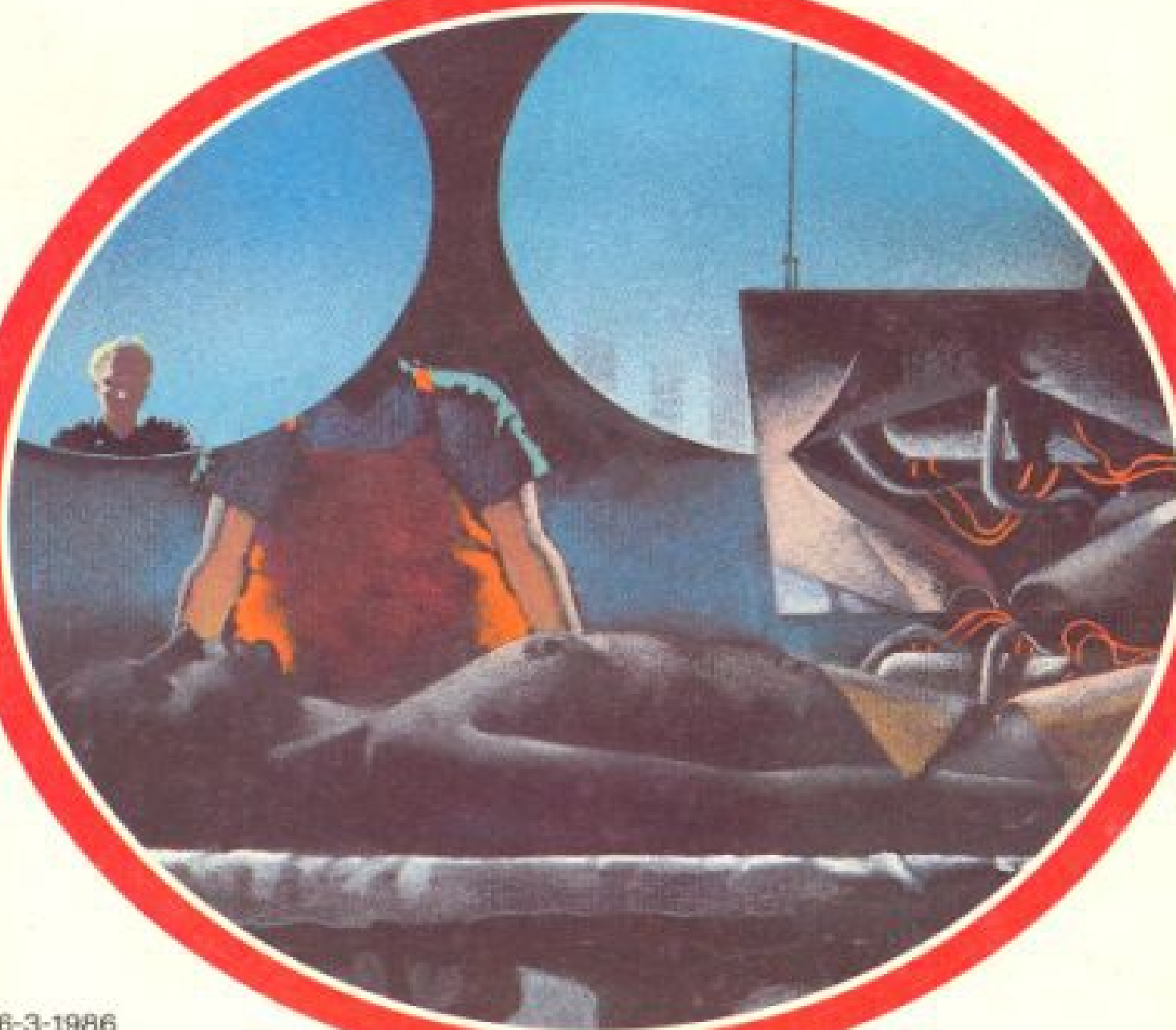
URANIA

I CAPOLAVORI

GLI ANNI DEL PRECURSORE

Philip J. Farmer

MONDADORI

16-3-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

RISTAMPA

Philip Josè Farmer

GLl ANNI
DEL PRECURSORE

Philip Josè Farmer

GLl ANNI
DEL PRECURSORE

Traduzione integrale dall'americano di UGO MALAGUTI

Capitolo I

Il dottor Leif Barker attirò a sé la donna. Lei non fece resistenza; non era venuta da lui per fare resistenza. Non a questo punto. La sua vera intenzione, secondo Leif, era quella di lasciarlo fare, di cedere fino al momento cruciale, per poi mettersi a urlare, finché gli uomini, che senza dubbio erano appostati nelle vicinanze, non fossero arrivati ad arrestarlo. O meglio: a fingere di arrestarlo.

La donna sollevò lo sguardo, lo fissò, con le labbra rosse socchiuse. Gli dissi:

«Tu credi che sia reale?»

«È fattuale,» rispose Leif, e poi le sue labbra si chiusero su quelle della donna. Lei rispose selvaggiamente … un po' troppo selvaggiamente, dato che lui sapeva che stava recitando una parte. Si immedesimava troppo, forse. Oppure no? Forse il lavoro le piaceva più di quanto avrebbe confessato ai suoi superiori.

Lui allungò la mano destra. Prima che la donna si rendesse conto delle sue intenzioni, strinse il colletto pieghettato della donna, e con forza le strappò il vestito sulla schiena.

Lei spalancò gli occhi, e cercò di scostarsi, di dire qualcosa, ma lui continuò a tenerle chiusa la bocca con le sue labbra. Prima che la donna potesse muoversi, Leif le strappò il vestito fino alla cintola. Poi la lasciò andare, ma tenne la mano destra aperta, pronta a colpirla sulla base del collo, se lei avesse tentato di urlare.

In ogni modo, lei parve stordita dalla rapidità con la quale avveniva la seduzione. E, forse, non era al lavoro da troppo tempo, e non aveva ancora imparato a considerare con cinismo la posizione di un portatore di lamech. Forse era ancora vincolata dal suo condizionamento, che le diceva che un uomo nella posizione di Leif Barker doveva essere irreprensibile. Forse.

Qualsiasi cosa pensasse, era graziosa. Chiunque l'avesse mandata, aveva scelto una donna che rendeva molto difficile opporre resistenza. Era una

bionda, alta e slanciata, con il corpo pieno e sviluppato di una donna matura, ma un viso che dava ancora un'impressione d'innocenza fanciullesca. Una fanciulla appassionata, sì, ma sempre una fanciulla. Comunque, adesso che era scoperta, i seni nudi, sodi e ben sviluppati, le toglievano qualsiasi sospetto d'immaturità, e rendevano più facile, a Leif, di agire come aveva progettato.

Le mani della donna erano rimaste ferme, lungo i fianchi; in quel momento, notando che lui le fissava con insistenza i seni, sollevò le mani per coprirseli. Lui rise:

«Che succede?» domandò. «Hai deciso di non volermi più come amante? Di non avermi sempre ammirato da lontano, e di avere commesso un errore, venendo qui a offrirti a me? Hai deciso di non andare contro gli insegnamenti?»

«No,» disse lei, con voce tremante. «Io … io non mi aspettavo che … che …»

«Che le cose andassero tanto in fretta da costringerti a farlo davvero, prima che i tuoi amici arrivino?» domandò, sempre sorridendo.

Lei impallidì. Schiuse le labbra per parlare, ma la gola paralizzata non riuscì a formulare una sola parola.

«È un segno dei tempi,» disse.

«Che cos'è un segno?» riuscì a dire lei.

«Una volta, un uomo che indossava il lamech,» disse lui, toccando la grande L ebrea dorata che era ricamata sul petto della sua camicia, «era considerato al di sopra delle tentazioni. Essendo al di sopra delle tentazioni, era anche al di sopra dei sospetti. Gli Uzziti non tentavano di fargli dimostrare che le apparenze della sua condotta erano basate sui fatti, tentando di sedurlo per fargli compiere degli atti immorali. Ma questi sono tempi degenerati, e nessun uomo è al di sopra del sospetto.»

Fece una pausa, poi domandò, seccamente:

«Dimmi, è stato Candleman a mandarti?»

Lei batté le palpebre; lui capì di avere indovinato. Così… non erano i suoi superiori del Corpo della Guerra Fredda a metterlo alla prova. Era Candleman, il capo degli Uzziti, la polizia segreta dell'Unione Haijac, a tentare di intrappolarlo.

«Quanti uomini sono in attesa?» domandò.

Lei non rispose, così lui le strinse i polsi, e fece forza, con violenza, scoprendo i seni. Lei voltò il capo, per non doverlo guardare negli occhi, e il pallore della sua pelle fu sostituito da un rossore che le salì dai fianchi,

sviluppandosi per tutto il corpo.

«Non me lo dici?» domandò Lei. «Non importa. Guarda!»

La lasciò andare, e si avvicinò alla parete, schiacciandone una sezione con il palmo della mano. Immediatamente, un quadrato, proprio al di sopra della sua mano, scintillò diventando uno schermo, e l'interno della sala d'attesa, nell'attico, fu inquadrato dallo schermo. Tre uomini erano distesi a terra, privi di sensi. Indossavano l'uniforme nera degli Uzziti.

«Essendo un portatore di lamech, ho diversi privilegi,» le disse. «Uno di questi è il diritto di prendere delle precauzioni contro la violazione della mia persona. Così ho questo. Schiaccio un pulsante, e un potente narcotico riempie la sala d'attesa.»

«Ma i circuiti del gas avrebbero dovuto …» lei si interruppe.

«Avrebbero dovuto essere disattivati da uno dei tuoi amici?» domandò Leif. «Probabilmente è andata così.

Ma non sono così stupido da non installare un secondo circuito… uno che nemmeno Candleman potrebbe scoprire.»

Lei stava cercando di nuovo di coprirsi i seni, con gli occhi azzurri spalancati per la paura.

«Perché mi dici questo?» domandò. Da quella domanda, Leif capì che la donna credeva che lui avesse intenzione di ucciderla.

«Perché tu continuerai a lavorare per Candleman, le le disse. «E lavorerai anche per me. Ma sarai veramente fedele solo a me. Avrai paura di mettermi nelle sue mani.»

«Che vuoi dire?» ansimò lei.

Si avvicinò a passi lenti, allungando la mano verso di lei, per prenderle l'orlo del vestito che ancora le copriva il ventre e le gambe.

«Tu conosci Candleman. Lui non tollera un comportamento sessuale irreale, anche da parte dei suoi agenti. So che tu avresti dovuto soltanto eccitarmi, per poi chiamare i tuoi amici. Candleman, che è tanto morale da non esitare di fronte all'omicidio o alla seduzione di un portatore di lamech, non tollererebbe che una delle sue ragazze compisse per intero l'atto sessuale con un uomo.»

«Non vorrai dire …»

«Sì, naturalmente. Ti avrò, adesso. Così non potrai tradirmi con Candleman. Inoltre, tu sei graziosa, e non ho posseduto una donna ormai da un mese.»

«Tua moglie?» domandò lei, facendo un passo indietro.

Lui rise forte, e disse:
«Mia moglie e io non ci siamo mai neppure baciati.»
Lei continuò a indietreggiare, finché non sentì il contatto freddo della parete contro la schiena nuda. Allora, improvvisamente, si inginocchiò davanti a lui.
«Per amore del Precursore!» supplicò. «Non fare questo! Sarò perduta per sempre!»
Per un momento, Leif pensò veramente di lasciarla andare. Poi si disse che sarebbe stato un comportamento da stupido. Se non arrivava fino in fondo, avrebbe dovuto ucciderla, per impedirle di accusarlo davanti a Candleman. Certo, lui non voleva fare questo. Inoltre, lei era graziosa.
«Ingrid, mia cara,» le disse. «Non credo che lo troverai disgustoso come credi.»
«Ti prego, no!» disse lei, con voce rotta. «Sono stata costretta a farlo! Candleman avrebbe mandato mio padre in H, altrimenti!»
Lui esitò. Forse la sua storia era vera. Ma ne dubitava. Candleman non si sarebbe fidato di un'agente fanatica quanto lui.
«Stai mentendo,» disse Leif. «E anche se non è così, io ti voglio.»
Le mise le mani sotto le ascelle, e la sollevò. Dopo cinque minuti, lei aveva smesso di resistere, e dopo un altro minuto si comportava selvaggiamente, come aveva fatto prima che Leif le strappasse il vestito. Questa volta, Leif fu certo che lei non stava recitando.

Capitolo II

Il cubo-civetta trasparente, nella parete, lampeggiò. La tempesta in miniatura, all'interno di esso, infuriava come una belva in gabbia. Le nubi correvano, i lampi brillavano.

Bruscamente, il caos divenne ordine. Il c.c. scintillò e tossì, e in esso apparvero delle figure. Una di esse era un uomo seduto a una scrivania. Per pochi secondi la scena fu immersa in una luminescenza confusa. Poi, come se l'essenza dell'uomo minuscolo avesse deciso di diventare esistenza, la figura divenne nitida e netta, quasi che fosse stata presente.

Il cubo mostrava la proiezione di uno studio governativo. La scrivania, con il cronista seduto, e il ritratto di Isaac Sigmen che copriva interamente la parete alle spalle del cronista, erano reali e perfettamente proporzionati; solo che le dimensioni erano di un sesto della realtà.

Il dottor Leif Barker, sorseggiando il caffè, al termine della prima colazione, nel suo attico dell'Ospedale della Rigorosa Pietà, guardava il suo cubo-civetta con occhi pieni di sonno. Lo strumento funzionava sempre peggio, di giorno in giorno. Doveva chiamare i tecnici, gente che aveva del lavoro fin sopra i capelli. Se essi riuscivano a trovare tutto il materiale necessario, e questo era un grosso " se ", avrebbero potuto far funzionare il c.c. con un'efficienza del novanta per cento. Ma il materiale usato che avrebbero potuto trovare non sarebbe stato sufficiente a impedire al cubo di ritornare al solito settantacinque per cento.

No, era inutile chiamare i tecnici. Quelle imperfezioni erano un segno dei tempi.

Sorseggiò il liquido bollente.

Proprio degli ottimi segni dei tempi.

A Leif piacevano, perché lui era il primo artefice, il ragno in attesa al centro della rete, che tirava i fili quando lo riteneva opportuno.

«… e può darsi e non può darsi che l'Arresto del Tempo si verifichi entro un anno,» stava dicendo l'annunciatore. «Ma noi siamo autorizzati a dire che

gli avvenimenti degli ultimi sei mesi sembrano confermare questa possibilità. Voi sapete tutti di che cosa parliamo, gli strani segni e prodigi che, nei tempi più recenti, sono stati così numerosi.»

Assonnato, Leif sorrise. Sì., il governo dell'Unione Haijac aveva cominciato a diffondere le voci dell'Arresto del Tempo, il giorno profetizzato in cui Sigmen sarebbe ritornato dai suoi viaggi nel passato e nel futuro, per fermarsi nel presente. Quel giorno avrebbe visto la punizione dei suoi nemici e la ricompensa dei suoi fedeli. Tutti i seguaci della realtà avrebbero avuto un universo proprio, con cui divertirsi; non avrebbero più avuto delle autorità sopra di loro, non ci sarebbero più stati degli angeli guardiani a controllare ogni movimento.

Il governo Haijac aveva creato direttamente degli eventi, escogitati allo scopo di distogliere l'attenzione dei cittadini dal duro lavoro e dalla paga insufficiente. Ma il Corpo della Guerra Fredda della nazione frontieriana aveva preso la palla al balzo, e la stava facendo scendere dalla collina, provocando una valanga. Avevano in progetto di trasformare ogni Lavoratore in un appassionato credente dell'arrivo imminente di Sigmen, il Precursore.

E quando ogni cittadino avrebbe atteso da un giorno all'altro l'Arresto del Tempo, allora bisognava stare in guardia! Perché non solo ci sarebbe stato bisogno di un Precursore, ma anche … e Leif cominciò a pensare agli sforzi frenetici della burocrazia dei Lavoratori, per prosciugare l'inondazione che essi stessi avevano scatenato. Non c'era niente di più pericoloso, di più rivoluzionario, di un uomo che si trova di fronte alla scoperta che la sua Terra Promessa, il suo premio eterno non sono altro che una frode.

Questo… con l'aggiunta di un altro importante movimento, con il quale Leif era in contatto … avrebbe potuto ridurre un impero in frantumi.

Mentre Leif stava sorseggiando la seconda tazza di caffè, si udì il ronzio del cicalino. Infastidito, Leif schiacciò un bottone, sul bracciolo della poltrona. Immediatamente, la scena nel cubo si dissolse. La nebbia che sostituì l'immagine baluginò per qualche istante, fu attraversata da un filamento luminoso vivido, che passò via via per tutti i colori dello spettro, e poi la visione si schiarì, pur rimanendo non perfettamente a fuoco. Apparve la figura della sua segretaria, seduta alla sua scrivania, dieci piani più in basso.

La figura, pensò Leif Barker, non era la definizione esatta. Non quando un vestito grosso, dal collo alto, lungo fino ai piedi, la nascondeva completamente. Le virtù impresse nel suo carattere bellicoso dalla Dottrina

non si erano minimamente intiepidite, al calore del suo principale. Rachel era una ragazza *reale.* Era impossibile coglierla in atteggiamenti capaci di condurla a uno pseudo-futuro. Lei era reale.

La. fissò. Lei arrossì.

«Sì?» gli parve di grugnire, e il suo umore era pessimo, ma riuscì a sorridere. Se riusciva a far assumere al suo viso l'aspetto gioviale consueto, poteva conservare quell'atteggiamento per tutto il resto della giornata.

«Dottor Barker, c'è un certo Zack che insiste per vederla.»

Leif riuscì a mantenere immutato il suo sorriso.

«Il suo appuntamento è per le dieci. Gli dica che ha commesso un errore.»

Un'altra piccola figura entrò nel cubo, e guardò la piccola scatola di cristallo che si trovava sulla scrivania di Rachel. Zack Roe era un uomo alto e dalle spalle curve, con i capelli grigi e l'aspetto dell'operaio. Parlava islandese, con un leggero accento siberiano.

Teneva il cappello in mano, e chinò il capo, nel parlare:

«La prego, dottore. So che non sono venuto al momento giusto. Ma dimenticavo che oggi avevano inizio i miei riti di purificazione.»

«Che cosa sta facendo qui?»

«Pensavo che forse lei avrebbe potuto farmi adesso gli esami. In questo modo, saremmo soddisfatti entrambi. So che questi esami sono importanti, dottore.»

Terminò con una risatina, strabuzzando gli occhi.

Leif sospirò e disse:

«D'accordo, scendo subito. Rachel, di' a Sigur di accendere la macchina, per favore.»

Rachel rispose di sì. Leif spense l'apparecchio, terminò di bere il caffè, benché fosse bollente, e mangiò rapidamente la sua porzione di uova e prosciutto sintetici. Roe aveva pronunciato le parole-chiave… in questo modo significava che Lei doveva mettersi in contatto con lui al più presto possibile.

Stava accadendo qualcosa di grosso. Altrimenti, Zack non avrebbe mai alterato il suo consueto programma, fornendo così un'occasione per venire messo sotto inchiesta. Fortunatamente, aveva una buona scusa. I riti di purificazione venivano prima di qualsiasi altra cosa, e il suo ruolo di stupido manovale avrebbe giustificato la sua apparente distrazione.

Leif attraversò diverse stanze, ammobiliate piuttosto bene, per quei tempi spartani e cupi, e si diresse verso l'ascensore. Il suo cane, Pericolo, gli corse

incontro, e rimase molto offeso quando il suo padrone si limitò a grattargli le orecchie e a passare oltre.

«Più tardi,» disse Leif, schiacciando il bottone che l'avrebbe fatto discendere nei locali dell'eegie.

Non c'era alcun motivo di allarmarsi per l'insolito corso degli eventi, ma lui si sentiva a disagio. Il Piano stava andando bene… quasi troppo bene. Ma lui non doveva permettere che il suo viso tradisse un'espressione di ansia. Che cos'aveva da temere lui, un portatore di lamech? Sorridendo,. smise di pensarsi e ritornò alla solita routine ospedaliera.

Desiderava un'altra tazza di caffè. E sbadigliava. Desiderio di sbadigli. Sorrise, tra sé. Negli ultimi tempi, sembravano le sue caratteristiche principali… anche se, la notte prima, aveva un po' attutito il desiderio.

La porta si aprì. Leif entrò nell'ufficio di Rachel.

Lei disse:

«Buongiorno, dottore.»

Lui rispose:

«Che il Precursore ti benedica. Posta importante?»

Lui non voleva darle l'impressione di avere fretta. Lei avrebbe potuto domandarsi il perché di tanta premura, nei riguardi di una nullità come Zack.

Lei rispose:

«Niente lettere, *abba*.»

«Non chiamarmi padre,» le disse. «Ho soltanto dieci anni più di te.»

«La rispetto come un padre,» disse lei, abbassando lo sguardo.

Leif le sollevò il mento, e la baciò sulla bocca.

«Ecco un bacetto paterno. Ne avrai uno tutte le volte che mi chiamerai *abba*.»

Ridacchiò, e aggiunse:

«E, per premiarti quando *non* mi chiamerai così, ne avrai uno anche tutte le volte che *non* mi chiamerai padre.»

«Dottor Barker! Lei non deve fare questo!» Le sue guance erano di fuoco.

Le sorrise, e disse:

«Sto approfittando illecitamente di te, perché sono un portatore' di lamech. D'altra parte, a che serve esserlo, se non si può approfittare di qualcosa?»

Lei spalancò la bocca. Leif resistette alla tentazione di chiuderla con un altro bacio. Anche se era bella, era fredda come il ghiaccio. L'uomo che sarebbe riuscito ad abbattere le sue difese, avrebbe scoperto che avrebbe fatto meglio a spendere altrove il suo tempo. Lei non era un buon affare; nessun

calore e poca reazione.

Ah, bene, dopotutto era una creatura umana, e non era completamente responsabile di essere com'era. Entrò nell'ascensore, si voltò, salutò Rachel con un allegro cenno della mano, e smise di pensare a lei. Stava succedendo qualcosa di grosso; probabilmente, era in gioco la sua vita.

Capitolo III

Quando Leif entrò nella sala dell'eegie, trovò che Sigur aveva già fatto sedere Zack Roe e gli aveva messo il casco di tantalio sulla testa grigia.

Sigur sorrise radiosamente e disse:

«Sigmen le vuole bene, dottore.»

«Un futuro reale per lei,» rispose Leif. Fece un segno d'assenso, e Sigur schiacciò un pulsante. Il chimografo, sotto l'eegie, cominciò a girare. Insieme al movimento c'era un bip-bip continuo che, durante l'esperimento, avrebbe dovuto distrarre il paziente. L'esperimento era, evidentemente, un tentativo di correlazionare lo schema delle onde cerebrali del paziente con la sua vocalizzazione. Per molto tempo Leif aveva trascorso un'ora al giorno sul progetto di leggere la mente di un uomo grazie a mezzi elettronici.

In effetti, aveva fatto esattamente questo, negli ultimi due anni. La metà inferiore del cosiddetto elettroencefalografo era quello che avrebbe dovuto essere. Registrava le onde cerebrali del paziente su di un chimografo. Ma la metà superiore dell'eegie era la macchina che era stata passata di nascosto nelle mani di Leif dal Corpo della Guerra Fredda. Faceva quello che l'altra avrebbe dovuto fare, in teoria, alla fine degli esperimenti in corso. Era in grado di " leggere " la mente di un uomo. E in quello stesso istante stava leggendo e amplificando i pensieri di Zack Roe, ritrasmettendoli tramite i bip-bip, teoricamente privi di significato.

«Adesso le porrò il solito numero di domande di prova,» disse Leif. «Risponda "sì" o "no". In questo momento, non mi importa che lei risponda o meno la verità. Dopo, desidero che lei mi indichi le vere risposte. Capito?»

«Sì,» biascicò Zack. «Non sono fesso come crede, dottore. Lo abbiamo già fatto, eh no, dottore?»

Leif lanciò un'occhiata a Sigur. Era in piedi accanto al chimografo, e voltava la schiena ai due, osservando gli aghi che tracciavano le onde alfa, beta, gamma, kappa ed età. Il bip-bip continuava; Sigur non prestava la minima attenzione al rumore.

«Quando è nato, Zack?»
«Il tre di Fertilità, 190 d.P.,» disse Zack.
Leif controllò questa risposta sul suo blocco d'appunti, poi strizzò l'occhio a Zack.
«Risponda alla stessa domanda in inglese, Zack. Vogliamo controllare le eventuali differenze nelle onde emesse, a causa dell'uso di due lingue.»
Zack eseguì.
Nello stesso momento, i bip-bip cambiarono il loro ritmo. L'udito di Leif captò subito la differenza.
Cosa ha aspettato, Leif? È una cosa che scotta. Lei avrebbe dovuto venire qui di corsa. Già. Ecco il messaggio. Halla Dannto, la moglie dell'Arciurielita, si è ferita alle sette e trenta in un incidente d'auto. È stata portata in questo ospedale. Lei deve raggiungerla subito. Subito! Tolga il caso dalle mani del medico di turno, e chiami Ava.
Se Halla Dannto è morta, faccia cremare il suo corpo senza indugio. Lo faccia personalmente! E non faccia sapere la cosa a nessuno, all'infuori di Ava. Poi ritorni nella sua camera e si comporti come se fosse ancora viva.
Si ricordi! Non parli della morte di Halla alla donna che prenderà il suo posto.
Lei indosserà un velo antiquato, quando entrerà. Non le faccia domande. L'accetti come la vera Halla Dannto. Capito?
Come se stesse riflettendo profondamente, Leif annuì.
Disse:
«Adesso, Zack, passiamo alla prossima domanda.»
Rachel entrò di corsa nella sala.
«Dottor Barker!» disse, ansimando. «Il dottor Trausti mi ha appena chiamato, dandomi un messaggio per lei. Il suo c.c. pareva fuori uso, così l'ho portato personalmente. Lei deve scendere immediatamente nella camera 113. La moglie dell'Arciurielita Dannto è appena arrivata là, è stata trasportata in gravi condizioni. Trausti vuole che se ne occupi lei.»
Leif inarcò un sopracciglio.
«Non può occuparsene lui?»
«Credo che lui pensi di avere tra le mani una persona troppo importante. Inoltre, lei potrebbe morire.»
«E lui vuole che me ne assuma io la responsabilità?» disse Leif, sorridendo. «Digli che scendo subito. E, Rachel, chiama subito mia moglie. Dille di lasciare perdere tutto, anche se si trattasse di un bambino, e di

scendere nella 113. Sì?»
Si voltò.
«Sigur, questo annulla gli esperimenti, per tutto il resto della giornata. Dica agli altri pazienti che possono andarsene subito.»
Uscì dalla sala. Fuori, si scontrò con un uomo che era fermo davanti alla porta. L'individuo barcollò; Leif ebbe la fugace impressione che lo scontro non fosse stato così violento, e che l'individuo stesse esagerando un poco.
«Mi scusi,» disse, e fece per passare oltre. Una mano robusta si posò sul suo braccio, e lo fermò.
Lo straniero tossì, e poi disse:
«Dottor Barker?» La sua voce era stridula, e aveva un lieve accento straniero.
«Ho molta fretta. Ci vediamo dopo,» disse Leif.
Diede un'occhiata penetrante all'uomo. Gli piaceva conoscere l'aspetto della gente che lo circondava, chi era, che aria aveva, e quello che stava facendo. Si imprimeva i dati nella mente; dopo, avrebbe potuto ricordare tutti i particolari essenziali.
Leif rimase colpito. C'era qualcosa di *strano*, quasi artificiale, in quell'uomo. Era piccolo e tarchiato, e aveva la pelle chiara, i capelli chiari e degli occhi celesti. Le orecchie, prive di lobi, erano enormi. Il naso era una contraddizione, con le narici larghe eppure diritto e sottile. Le labbra erano ampie e carnose.
«Come si chiama?» domandò Leif.
L'uomo tossì.
«Noi… voglio dire, io sono Jim Crew.»
Leif notò il " noi ", e guardò le altre persone sedute nella sala d'attesa. Un uomo e due donne, tutti giovani, che somigliavano a Jim Crew, in viso, da far pensare subito a una parentela, a fratelli e sorelle.
«Siete venuti qui tutti per gli eegie?» domandò Leif.
«No, *abba,»* disse Jim Crew. Guardò gli altri. Due chiusero gli occhi. Le ciglia erano lunghe e spesse come zampe di ragno. L.'aria., intorno, fu improvvisamente piena di tensione. A Leif parve di essere circondato da filamenti invisibili.
«Che cosa volete?» domandò.
«*Abba,*» disse Jim Crew. «Siamo venuti da lei, perché lei è l'unico uomo di Parigi in grado di aiutarci.»
Una delle donne si alzò in piedi. Il suo viso fissò Leif: era una bellezza

bionda e selvaggia. Nello stesso tempo, la sua espressione era stranamente astratta. Se era possibile il paragone, la donna pareva un ritratto cubita di un antico santo.

«La nostra bambina sta morendo,» si lamentò lei, con voce bassa e rauca. Le sue labbra turgide tremarono, confondendo le parole.

Tese la mano. Jim Crew la prese. Essi dissero, insieme:

«La nostra bambina è stata colpita dalla stessa auto che ha ucciso Halla Dannto.»

La seconda donna, sempre seduta sul divano, a occhi chiusi, si lamentò:

«La nostra bambina sta morendo. Il suo cranio è aperto, e delle punte ossee le premono contro il cervello.»

L'altro uomo rise, improvvisamente. In confronto all'evidente dolore degli altri, la risata risultò sconvolgente. Leif batté le palpebre.

«Non importa,» disse l'uomo. «In un certo senso, no. In un altro, sì. Ma se lei non viene subito, la nostra bambina sarà morta.»

A Leif pareva di essere in un sogno. Era impaziente di raggiungere la camera della signora Dannto. Eppure, non poteva andarsene.

«Che cosa ne sapete voi della signora Dannto?» domandò. «Come fate a sapere che è morta?»

«Noi sappiamo,» disse Jim Crew. «Sappiamo anche che vive di nuovo.»

«Devo andare dalla signora Dannto,» disse Leif. «Mi dispiace per la vostra bambina, e farò il possibile per lei, al più presto. In quale camera si trova?»

«Non si trova qui,» rispose la donna che si trovava in piedi. Aprì gli occhi. Luminosi e celesti, brillavano di una luce che non era riflessa dalle lampade murali.

«La nostra bambina si trova m una camera, Tiene profondità della città.»

«Che cosa significa tutto questo?» abbaiò Leif. «Ditemelo in fretta. Non ho tempo per cose assurde.»

L'uomo seduto sul divano disse:

«Cose assurde come quelle che noi diciamo …» fece un largo gesto, per comprendere le due donne e Jim Crew, «Sono le uniche cose reali.»

Jim Crew sorrise scoprendo i denti ma mantenendo un'aria triste.

«Lei è stata colpita dall'auto che si è scontrata con l'auto di Halla Dannto. Non l'abbiamo portata qui perché questo avrebbe significato la sua morte… e la nostra.»

La bellezza selvaggia gemette:

«E la nostra bambina sapeva che sarebbe stata schiacciata, e che lei

avrebbe dovuto venire a salvarla.»

«Sono perplesso,» disse Leif, con voce profonda, con aria di sfida. «Ma non so di che cosa state parlando. E comincio a domandarmi per quale motivo pensate che io non chiami gli Uzziti. Voi, evidentemente, siete un caso per loro.»

«Lei non lo farebbe,» disse Jim Crew.

«Lei non potrebbe farlo,» disse la bellezza. «Noi sappiamo. La nostra bambina sapeva,»

«Lei verrà nelle fogne,» disse la seconda donna.

«Con l'H, lo farò,» disse Leif. «Se volete che io operi la vostra bambina, portatela qui.»

Se ne andò, scostando con una spinta Jim Crew.

Varcando la porta, si arrestò di colpo, come se l'aria intorno a lui fosse diventata gelatina.

Dall'aria era uscito un suono che non era un suono, una voce senza sillabe e senza vibrazioni, che pure si era fatta udire distintamente.

«*Quo vadis?*»

Si voltò.

«Che cosa state facendo?» Jim Crew disse:

«Non si Senta Violato, dottor Barker. L'abbiamo fatto perché lei sappia che non siamo … pazzi.»

«Né,» aggiunse la bellezza selvaggia, «gente da sottovalutare.»

Lo guardò, e lui fu sommerso da un dolore che riuscì a reprimere solo con un grande sforzo.

Non gli piaceva, e il suo viso dovette mostrarlo, perché dopo un istante finì, lasciandolo perplesso, a chiedersi se non l'avesse soltanto immaginato.

L'uomo sul divano rise di nuovo, forte. E Leif provò l'impulso di ridere a sua volta.

Afferrò lo stipite della porta, e strinse. Con la sensazione di forza, venne un impulso di violento rifiuto. Loro lo stavano fissando, adesso, gli otto occhi azzurri con una luce che sembrava sprigionarsi dall'interno dei loro corpi: un solo raggio, che usciva da quattro paia di feritoie. Ma lui non avrebbe assorbito quella luce! Lui era uno specchio, che rifletteva la luce, lanciandola di nuovo verso di loro, senza assorbirla! Padrone di se stesso, come desiderava, come *doveva* essere.

«Avrei voluto venire, davvero,» disse. «Ma se sapete tante cose, sapete anche che io non posso.»

«Ah,» alitò Jim Crew. «Ma lei può. Halla Dannto è morta. Lei non può fare nulla per Halla.»

Gli parve che il pavimento si stesse ritraendo, sotto di lui. Era sicuro che solo tre persone sapevano della morte di Halla: l'interno, Zack e lui stesso. E lui e Zack non ne erano sicuri.

Ma non aveva tempo per scoprire chi erano. Zack aveva insistito troppo sull'urgenza del suo intervento nella camera 113, e sulla segretezza con la quale avrebbe dovuto agire in seguito. Cose grosse e oscure si stavano agitando sullo sfondo, e lui non aveva tempo di fermarsi a parlare.

Chiuse la porta, e si diresse verso il cubo-civetta. Chiamò Rachel. Il cubo trasparente si illuminò, e mostrò una riproduzione in miniatura dell'ufficio di Rachel.

«Rachel,» le disse, «hai trovato mia moglie?»

«Sì, signore. Sta attivando.»

Fece per allontanarsi, quando la voce di Rachel disse:

«Dottor Barker. Aspetti? C'è una chiamata,»

Lui si fermò. Questa volta, l'immagine non tremolò.

«La metto subito in contatto con l'Arciurielita Dannto,» disse lei. Vide che schiacciava un bottone sulla scrivania, e poi l'immagine dell'ufficio svanì. Fu sostituita dalla visione di un altro ufficio, molto più vasto e ammobiliato con ricercatezza. La scrivania era enorme, e rendeva minuscolo l'uomo che vi era seduto. Absalom Dannto era un uomo massiccio dalle spalle enormi, il ventre prominente, e un doppio meno, che tremava incessantemente. Leif sorrise, notando questo particolare, ma poi represse subito il sorriso, perché l'Arciurielita non era un uomo che permettesse gli scherzi.

La voce di Dannto ruggì:

«Barker? Mi hanno appena detto che mia moglie è rimasta coinvolta in un incidente, e si trova nel suo ospedale. È ferita gravemente?»

Leif rimase sorpreso. L'uomo pareva sinceramente preoccupato.

«No, *abba*. Sono stato appena avvertito. La sua chiamata mi ha sorpreso, mentre stavo andando a visitarla.»

«Barker, lei è l'unico che può curare mia moglie. Vada da lei e la salvi.»

Leif socchiuse gli occhi.

«Faccio sempre del mio meglio. Non importa chi sia il paziente.»

«Lo so. Ma per amore del Precursore, lei faccia meglio del suo meglio.»

C'era del dolore, nella sua voce.

«Tutto quello che può essere fatto, sarà fatto,» disse Leif.

Fece per togliere la comunicazione, una cosa che solo lui poteva osare.

«Aspetti!» disse Dannto. «Ho saputo che si trovava in un tassì automatico. Sospetto che vi sia stata una condotta irreale da parte dei tecnici nel centro di comando. Cosi ho affidato il caso a Candleman. Probabilmente, verrà da lei molto presto. Gli fornisca tutto l'aiuto possibile, in modo da fargli scoprire i colpevoli. Io verrò tra poche ore. Scenderò non appena avrò avuto le istruzioni per il decollo e la rotta. Le affido completamente Halla.»

«Bene, abba,» disse Leif. «Questo include anche una precedenza su Candleman?»

«Ho detto completamente, Barker.»

Capitolo IV

Leif spense il cubo-civetta e si affrettò lungo i corridoi, rendendosi vagamente conto che le infermiere si voltavano ammirate al suo passaggio, apprezzando la sua figura robusta, le ampie spalle, i capelli biondi e ricci, il sorriso amabile. Lui parlava e rideva senza paura, e non cercava di sorprenderle in qualche irrealtà di un genere o di un altro. Quando c'era lui, le infermiere potevano rilassarsi per un po', sentendosi finalmente tranquille e umane.

Fermò un ascensore che stava salendo, e vi entrò. L'infermiera che si trovava all'interno disse:

«Ha saputo che la signora Dannto è rimasta ferita?»

«Sembra davvero un grosso segreto,» disse Leif, seccamente. «Io ho fermato l'ascensore perché devo scendere da lei. Non le dispiace?»

Lei inarcò un sopracciglio.

«Farebbe qualche differenza?»

Lui schiacciò il bottone, e l'ascensore cominciò a scendere a velocità di emergenza.

«In questo momento proprio no, Sarah. Che cos'altro ha sentito?»

«Il dottor Trausti ha detto che è morta.» Leif imprecò, interiormente, ma riuscì a sorridere: «La signora Dannto non può morire fino a quando io non fornirò la dichiarazione ufficiale di morte, Sarah. E benché io sappia che non è corretto mettere in dubbio il giudizio di un altro dottore, è possibile che lui, essendo umano, abbia commesso un errore. Inoltre, essendo troppo occupato nel suo lavoro, può darsi che non abbia saputo di una nuova tecnica che è stata applicata con molto successo, per catturare l'ultima scintilla di vita di un paziente che è stato già dichiarato morto, riattivandola.»

Stava mentendo, naturalmente. Ma la lingua di Sarah era lunga e tagliente. Dopo pochi minuti dal suo ingresso nella camera 113, lei avrebbe diffuso per tutto l'ospedale la voce che quel meraviglioso dottor Barker stava usando una nuova tecnica miracolosa per resuscitare da morte la signora Dannto. Quando

la storia avesse compiuto il periplo dell'Ospedale della Rigorosa Pietà, si sarebbe parlato dell'uscita di Halla Dannto dalla porta principale, di corsa, per non perdere la sua partita di tennis.

Leif uscì dall'ascensore, e percorse frettolosamente il corridoio. Trovò la porta della camera 113 chiusa, e bussò. Un gruppo di infermiere e infermieri era fermo nel corridoio, nelle vicinanze della porta. Lui li inceneri con un'occhiata. Immediatamente, il gruppo si sciolse, e ognuno andò per gli affari propri.

Trausti aprì la porta. I lunghi capelli neri gli cadevano sugli occhi. Li scostò con un gesto nervoso, e mormorò:

«C'è qualcosa di molto strano qui, dottore.» Leif entrò nella camera, notando immediatamente la forma coperta da un lenzuolo, distesa sul carrello, accanto alla parete.

«Qualcosa di strano?» disse a Trausti. Riuscì a infilare un lieve tono di minaccia nella voce, come se sospettasse che Trausti fosse coinvolto in qualche affare non perfettamente ortodosso.

Trausti notò il tono, evidentemente, perché le sue mani, che stringevano una striscia di pellicola, tremarono leggermente.

«Mi perdoni, dottor Barker,» disse. «Voglio dire, qualcosa sicuramente fuori dell'ordinario. Per lo meno, lo credo. Si tratta, cioè… be', non voglio dire niente. Le permetterò di prendere la decisione.»

Leif inarcò un sopracciglio.

«Permetterà?»

Trausti arrossì violentemente.

«Io … voglio dire che… bene, voglio dire che volevo richiamare la sua attenzione su qualcosa che io non capisco.»

«Ah, vedo,» disse Leif, in un tono che indicava che lui non vedeva affatto. «Ebbene, di che si tratta?»

Stava ridendo, interiormente, perché Trausti torchiava senza pietà gli infermieri e le infermiere che dipendevano da lui. Leif si divertiva a tenere costantemente sul filo del rasoio Trausti, a farlo preoccupare. Sospettava che Trausti lo stesse spiando per conto degli Uzziti, e sperava di riuscire a portare Trausti, un giorno o l'altro, in una posizione in cui lui, Leif, avrebbe potuto consegnarlo agli Uzziti, liberandosi cosi del pericolo che rappresentava. Rendendo inoltre più facile la vita per i poveri diavoli che dovevano sottostare alla tirannia di Trausti.

«È la radiografia che ho preso alla signora Dannto,» disse Leif.

«Apparentemente, è morta per lo schiacciamento della spina dorsale, ma …»

«Farò io il verdetto ufficiale del suo decesso,» disse Leif. «Da lei voglio soltanto un resoconto di questa cosa che lei definisce strana.»

Trausti inghiottì, e disse:

«Sì, sì, dottor Barker. Comunque, mi è richiesto di fornirle ciò che ho scoperto. Dopo lei può fare quello che vuole, naturalmente. La mia opinione ufficiale, basata sulle radiografie, è che la paziente sia affetta da una frattura composita alla spina dorsale, da una frattura del braccio sinistro, dalla frattura di due costole, da fratture composite delle gambe, da frattura del bacino, schiacciamento del fegato, e una ferita al plesso solare. Potrà controllare la mia diagnosi, esaminando queste pellicole.»

Indicò una fila di pellicole attaccate a un ampio schermo quadrangolare.

«Comunque, queste pellicole…» indicò quelle che aveva in mano, «mostrano qualcosa che io … mi perdoni se mi sbaglio … trovo piuttosto … ehm … insolito. Questa pellicola è una radiografia da me effettuata nella regione uterovaginale.»

Leif prese la pellicola dalle mani tremanti di Trausti, e la guardò contro la luce che veniva dalla parete. Notò immediatamente quello che Trausti voleva spiegargli. Un corpo tubolare ricurvo occupava la cavità dietro il collo dell'utero, dove la parte superiore della vagina circondava la parte vaginale dell'utero.

Leif si mise in tasca la pellicola, e disse:

«Probabilmente è un tumore. Qualunque cosa sia, possiamo aspettare, per esaminarlo, che la signora Dannto sia fuori pericolo.»

Non sapeva se quel corpo estraneo era un tumore, un cancro o qualcosa d'altro. Ma voleva soffocare la curiosità di Trausti.

Trausti gli porse la seconda pellicola, con mano ancor più tremante: «Questa è una radiografia della parte frontale del capo.»

Leif guardò la pellicola controluce… e per poco non la lasciò cadere.

La pellicola, benché per tradizione venisse ancora chiamata radiografia, era in realtà la riproduzione di immagini formate dall'assorbimento di raggi ultrasonici da parte degli organi. Questa pellicola faceva parte di una serie che aveva fotografato l'interno della testa dalla fronte alla nuca. L'immagine era abbastanza chiara. Due filamenti nervosi partivano dall'osso frontale, e attraversavano la dura mater craniale, o membrana protettiva del cervello. Poi i due filamenti si perdevano nel reticolato del lobo frontale del cervello.

I filamenti nervosi non avrebbero dovuto essere in quel punto! Leif non

aveva mai visto niente di simile.
Manifestando indifferenza, ma interiormente scosso, Leif si mise in tasca anche la seconda pellicola.
«Ho già visto un altro caso del genere,» mentì. «Anch'esso in una donna. L'autopsia ha dimostrato che i filamenti nervosi erano una mutazione. Comunque, dato che la signora Dannto non è morta, non potremo farle l'autopsia, no?»
Fece una pausa, strinse gli occhi, e disse seccamente: «Dov'è la cartella clinica completa della signora Dannto? L'ha presa, vero?»
Trausti inghiottì diverse volte di seguito.
«No… No. Non credevo che fosse necessario richiedere la sua cartella, dato che era evidentemente morta. Almeno, pensavo…»
«Faccia trasmettere quei dati immediatamente, via radio, da Montreal!» disse Leif. «Lei si è reso colpevole di condotta irreale, nella fattispecie, presunzione di eccessiva autorità e negligenza. Come posso curarla, senza conoscere adeguatamente i suoi precedenti clinici?»
Trausti sembrò sul punto di soffocare. Dopo diversi tentativi, riuscì a dire:
«Allora lei crede? …»
«Io credo che noi portatori di lamech sappiamo molto più di voi medici delle classi inferiori,» disse Leif. «Noi abbiamo delle tecniche riservate ai membri della gerarchia, che sono negate alle classi inferiori perché esse non le meritano. Mi dica, qualcuno ha visto le radiografie, all'infuori di lei e della signora Palsson?»
Trausti scosse il capo, e i capelli neri gli caddero sugli occhi.
«Suggerisco a entrambi,» disse Leif, «di tenere per voi la cosa. Può darsi che l'Arciurielita non voglia divulgare la notizia che sua moglie non è del tutto normale. In effetti, io *so* che non lo desidera. Potrebbe ricompensare una fuga di notizie con un rapido viaggio ad H.»
Trausti, naturalmente, pallido come il ventre di un pesce, riuscì a impallidire ancora di più.
«Lo dirò alla signora Palsson.»
«Lo faccia subito,» disse Leif. «Da questo momento, mi occuperò io della signora Dannto. Per lei, il *caso* è chiuso.»
Disperatamente, Trausti disse:
«Ma è morta!»
«Può darsi. Chiuda la porta, quando esce.»
Leif rimosse completamente il lenzuolo, per esporre la forma nuda e

scomposta di Halla Dannto. Affondò l'indice nella ferita al plesso solare. Il dito affondò per tutta la sua lunghezza, senza incontrare resistenza. Quella ferita, da sola, sarebbe stata sufficiente a ucciderla istantaneamente.

Sia Trausti che la Palsson l'avevano vista. Che cosa avrebbero pensato? Ancora più importante, che cosa avrebbero fatto, sapendo che la signora Dannto era convalescente, da niente di pili grave di qualche osso rotto, di un'ammaccatura al plesso solare e di un generale stato di choc?

Maledisse il Corpo della Guerra Fredda e la sua idea della cellula, dove un uomo spesso non aveva la minima idea del piano nel suo insieme, e lavorava nel buio per portare a compimento il suo lavoro particolare. Ed eccolo lì, colonnello del C.G.F. della Repubblica della Frontiera, origine del complotto che avrebbe probabilmente disintegrato l'Unione Haijac. Eppure non gli permettevano di sapere niente di preciso della sua campagna, e doveva limitarsi a qualche barlume, captato qua e là, quasi accidentalmente!

Era il prezzo che si doveva pagare, per lavorare nel cuore del nemico.

Se avesse permesso ai cervelloni di metterlo dietro una scrivania, in patria, avrebbe potuto vedere la guerra nel suo complesso; ne avrebbe diretto lo svolgimento. Ma dato che aveva insistito per lavorare a Parigi, dove c'era il pericolo, era stato mandato laggiù. Follia giovanile! Questo era accaduto dodici anni prima. Allora aveva ventidue anni, aveva conseguito la laurea in chirurgia, ed era stato appena promosso sottotenente. Adesso, dei grassi burocrati inferiori di grado, che non possedevano la metà del suo cervello, gli dicevano quello che doveva fare! Questi pensieri ricchi di modestia gli attraversarono la mente, mentre lui passava le mani sulla carne che un tempo era stata soda e vibrante. Trausti aveva ragione. La radiografia aveva indicato la presenza di qualcosa di strano, qualcosa che poteva o non poteva essere in relazione con il Progetto Tarma e Ruggine. Sospettava che questa fosse la verità. In un caso o nell'altro, lui voleva scoprire cos'erano quegli oggetti estranei che si trovavano nel suo corpo.

Due colpi si udirono, alla porta. Una pausa. Tre colpi.

Ava.

Aprì la porta. Ava entrò nella camera. Ava era bassa, aveva i capelli neri e indossava un'uniforme bianca con un colletto bianco, e una sottana che le scendeva fino alle caviglie. Ava aveva dei lunghi capelli ondulati, che erano raccolti alla sommità della testa, e aveva degli occhi così grandi, liquidi e dolci che si aveva l'impressione di veder sparire la luce nelle loro profondità.

Ava disse, a bassa voce:

«Che succede, Leif?»
Le disse quello che stava succedendo.
Ava disse:
«Che cosa intendi fare del suo cadavere?»
«Vorrei scoprire quello che sta combinando alle nostre spalle il C.G.F.,» dichiarò Leif. «Cioè, se è *veramente* il C.G.F. che sta organizzando questa faccenda.»
«Mi hai frainteso,» disse Ava. «Non vorrai fare l'autopsia in questo momento? Hai detto che gli ordini erano di cremare il suo cadavere al più presto possibile, senza porre alcuna domanda.»
Lui si strinse nelle spalle, e disse:
«Come chirurgo, darei la testa per scoprire cosa sono veramente quelle escrescenze.»
«Perderai ben più della testa se i Lavoratori scoprono chi sei. O, tra l'altro, se il generale Itskowitz scopre che non esegui gli ordini.»
Lui rise di cuore.
«Piccolo cane da guardia, non credo che tu mi denunceresti. Tu, mia moglie!»
«Taglia corto,» disse Ava. «Stiamo perdendo tempo.»
«Hai ragione.» Leif coprì di nuovo il cadavere, ma il lenzuolo aderì alle sue curve, mostrando una forma indiscutibilmente femminile. Fu costretto a girarla su un fianco, per coprirla con un altro lenzuolo, avvolgendola in modo tale da dissimulare la forma del corpo per quanto gli fu possibile.
«Il nostro problema è quello di farla scendere nei forni crematori, senza che nessuno scopra di quale cadavere si tratta,» disse. «È morto nessuno su questo piano, di recente?»
Ava annuì.
Leif disse:
«Non servirti del cubo-civetta. Sarà meglio che vai a controllare tu il registro, personalmente. Se chiami per fare domande, sui più recenti decessi, qualcuno potrebbe insospettirsi.»
Ava annuì, e lasciò la camera. Leif estrasse di tasca una matita, che terminava in un cacciavite, e svitò il coperchio del cubo-civetta.
Con la sua pratica, impiegò solo pochi secondi per allentare il filo e l'isolante.
In questo modo, l'apparecchio non poteva funzionare. Meglio così.
Non voleva che qualcuno fosse in grado di guardare nella camera, per

vedere quello che lui stava facendo, e quello che vi stava succedendo.

Capitolo V

L'anno era il 245 d.R. (dopo la Rivelazione), o, nell'antica cronologia, il 2700 d.C. Erano passati esattamente seicentoquarant'anni da quando i tre quarti dell'umanità., sulla Terra, erano stati spazzati via nel corso della breve guerra non dichiarata con le colonie marziane ribelli. I terrestri di Marte, che si consideravano marziani, avevano segretamente introdotto un virus fabbricato in laboratorio tra i terrestri. Questo virus aveva causato una violenta forma di anemia progressiva, che nel giro di tre mesi aveva ucciso *sei* miliardi di persone. Per pura fortuna, o a causa di fattori ignoti, le sole comunità relativamente cospicue rimaste sulla Terra si trovarono in Islanda, Israele, Australia, nelle Hawai e nelle montagne del Caucaso, in Russia, nell'arcipelago indonesiano, e nell'Africa centrale. Nel giro di un secolo i discendenti dei sopravvissuti, in quelle comunità, avevano iniziato una marcia d'espansione, che li aveva portati a impadronirsi di tutti i territori relativamente spopolati, assorbendo le popolazioni locali.

Isaac Sigmen era nato nel 2455 d.C. a Montreal, in Canada, da padre islandese e da madre caucasica-americana. Nell'anno 1 d.R. aveva annunciato la rivelazione di una religione dimostrabile scientificamente, e la propria capacità di viaggiare nel tempo. Sebbene fosse stato inizialmente deriso e perseguitato, il Precursore, come si era autodefinito, nel giro di quindici anni aveva fondato e affermato una chiesa così forte che, alla fine, era diventato capo del governo della Repubblica d'America. La Repubblica comprendeva il Nord e il Sud America, le isole del Pacifico, e il Giappone, che era stato colonizzato da popolazioni di lingua inglese provenienti dalle Hawai e dall'Australia. Nel giro di altri cinque anni la sua religione aveva invaso la Repubblica Islandese, che comprendeva l'Islanda, l'Inghilterra, l'Irlanda, e tutta l'Europa settentrionale, ad eccezione del territorio che un tempo era stato la Russia. La Russia, la Siberia e la Cina settentrionale erano state colonizzate da popolazioni di lingua georgiana, della nazione della Federazione Caucasica. Dopo altri due anni, la Federazione Caucasica si convertì alla

religione di Sigmen.

L'Unione Haijac (dai nomi originali di Australia, Islanda, Giappone, America e Caucasia) venne così formata.

Le altre grandi nazioni della Terra erano la Democrazia Malese (Indonesia, India, territori del sud-est asiatico, Cina meridionale), Bantulandia (l'Africa a sud del Sahara), e la Repubblica d'Israele (le vecchie nazioni del Mediterraneo e l'Asia Minore).

C'era un altro paese relativamente piccolo, che si era formato solo cinquantanni prima della nascita di Leif Barker. Si trattava di Frontiera, così chiamato perché per secoli era stato un territorio neutrale tra la Repubblica d'Israele e la frontiera europea dell'Islanda. Nessuna delle due nazioni aveva osato di impadronirsene per timore di rappresaglie, così il territorio era stato dichiarato neutrale, mentre entrambe le potenze cercavano di impadronirsene attraverso una lunga serie di negoziati. Ne era risultato che, per diversi secoli, gli individui di tendenze liberali che avevano sfidato il governo di una delle due nazioni, i criminali, e gli uomini in contrasto con la politica del loro governo, si erano sistemati in quel territorio. Con il trascorrere del tempo, Frontiera aveva assunto la posizione un tempo tipica della Svizzera, una zona neutrale dove le nazioni potevano spiarsi a vicenda ed escogitare le più infernali macchinazioni. Alla fine, era stato formato un governo locale, e Frontiera si era proclamato stato indipendente. Frontiera era composto dall'antico meridione della Francia. dall'Italia transalpina, dalla Svizzera, dall'Austria, dalla Jugoslavia settentrionale, e dall'Ungheria meridionale. I suoi cittadini, come quelli dell'antica Svizzera, parlavano quattro lingue ufficiali: inglese, islandese, ebreo italico, e Lingo, un miscuglio strano e affascinante delle prime tre lingue.

Il dottor Leif Barker era un esempio tipico di cittadino frontieriano. Suo padre era americano-israelita, e sua madre era islandese-caucasica. Era nato e cresciuto nella città di Marsey (l'antica Marsiglia) e aveva ottenuto la laurea in medicina a Ven (l'antica Vienna).

Durante gli anni di università, aveva concepito il piano del Progetto Tarma e Ruggine. Fortunatamente, Leif Barker era riuscito a fare ascoltare il suo piano a un membro abbastanza in vista, nel governo di Frontiera, un burocrate tanto in alto da poterne curare l'effettuazione. Suo zio era il Primo Console del Dipartimento del Mezzogiorno dello Stato Libero di Frontiera, una posizione seconda soltanto, nella scala del potere, a quella del Presidente. Il piano era stato messo in atto, e Leif, dopo la necessaria istruzione, era stato

inviato, per mezzo della sotterranea di Frontiera, a Parigi. Laggiù, nella capitale del Settore dell'Europa Occidentale dell'Unione Haijac, l'antica Parigi, era riuscito a salire i gradini della scala sociale, diventando Primario Chirurgo dell'Ospedale della Rigorosa Pietà. E raggiungendo il grado di maggiore nel Corpo della Guerra Fredda del Servizio Segreto dello Stato Libero di Frontiera.

Capitolo VI

Quando Leif ebbe rimesso a posto il coperchio del cubo-civetta, Ava ritornò.

«Siamo fortunati,» disse Ava. «Un uomo chiamato Helgi Ingolf è morto dieci minuti fa nella camera 121.»

«Deve scendere?»

«Sì. È morto furioso, in una camicia di forza, e Shant sospetta che si tratti di un tumore al cervello, così desidera compiere un esame accurato.»

«Bene. Camicia di forza? Ava, togli quella camicia a Ingolf. Portala qui. E mentre sei nella camera di Ingolf, chiama il piano superiore a questo, e di' che i nostri infermieri sono tutti occupati, e che hai bisogno di due infermieri per trasportare il cadavere di Ingolf nella Sala. Togli a Ingolf la targhetta … se c'è una targhetta … e portala qui. La sistemerò sul cadavere di Halla. «Hai sempre quello stiletto, nel tuo reggiseno bene imbottito, no? Incidi una J.C. sul petto di Ingolf. Anche stavolta dobbiamo confondere le cose.»

«Ancora J.C.?» domandò Ava.

«Sì. Sbrigati.»

Mentre Ava era fuori, Leif esaminò più attentamente Halla Dannto. Quello che trovò, questa seconda volta, lo convinse che non poteva permettere al suo corpo di entrare nel forno crematorio, senza prima subire una accurata autopsia.

Ava ritornò con la camicia di forza nascosta sotto una coperta.

«Vuoi servirtene per nascondere il fatto che si tratta di una donna?»

«Sei così intelligente, tesoro,» mormorò lui. «Benché io dubiti che sia possibile nasconderlo completamente. Tu saresti in grado di appiattire l'Himalaya?»

«Leif, a volte sei disgustoso. Non hai rispetto per i morti?»

«Sì,» rispose lui. «Se lei fosse viva, avrebbe tutto il mio rispetto, fino all'ultimo granello. È una donna al cento per cento. In effetti, credo di non averne mai vista una uguale, morta o no. Adesso, non diventare gelosa, cara.»

Ava sbuffò, e poi entrambi si misero al lavoro.

Infilarono Halla nella camicia di forza, e la ricoprirono con il lenzuolo.

«Sempre una donna. Be', voltala di nuovo sul fianco. E copri quel piede, in modo che sporga solo la targhetta,» ordinò Leif.

«Senti,» continuò Leif, dopo un istante di pausa. «Hai preso i nomi dei due infermieri del 200? Se sembrano troppo curiosi, dovremo trovare una base d'accusa per pensieri irreali, e affidarli agli Uzziti. Oppure preparare un " incidente ", grazie a Zack.

«Questo mi ricorda un'altra cosa. Trausti e Palsson hanno visto la ferita nel plesso solare. Quando arriverà la sua sostituita, se ne meraviglieranno.»

«*Tsawah!*»

«Ah, ah, Ava. Niente ebreo. Sopratutto, niente parolacce.»

«Quella che ho detto vale anche per te,» disse Ava. «Certo che se ne meraviglieranno! Che faremo? Non possiamo accusarli di sabotaggio, perché allora loro parleranno. Ci sono stati troppi incidenti.»

«Che faremo del marinaio ubriaco?» canticchiò Leif.

«Questo non ti preoccupa?» disse Ava.

«Non preoccuparti mai delle mie preoccupazioni,» rispose Leif. «Sono grande e grosso e fortunato. Non credo che parleranno. Ho messo loro una gran paura di Dio, e cioè del suo rappresentante terreno a Parigi, il marito della signora Dannto in persona. Loro sanno che sta accadendo qualcosa, ma hanno paura di ferire la sensibilità del consorte.»

«Funzionerà?»

«In caso contrario,» rispose lui, «allora…» Si passò l'indice sulla gola.

«Ava, ecco cosa faremo. Quei due infermieri porteranno il cadavere nella Sala. Io andrò con loro, per assicurarmi che notino la targhetta di Ingolf. Non permetterò loro di toccare il cadavere, perché allora capirebbero che si tratta di una femmina. Dirò loro di lasciare il carrello nella Sala, perché Shant vuole così per potere spostare il cadavere, per qualche suo motivo particolare. Ci crederanno, perché tutti pensano che il patologo sia un po' particolare, per conto suo. Allora io metterò il cadavere nella cella frigorifera.»

«Chi è particolare, adesso?» esclamò Ava. «I tuoi ordini sono di cremarla al più presto possibile. E perché vai tu, e non io? Gli infermieri non lo troveranno strano?»

«Io vado perché voglio essere sicuro che non venga cremata,» disse Leif. «Non posso fidarmi di te, perché potresti farlo. Ho intenzione di esaminare Halla Dannto, e nessuno potrà fermarmi.

«In quanto agli infermieri, dirò loro che Ingolf è morto per un tumore al cervello, e che io intendo fare una veloce autopsia. Questo non lo metteranno in discussione. Io sono un chirurgo del cervello, ricordatelo.»

«Buon Dio!» disse Ava. «Tu stai mettendo in gioco dodici anni di lavoro del C.G.F. solo per la tua dannata curiosità.»

«Può darsi,» disse lui, socchiudendo gli occhi. «. Ma sono sempre riuscito a cavarmela da tutti i pasticci, in passato, no? E tu non andrai certo a denunciare tuo marito, vero?»

«Puoi scommetterci che lo farò. Non ti posso sopportare.»

«Io ti amo, invece,» disse Leif, ridendo e schiaffeggiando scherzosamente Ava, nel medesimo tempo.

Il volto di Ava si trasformò in una maschera d'odio.

«Schifoso! Provaci un'altra volta, e ti rompo i denti uno per uno!»

«Carattere, carattere, piccola. Come ti dona! E come sei seducente. Bene, andiamo. Candleman potrebbe arrivare qui prima che noi riusciamo a sbarazzarci del cadavere di Halla.»

Ava dimenticò di essere in collera.

«Candleman sta arrivando?»

«Sì. Se la sostituta di Halla non arriva qui in fretta, tanto vale che non venga più. E poi, come spieghiamo la cremazione di Halla?»

«Devono avere fatto uno splendido lavoro di plastica, se può ingannare Dannto,» disse Ava. «O forse è una gemella.»

«Può darsi,» ammise Leif. «Quello che vorrei sapere, è come possa arrivare qui così in fretta. Hanno dei duplicati pronti per l'uso?»

«E chi lo sa?» Ava si strinse nelle spalle. «Sarà meglio che porti Halla fuori di qui.»

Leif apri la porta, e guardò nel corridoio. Non c'era nessuno in vista.

«Portala fuori,» disse.

Mentre Ava spingeva il carrello nel corridoio, due uomini in camice bianco girarono l'angolo. Leif fece loro segno di avvicinarsi.

«Portate il corpo di Ingolf nella Sala,» disse. «Io scendo tra un istante per fare un'autopsia, così non mettetelo giù. Lasciatelo sul carrello.»

Non gli parve opportuno di spiegare il perché. Erano soltanto infermieri; se avesse dato delle spiegazioni, si sarebbe comportato in maniera insolita.

Quando i due ebbero spinto il carrello nell'ascensore di servizio, Leif disse:

«Ava, metti a letto la sostituta di Halla, non appena si fa vedere. E se arriva mentre io mi trovo ancora nella Sala, chiamami. E di' agli infermieri del 100

di trasportare il cadavere di Ingolf nella Sala. Io toglierò la targhetta dal cadavere di Halla, così che gli uomini del 100 non si facciano delle strane idee, nel vederla.»

«Siamo dei veri cospiratori,» disse Ava. «Siamo così contorti che qualcuno verrà senz'altro a raddrizzarci.»

«Comportati come se non avessi paura di nessuno,» disse Leif. «Questo ti toglierà da qualsiasi pericolo, in questo paese dove tutti hanno paura.»

«Sì, ma questa gente è in grado di dire se uno ha paura o no. Non possono sentire l'odore della paura, su di *te*, perché *tu* hai il coraggio di un angelo … o di un diavolo. E io, per essere sinceri, sudo sempre per la paura.»

«Ava. tu parli troppo. Ma questo è un difetto comune delle donne.»

Ava sembrò furibonda. Leif rise, e percorse il corridoio, dirigendosi verso l'ascensore.

Nel sottosuolo, incontrò gli infermieri che stavano uscendo dalla Sala.

«Tutto a posto?» domandò.

«A posto, *abba*.»

Lui disse:

«Aspettate un momento,» ed estrasse di tasca un pacchetto di Tempi Fruttuosi.

«Io non fumo, naturalmente,» disse, sfiorando il lamech che portava sul petto. «Ma queste le porto per coloro che lo fanno.»

Accesero le sigarette, lievemente a disagio, eppure compiaciuti del fatto che lui perdesse un po' di tempo per parlare con loro. Leif parlò di questo e di quello, discusse diversi argomenti, soprattutto sulle voci sempre più ricorrenti della possibilità dell'Arresto del Tempo e del ritorno del Precursore. Casualmente, menzionò Ingolf e il suo interesse nell'effettuazione di un'autopsia sul cadavere. Non fu costretto a chiedere i nomi dei due infermieri, perché conosceva tutti coloro che avevano lavorato nell'enorme ospedale per più di una settimana. Quando essi se ne andarono, se ne andarono convinti che Leif fosse un uomo *reale* in tutti i sensi della parola. E senza dubitare minimamente che il cadavere non fosse quello di Ingolf. Se più tardi fossero stati interrogati dagli Uzziti, l'avrebbero giurato su quello che avevano di più caro.

Non appena gli infermieri furono spariti, Leif entrò nella Sala. Chiuse la porta a chiave, liberò il cadavere dal lenzuolo, sciolse la camicia di forza e la gettò nel forno crematorio. Poi portò il carrello verso il tavolo operatorio e vi spinse sopra il cadavere della donna. Dopo avere indossato il camice, la

maschera e i guanti, prese diversi bisturi e due paia di forbici dal deposito dei ferri. Con la disinvoltura data dalla lunga pratica, praticò l'incisione sul corpo dalla base del collo al pube. Prima di continuare nell'operazione, prima di coprire il volto del cadavere, la guardò. Anche nel colore cianotico della morte, le labbra esangui, la mascella cascante, quel viso conservava una singolare bellezza.

Sospirò, per quello splendore che non c'era più, pensò a com'era stata morbida e rosata un tempo quella pelle, a come aveva riso, e cantato e baciato quella bocca. Poi, maledicendosi per avere momentaneamente perduto la sua obiettività professionale, continuò a operare di bisturi.

Rapidamente, riuscì a raggiungere la destinazione desiderata.

Rimase affascinato da quello che vide. Senza dubbio! L'oggetto scoperto dalla radiografia non era né un tumore né un cancro; era un corpo bene organizzato, che era cresciuto naturalmente nella sua posizione attuale. Un corpo organizzato, pensò. A quale scopo? E che cosa indicava la sua presenza? Che Halla era una mutante? Oppure che si trattava di un'extraterrestre?

Da quando Trausti gli aveva mostrato la radiografia, Leif aveva formulato una teoria, secondo la quale Halla non era di origine terrestre. Gli sembrava possibile che il Corpo della Guerra Fredda di Frontiera fosse riuscito a entrare in contatto con delle creature intelligenti, finora sconosciute, abitanti su qualche pianeta appena scoperto, in un altro sistema stellare. Il C.G.F. avrebbe potuto servirsi di queste creature, perché esse possedevano poteri o possibilità che i terrestri non avevano. E gli strani organi di Halla erano in relazione con questi poteri e queste possibilità.

Poteva esserci un'altra spiegazione. Ma non riusciva a trovarla.

Non c'era tempo per le teorie. Doveva scoprire qualcosa sulle funzioni dell'organo subito, se gli era possibile. Non poteva procedere a suo comodo, perché doveva affrettarsi a tornare indietro, per assicurarsi dell'arrivo della sostituita della morta. Dopo, avrebbe potuto ritornare a compiere un esame più accurato.

Leif abbassò rapidamente un microscopio dal soffitto. Si trattava di uno strumento massiccio, con un piccolo quadro di comando e un visore schermato. Attraverso il visore, che si trovava ad angolo retto sull'oggetto da analizzare, potè vedere l'ingrandimento dell'organo. E vide i nervi che uscivano dall'organo grigio, macchiato di rosso e di nero. I nervi uscivano dall'estremità anteriore dell'organo, e percorrevano la parete del canale

vaginale fin quasi all'apertura.

Leif spostò diverse volte il microscopio, studiando l'organo e i nervi in tutte le posizioni e nei minimi particolari. Era perplesso. Ma, obbendendo a un'intuizione improvvisa… una delle " divinazioni " che, unite alle sue qualità, avevano fatto di lui un grande medico … fece ritornare il microscopio verso il soffitto. Da un cassetto, prese uno strumento costruito per individuare il flusso di bioelettricità, la corrente generata dalle cellule viventi. Era possibile che quell'organo non fosse ancora morto, Se avesse applicato le due forcelle dell' apparecchio all'organo, schiacciando poi quest'ultimo con le due dita dell'altra mano…

«Ah!» sospirò. Ogni volta che stringeva con le dita l'organo, la lancetta dell'apparecchio indicava quattrocento milliampère.

La sua intuizione era servita! L'organo era una sorgente biologica di energia elettrica. Funzionava come un generatore piezoelettrico. Quando si contraeva emanava dell'energia che viaggiava, attraverso i nervi, lungo il canale vaginale.

Immaginò che l'organo, quando Halla era stata viva, doveva avere emesso la bioelettricità quando si contraeva grazie all'azione muscolare. E le contraddizioni muscolari, naturalmente, erano a loro volta provocate da un'azione nervosa. Non sapeva quale fosse la causa di questa azione nervosa, e non voleva fare delle ipotesi. Comunque, i quattrocento microampère erano una biocorrente estremamente forte, e i nervi che servivano da conduttori per la corrente erano molto grossi. A che cosa serviva l'intero sistema biologico?

Avrebbe potuto scoprirlo. La ragazza che avrebbe preso il posto della morta sarebbe stata senz'altro della medesima specie!

Il pensiero lo galvanizzò. Ricompose il cadavere, per quanto gli fu possibile, lo avvolse in un lenzuolo, e lo ripose in un compartimento delle celle frigorifere. Poi chiuse a chiave il compartimento, e spinse il carrello vuoto nel corridoio. Nel corridoio, trovò un altro carrello, con il cadavere di Ingolf sotto una coperta. Lo spinse nella Sala. Sollevò la coperta, per assicurarsi del fatto che Ava avesse inciso due grandi e profonde iniziali sul petto del cadavere, lasciando immerso nel fianco lo stiletto.

Evidentemente, Ava aveva dato istruzione agli infermieri di lasciare il cadavere fuori, nel corridoio. Probabilmente, gli uomini avevano pensato che Shant, o un altro dottore, era al lavoro all'interno della Sala, e che non volesse venire disturbato.

Leif non apprezzava la situazione, così come si presentava.

Era troppo complicata.

Solo i piani semplici potevano essere valutati in tutti i particolari, in un solo momento e con un solo sguardo. I piani complessi erano troppo difficili da scoprire, e ancora più difficili da perfezionare. I piani complessi lasciavano degli indizi per i mastini Uzziti, e gli Uzziti avevano buon fiuto, e sapevano seguire una pista.

Era un bene che il generale Itskowitz non potesse vederlo, in quel momento. L'avrebbero portato via da Parigi e rispedito a Marsey, prima che lui avesse potuto dire Jude Changer!

Capitolo VII

Quando uscì dall'ascensore e si ritrovò nel piano 100, vide che aveva indugiato troppo a lungo sul corpo di Halla. Un uomo altissimo, più alto di mezza testa di Leif, stava percorrendo il corridoio. Camminava un po' curvo, e teneva il collo piegato in avanti, come se stesse correndo per tenere dietro alla testa. Il viso era lungo e Stretto … naso aquilino, labbra sottili, occhi profondi. Aveva l'aspetto di un Dante biondo.

La mano sottile dell'Uzzita, con le sue dita affusolate, dalla pelle quasi trasparente, era stretta intorno all'impugnatura del frustino infilato nell'ampia cintura nera. Gli occhi erano belve nere e minacciose, appostate nelle caverne che si stendevano sotto le sopracciglia folte e cispose. Quando quegli occhi notarono la presenza di Leif, non persero nulla della loro espressione ostile e vigile.

«Candleman!» esclamò Leif.

L'Uzzita chinò il capo brevemente, e si diresse verso la porta numero 113. Visto che essa non cedeva alla sua spinta, bussò.

Leif disse:

«Lei deve fare il minimo rumore possibile. La signora Dannto non deve essere disturbata.»

La voce di Candleman era profonda:

«È ancora viva?»

Benché il suo viso non avesse mutato espressione, Leif fu sicuro che la cosa l'aveva sorpreso.

«Perché no?» domandò Leif. «Non è stato niente di particolarmente grave. Solo un braccio rotto, una ferita leggera al plesso solare, un generale stato commotivo, e una considerevole perdita di sangue. In questo momento, è sotto l'effetto di un sedativo.»

«Strano,» brontolò l'uomo dal viso dantesco. «Mi è stato detto che era morta, o morente.»

«Chi le ha detto questo?» domandò seccamente Leif. Se Trausti o la

Palsson avevano parlato …

«Uno dei miei uomini. È giunto sulla scena dell'incidente per primo, dopo pochissimo tempo dal fatto. E si è dichiarato certo del fatto che la signora Dannto non avrebbe potuto sopravvivere.»

«I suoi uomini non hanno esperienza medica,» disse Leif.

«Voglio vederla, per assicurarmi delle sue condizioni,» disse l'Uzzita.

«Le do la mia parola,» disse Leif.

«Insisto.»

«Io sono il suo medico,» disse Leif. «Dannto mi ha assicurato che avrò la più assoluta autonomia, in questo caso.»

«Dannto?»

«Sì.»

Candleman estrasse il frustino dalla cintura, e cominciò a fare schioccare nell'aria, minacciosamente, i sette staffili. Disse:

«Molto bene, allora, ma posso, per lo meno, vederla attraverso il c.c.»

«Non funziona,» disse Leif. Sorrise.

Candleman lo fissò, sbalordito, probabilmente era la prima volta che qualcuno aveva osato prendersi gioco di lui.

«Perché?»

«Lo chieda al tecnico responsabile.»

«Chi è?»

«Non lo so,» disse Leif. «Ma le dirò i nomi di tutti i tecnici dell'ospedale. È facile, perché sono soltanto sei. E ne abbiamo bisogno di quattro volte tanti.»

Candleman disse:

«So che c'è una grave scarsità di tecnici. Di questi tempi sembra che tutto si guasti, e non abbiamo abbastanza uomini per le riparazioni. Abbiamo bisogno di scuole nuove e più grandi, per i tecnici.»

«E perché i giovani dovrebbero frequentarle, quando le professioni tecniche sono così rischiose?»

«Che cosa vuole dire?»

«Questo,» disse Leif, con il cuore che gli batteva di gioia, per questa sfida. «Se qualcosa si guasta, la macchina non è sospettata. No. Ma il tecnico sì. È immediatamente sospettato di sabotaggio. Viene considerato un nemico della realtà, magari perfino un agente prezzolato degli israeliti e dei frontieriani. Viene allontanato dal lavoro, e sottoposto a interrogatorio. Mentre viene trattenuto in questo modo, il carico addizionale di lavoro di manutenzione e riparazione cade sulle spalle dei suoi compagni, già sovraccarichi e oberati di

lavoro. Se non riesce a rispondere in maniera soddisfacente agli Uzziti… e le loro domande sono formulate in un modo tale che, anche se l'uomo è innocente, in un modo o nell'altro fornirà le risposte sbagliate… l'uomo è mandato ad H. Qualunque cosa sia.

«Se viene rilasciato, resta sempre sotto sorveglianza. Questo lo sottopone a una grave tensione nervosa. Se si verificano degli altri guasti… ed è impossibile che non si verifichino, a causa della presente scarsità di tecnici e di materiali… sarà lui a vedersene incolpato.

Così tornerà nelle camere degli Uzziti, e così di questo passo. Il risultato è che molti tecnici se ne vanno, o cercano di farlo. La Madre non lo permetterà, naturalmente, a meno che non ci sia un abbassamento della loro efficienza o della loro condotta morale. Il tecnico è, come si dice, preso tra il Precursore e il Retrogrado. Se diminuisce deliberatamente la sua efficienza, viene accusato di irrealtà. E così via. È vero che può comportarsi in modo da abbassare notevolmente il suo punteggio morale, venendo così licenziato e iscritto tra i cittadini semplici.

«Ma questo significa vita più dura, abitazioni più piccole, meno cibo, meno prestigio. Il tecnico non vuole questo, e così rimane al suo posto di lavoro. Ma è nervoso. Il suo lavoro ne soffre. Viene messo sotto inchiesta. E ritorna nelle camere degli Uzziti… per l'interrogatorio.»

Leif stava cercando di parlare il più a lungo possibile. Voleva tenere occupato Candleman.

Candleman fece schioccare gli staffili del frustino nell'aria.

«Da quanto mi sembra di capire, lei sta criticando la Madre?»

Leif si passò la mano sul lamech.

«Indossando questo? Lei sa che questo è impossibile! No, sto semplicemente dicendole per quale motivo è così difficile trovare dei tecnici.»

Candleman si voltò, e chiamò:

«Thorleifsson!»

Un giovanotto tarchiato, dal viso quadrato, arrivò immediatamente, dopo avere girato l'angolo del corridoio. Leif riconobbe in lui uno degli uomini che aveva narcotizzato nella sala d'aspetto del suo attico, la notte precedente. I tre Uzziti si erano ripresi ed erano fuggiti prima che Leif avesse finito con la ragazza che era stata mandata per prenderlo in trappola.

«Sì, *abba,*» disse Thorleifsson.

«Scopri il nome del tecnico responsabile della manutenzione del sistema

c.c. di questo piano. Fagli alcune domande sul c.c della camera 113, ma non fare alcun arresto. Però, più tardi, potremmo prelevarlo per un interrogatorio.»

Il tenente salutò, e se ne andò. Candleman ritornò da Leif, e disse:

«Il Sandalphon mi ha chiesto di indagare su questo caso. Io non posso interferire nel trattamento medico da lei applicato sulla moglie di Dannto, ma io le chiedo, almeno, di potermi assicurare con i miei occhi della presenza della signora Dannto in quella camera.»

Il dottore inarcò un sopracciglio.

«Che cosa intende dire, con questo?»

«Barker, io sono un uomo che non prende mai niente per scontato. Ho solo la sua parola, in questo caso, per sapere che la signora è là dentro. Non mi fido della parola di nessun uomo. Solo dei miei occhi.»

«Ci sono alcune cose che lei deve accettare sulla parola … se non vuole impazzire,» disse Leif.

Chiamò sottovoce, appoggiandosi alla porta della camera:

«Ava. Fammi entrare.»

Sperò che Ava capisse perché non si serviva del loro codice. Doveva avere abbastanza criterio, per questo. Non voleva dare una sola possibilità, al segugio assetato di sangue che gli stava alle spalle, di fiutare l'esistenza di un codice, o di qualcosa del genere. Sentiva dietro di lui lo sguardo attento di Candleman.

La porta si aprì parzialmente. Lui strinse la maniglia con mano ferma, in modo che la porta non potesse venire aperta ulteriormente, e scivolò immediatamente all'interno della camera. Candleman si avvicinò, e guardò immediatamente oltre il corpo di Leif, che impediva in parte la visuale.

«Eccola,» disse Leif. «È soddisfatto?»

Candleman avrebbe dovuto essere soddisfatto. La donna che si trovava nel letto aveva la medesima massa di capelli ramati di Halla Dannto. E il viso, nella penombra, era perfettamente uguale a quello della morta.

Candleman non disse niente, ma trattenne il fiato.

Stava ancora guardando, con gli occhi sbarrati, quando Leif gli chiuse la porta in faccia.

Appoggiandosi alla porta, il medico sospirò di sollievo:

«Quando è arrivata?»

«Circa un minuto dopo che te ne sei andato. Credevo che non saresti mai più tornato.»

Leif si avvicinò al letto. La donna aveva aperto gli occhi, e gli aveva sorriso. Lui restituì il sorriso, ma interiormente stava subendo la scossa più. forte, tra tutte le scosse subite in quel giorno.

La ragazza era la riproduzione vivente di Halla, sotto ogni aspetto. Toglieva il fiato; solo la vera Halla Dannto, tra tutte le donne che lui aveva conosciuto, poteva eguagliare la sua bellezza.

«Lei ha qualche messaggio per me?» domandò.

«Nessuno, a parte che lei dovrà sempre chiamarmi Halla … finché mia sorella non si sarà ripresa dall'incidente, e potrà occupare di nuovo il suo posto.»

Leif sperò di non avere mostrato la sua sorpresa. Così non le avevano detto la verità. Povera ragazza. Così doveva essere fatto, però. Se lei doveva lottare per nascondere il suo dolore, mentre eseguiva la missione … lui si strinse nelle spalle, sperando che non toccasse a lui, in seguito, di dirle la verità. Non poteva sopportare le lacrime di una donna … se erano provocate da un'emozione sincera.

«Ava,» disse. «Ho visto che hai provveduto a fasciare il braccio, e … Be' questo è intelligente, ma potrebbe non essere abbastanza. Dovremo portare la cosa fino alla sua conclusione realistica, temo.»

Ava era dall'altra parte. Leif prese l'orlo del lenzuolo che copriva Halla, e lo scostò. Gli occhi grigio-azzurri della ragazza si spalancarono, e lei socchiuse le labbra.

Le disse:

«Si spogli, per favore. È necessario che io la esamini.»

«E perché?»

La sua voce, benché preoccupata, come in questo momento, era dolce e gradevole. Era una voce che vibrava, e sapeva trovare i suoi nervi, facendoli tremare in modo da mandargli dei brividi deliziosi su e giù per la spina dorsale.

«Sua sorella è stata ferita in certi punti,» le disse. «Trausti l'ha vista, e sa dove è stata ferita. Devo vedere come posso riprodurre l'aspetto di quelle ferite, senza farle effettivamente del male.»

Sperò che la spiegazione fosse plausibile. Lo fosse o no, lui era deciso a controllare le somiglianze tra la simulatrice e la sua defunta sorella.

«Ma chi, oltre a lei, esaminerà quelle ferite?» domandò Halla. «La signora Barker e lei sarete gli unici a farlo.»

«Lei non è abituata alle procedure mediche,» disse. «Non abbiamo tempo

di discutere. In qualità di suo superiore, le ordino di spogliarsi. Mi creda,» disse, sorridendo per addolcire l'effetto delle sue parole, «non mi piace darle degli ordini. Ma è necessario.»

Ava si voltò a guardarlo. Probabilmente, si stava domandando quali intenzioni avesse.

Halla non mostrò il minimo segno di obbedienza. Leif disse, in inglese:

«Halla, non le farò del male. Io sono Barker, e non mordo!» [1].

Lei cercò di soffocare la risatina, ma non ci riuscì del tutto.

Sempre sorridendo, Leif allungò la mano, per sciogliere i nodi dell'abito da ospedale, niente affatto gradevole. La falsa Halla sollevò la gamba, e lo colpì con una ginocchiata al mento, con disinvoltura che dimostrava una lunga esperienza. Stordito, lui indietreggiò.

Ava rise, e disse:

«Vecchio porco lascivo! Ti sta proprio bene.»

Leif, stringendosi il mento, brontolò:

«Il mio primo contatto con lei mi ha colpito molto. Sperò che non si sia fatta male al ginocchio.»

Lei rise di nuovo, e le vibrazioni della sua voce produssero di nuovo quel gradevole brivido lungo la spina dorsale.

«Lei mi piace, dottor Barker, anche se non sta combinando niente di buono e si considera un Dongiovanni. Se devo essere visitata come una giovenca incinta, che sia sua moglie a farlo. Vede, dottore, io so *perché* lei vuole esaminarmi.»

«Allora lei sa che il motivo è puramente professionale.»

«No. Non *puramente,*» rispose lei.

Leif si rivolse ad Ava.

«Ragazza fortunata.»

Ava lo fulminò con lo sguardo.

Lui rise, come *se* avesse ricordato uno scherzo divertente, e quando Ava lo guardò rabbiosamente, le diede un buffetto sulla guancia.

«Per l'amore del Precursore, Leif, sii serio,» disse Ava.

«L'unica cosa che faccio seriamente è di non essere serio,» rispose lui. «Ascolta, cara, io torno nella Sala. Laggiù ho da finire qualcosa…» indicò Halla, con aria noncurante, «e sarò di ritorno al più presto possibile. Qualsiasi cosa accada, non fare entrare Candleman.»

«Perché H non l'hai fatto quando eri laggiù?» domandò Ava.

Leif disse:

«So di comportarmi male, ma non posso farne a meno. Lo scienziato ha trionfato sul soldato.»

Si voltò per lanciare un ultimo sguardo alla sua " paziente ". Lei si era messa a sedere sul letto, scostando con la mano la massa dei capelli ramati, che le cadeva sugli occhi. Aveva l'aria orgogliosa che, in teoria, avrebbe dovuto avere una regina. Leif aprì la porta e uscì silenziosamente, sapendo che mai più sarebbe stato in grado di lasciare Halla senza provare un senso di vuoto. Non lo aveva mai provato prima.

Prima di scendere nella. Sala, Leif si fermò davanti all'ufficio del patologo. Era possibile che Shant volesse fare immediatamente l'autopsia a Ingolf. Leif intendeva dirgli che intendeva aprire il cranio dell'uomo personalmente. Shant era una delle poche persone, nell'ospedale, che non gli andavano a genio; così non doveva cercare dei pretesti. Non era la prima volta che toglieva al patologo qualche caso interessante.

Non aveva usato il cubo-civetta per chiamare Shant, perché immaginala che Candleman avesse messo sotto controllo l'intero sistema di comunicazione. Non voleva che nessuno arrivasse a interromperlo, mentre era intento a esaminare la vera Halla.

Shant non c'era. Leif simulò un certo disappunto, per il fatto che Shant non si trovasse al suo posto quando c'era bisogno di lui, e poi se ne andò. La segretaria l'avrebbe riferito a Shant, e il patologo non lo avrebbe più importunato, intralciandogli la strada, almeno per qualche giorno.

Quando raggiunse la porta della Sala, controllò il registro-spia. Non mostrava nulla. Questo non era sorprendente, perché qualcuno aveva cancellato completamente il nastro magnetico. Un piccolo quadrante, in un angolo dell'apparecchio, indicava che questo aveva avuto luogo meno di tre minuti prima.

Leif fu lieto di avere consigliato ad Ava di installare quello strumento. Controllare era un bene; controllare due volte era ancora meglio.

La porta era chiusa. O la persona che era entrata aveva cancellato il nastro dopo essere uscita dalla Sala, oppure aveva ottenuto una chiave da una delle autorità. La seconda ipotesi era la più probabile, e significava che l'estraneo doveva essere un Uzzita. Candleman, o uno dei suoi tenenti, era sulla pista.

Leif non esitò. Inserì la chiave, e schiacciò il minuscolo bottone alla sua estremità. L'altra estremità emanò una frequenza che neutralizzava il campo magnetico che legava il bordo metallico della porta alla parete metallica. Leif stava correndo un rischio, perché se l'investigatore che si trovava nella Sala ci

aveva pensato, poteva essere avvertito della presenza di chiunque entrasse. Gli Uzziti portavano al polso dei piccoli strumenti di allarme, di questo tipo. Regolati sulla frequenza della porta, avrebbero lanciato l'allarme se un'altra frequenza dello stesso tipo veniva emessa nelle vicinanze.

Conoscendo l'arroganza degli Uzziti, Leif dubitava che l'intruso avesse preso una precauzione del genere. Dopotutto, gli Uzziti avevano il diritto di entrare in qualsiasi luogo, a eccezione della casa di un portatore di lamech.

Leif aveva ragione. Quando chiuse silenziosamente la porta alle sue spalle, vide la forma massiccia di Thorleifsson china sulla cella frigorifera nella quale era conservato il cadavere della vera Halla. Con la sua chiave, aveva aperto la cella; stava appena cominciando a fare uscire il cadavere.

La forma nuda di Ingolf giaceva sotto le luci centrali. Lo stiletto usciva dalle costole del cadavere, e le iniziali incise profondamente potevano essere viste dalla parte opposta della Sala. Thorleifsson aveva fatto davvero una grande scoperta.

Gli Uzziti portavano delle minimatiche con pallottole esplosive, che, sebbene operassero soltanto a breve portata, potevano praticare un grosso foro nel corpo di un uomo. Leif non diede a Thorleifsson la possibilità di usare l'arma. Avanzando silenziosamente verso la schiena curva dell'uomo, estrasse di tasca un lungo bisturi.

Leif si era guadagnato una certa reputazione di eccentricità, una reputazione accuratamente calcolata. Per prima cosa, rifiutava di indossare gli stivali lunghi fino al ginocchio che portavano in genere i medici. Preferiva delle scarpe con suola di gomma. I suoi colleghi pensavano che lui si preoccupasse della comodità. Questo era parzialmente vero. Era la silenziosità quello che gli stava più a cuore, e che otteneva ora, avvicinandosi all'uomo intento a guardare nella cella frigorifera. Leif non poteva avete prodotto un rumore capace di attirare l'attenzione di Thorleifsson. L'Uzzita doveva essersi guardato intorno perché la sua prima regola di lavoro era quella di essere sempre sospettoso.

Leif balzò verso Thorleifsson, stringendo il bisturi. Thorleifsson grugnì, e la sua mano scese velocissima verso la fondina che conteneva la minimatica. Poi, vedendo che Leif era troppo vicino, e che non sarebbe riuscito a estrarre l'arma in tempo, Thorleifsson sollevò una mano per fare saltare di mano a Leif il bisturi. Thorleifsson ottenne un successo soltanto parziale. Riuscì a impedire all'arma di entrargli in gola. Ma pagò caro questo successo parziale. Il bisturi penetrò nella sua mano, attraversandola completamente e uscendo

dall'altra parte.

Thorleifsson grugnì di nuovo, e con l'altra mano cercò di prendere l'impugnatura del bisturi.

Leif, comunque, non si era fermato. Colpì con violenza l'Uzzita, e cadde a terra con lui. Thorleifsson grugnì di nuovo. Era stordito, naturalmente. Ma era anche troppo grosso e robusto per venire messo fuori combattimento, anche dalla ferita e dal colpo. Con la mano sana cercò di afferrare i genitali di Leif, e di stringerli.

Leif bloccò il tentativo, schivando il colpo, ma perse la sua posizione di vantaggio.

Thorleifsson rotolò al suolo, balzò in piedi, e cercò nuovamente di impugnare la sua minimatica.

Leif si lanciò nell'aria, tenendo i piedi in avanti. Scalciò, e col tallone colpì la mano che era appena riuscita a impugnare l'arma. La pistola cadde lontano.

Thorleifsson rimase immobile, per un istante, con la mano sinistra inutilizzabile, a causa del bisturi che vi era infilato; e la destra parimenti inutilizzabile, a causa del calcio. Poi Thorleifsson, silenziosamente, come aveva fatto dall'ingresso di Leif nella Sala, si portò la mano alla bocca, e strinse coi denti il manico del bisturi. E con un movimento all'indietro del capo, e un movimento in avanti della mano, si liberò del bisturi. La sua espressione non cambiò.

Leif, dopo il calcio, era riuscito a ritrovare l'equilibrio, evitando così di cadere all'indietro. Per un secondo si arrestò, e questo bastò perché Thorleifsson ritrovasse la padronanza della mano destra. Thorleifsson si tolse di bocca il bisturi e avanzò, pronto a scattare, in direzione di Leif.

Leif rimase indeciso tra due soluzioni: correre a raccogliere la minimatica, che era caduta nell'angolo della Sala più vicino a lui, oppure proseguire nel suo attacco diretto.

L'Uzzita decise per Leif. Si mise tra Leif o la pistola, e, per la prima volta, parlò:

«Lei… lei, mostro abominevole! Come può portare quello …» indicò con la mano insanguinata il lamech d'oro sul petto di Leif, il lamech che Leif portava durante le ore di servizio ufficiale, «eppure essere un traditore?»

«Cosa le fa pensare che sia *io* il traditore?» disse Leif. «Non sa che lei è stato denunciato come irrealista, e che i suoi colleghi Uzziti la stanno cercando dappertutto?»

Il viso di Thorleifsson diventò grigiastro. Il bisturi si abbassò.

«Che cosa? Com'è possibile?»

Leif agì prima che Thorleifsson potesse riprendersi dalla sorpresa causata dalla sua menzogna. Si strappò il lamech dalla camicia, e lo lanciò contro il viso dell'Uzzita. La pesante insegna dorata colpì l'uomo nell'occhio.

Thorleifsson non gridò, probabilmente perché era troppo stordito. Stordito a causa dell'accusa… che doveva essere stata inconcepibile, per lui… che doveva averlo paralizzato, oppure perché gli era stato lanciato contro un lamech. Il lamech era un simbolo consacrato da secoli di autorità e di santità. Perfino un cinico come un Uzzita non riusciva a superare i riflessi condizionati che erano diventati parte di lui fin dalla più tenera infanzia.

Qualunque fosse stato il motivo, lui si mosse troppo lentamente per difendersi, quando Leif afferrò la mano che, sia pure abbassata, continuava a stringere il bisturi.

Lei diede un violento strattone, con una mossa esperta..

Si udì il rumore secco dell'osso che si spezzava Thorleifsson urlò.

Il bisturi cadde, ma Leif riuscì a prenderlo al volo, dalla parte del manico. Infilò la punta nello stomaco prominente dì Thorleifsson, fece compiete al bisturi un rapido movimento rotatorio, e poi lo estrasse dallo stomaco. E, immediatamente dopo, tagliò la gola di Thorleifsson.

Capitolo VIII

Mentre la carne e le ossa di Thorleifsson bruciavano nel forno crematorio, Leif ripulì il pavimento di ogni traccia di sangue, e si guardò intorno, alla ricerca di qualsiasi cosa che potesse tradire la presenza dell'Uzzita. Poi tirò fuori dalla cella frigorifera il cadavere della signora Dannto, e lo sistemò sul tavolo operatorio. Mentre lavorava, si domandò cosa significasse la presenza del tenente. L'aveva mandato Candleman, perché aveva ricevuto un rapporto da Trausti? Oppure uno degli infermieri aveva detto che il corpo di Ingolf, sotto le coperte, presentava delle curve sospette?

Non lo sapeva. Poteva trattarsi di qualsiasi cosa. E, qualsiasi cosa fosse, Leif intendeva lavorare fino all'ultimo momento possibile.

Dopo avere indossato il camice, la maschera e i guanti, prese dei campioni di sangue e di tessuto. Mentre l'autotecno analizzava i campioni, Leif cominciò a esaminare il cranio, lavorando in fretta. Aveva poco tempo; non avrebbe potuto fare un lavoro appena decente. Ma doveva scoprire *qualcosa* su quella strana donna.

Leif cercò di escludere tutti gli altri pensieri che lo turbavano, e di concentrarsi sul suo lavoro. Pur non essendo un filosofo, e non avendo tendenze morbose, si sentì oppresso dal silenzio, dalle luci forti, dal freddo, e dalla immobilità di quel povero cadavere. Neppure la passione della ricerca riuscì ad assorbire completamente la sua attenzione. Delle voci senza suono parlavano; delle lingue di ghiaccio rantolavano sillabe morenti; la lama d'acciaio, penetrando nel cadavere, provocava un mormorio di protesta, un diniego senza voce e senza forma.

Si ricordò dell'incontro con i quattro dagli occhi chiari e dalle narici larghe, poche ore prima, e la forza del " *Quo vadis?* " che l'aveva fermato bruscamente, mentre stava facendo un passo. In qualsiasi altro momento, avrebbe seguito quelle creature singolari con l'ansia del ricercatore frenetico. Era sicuro che esse possedevano la chiave di qualcosa, ma la maledetta gabbia nella quale lui era chiuso aveva le sbarre troppo strette, e non avrebbe

potuto allungare la mano per impadronirsi di quella chiave.

Sì, doveva essere stanco. I suoi ultimi due pensieri erano il più confuso miscuglio di metafore che avesse potuto immaginare. Ma, d'altra parte, cos'era la vita, se non un confuso miscuglio di metafore?

Cercò di pensare al suo lavoro. La massa dei soffici capelli ramati si muoveva fluida sotto le sue dita. Sotto i capelli c'era uno strato spesso e morbido, molto simile alla buccia di un'arancia. Aveva appena inciso il cranio, quando fu fermato da due piccoli bitorzoli, nascosti sotto i capelli. Sembravano composti di tessuto grasso, probabilmente tessuto nervoso. Leif li recise, e li inserì nell'autotecno per l'analisi; usando il microscopio, osservò i fori rimasti nel cranio del cadavere. Scoprì che i fori erano le estremità di filamenti nervosi.

Eccitato, dimenticando le apprensioni di un momento prima, terminò di aprirle il cranio, e applicò una sega circolare alla nuca. Questo procedimento poco ortodosso aveva lo scopo di esporre la maggior parte possibile del cervello, per un rapido esame. Quando fu esposta la membrana della dura mater, il cervello apparve simile, strutturalmente, a un cervello terrestre. Ma lui era convinto che un esame più accurato avrebbe mostrato diverse differenze.

Avrebbe desiderato ardentemente di compiere delle analisi. Non poteva. Doveva semplicemente continuare, al più presto possibile, e notare le differenze più evidenti. Comunque, la fretta non gli impedì di notare che i nervi provenienti dai due bitorzoli erano collegati sia al proencefalo che alla parte centrale del cervello.

L'autotecno ticchettò, domandando attenzione. Leif lo ignorò. Avrebbe letto i risultati più tardi, e tutti in una volta. Adesso era deciso a conoscere quella donna, come mai gli era capitato con una donna viva.

Era stata bella come pochissime donne, e adesso lui, un maschio senza scrupoli, con la lama instancabile, l'aveva privata di quella bellezza in una maniera più vergognosa della Morte.

«Precursore,» mormorò tra sé, nel freddo silenzio della Sala, «che cosa mi succede? Non sono un dannato sentimentale, ma qualcosa, stanotte, mi sta succedendo di certo.»

Si domandò se non potesse trattarsi della reazione all'uccisione dell'Uzzita. Ne dubitava, perché non aveva provato alcuna repulsione, nell'affondare la lama in quella gola grassa. Un soldato ne aveva ucciso un altro; entrambi avevano agito nel pieno rispetto del loro dovere. Inoltre, lui aveva

deliberatamente ucciso due alti ufficiali, sul tavolo operatorio. Era stata una sua decisione; non li aveva uccisi per obbedire agli ordini di Marsey. I due uomini dovevano essere eliminati, in modo che degli agenti del C.D.G. potessero avanzare di grado, nella gerarchia, per occupare il loro posto. Dato che i due ufficiali erano stati portatori di lamech, non potevano essere accusati di pensiero irreale, e così mandati ad H. Così Leif li aveva assassinati. Era un segno della sua etica professionale, il fatto che usasse la parola *assassinati, e* non qualche eufemismo militare.

Qualunque fosse il motivo del suo turbamento, era penetrato nella. sua. pelle, proprio come il bisturi era penetrato nella carne del cadavere.

Si strinse di nuovo nelle spalle, e tornò al suo lavoro. Le costole erano perfettamente normali Così pure il cuore, i polmoni, il fegato e i reni: almeno apparentemente, questi organi erano umani. E anche il sistema muscolare e lo scheletro. Rimosse un bulbo oculare, e lo depositò nell'autotecno, per analizzarlo. Cinque minuti dopo, l'autotecno ticchettò una dozzina di volte, e una luce rossa si accese. Leif lesse la striscia di carta che usciva, come una lingua perforata, dall'apparecchio. I risultati erano i medesimi di quelli dei campioni di sangue e di tessuto. Nessuna anormalità riscontrabile. Questo significava che la morta era una creatura umana della Terra.

Leif aveva da riflettere su due contraddizioni. Primo, la donna aveva due deviazioni biologiche dalla regola dell' *homo sapiens…* i due corpi ignoti nella testa, e l'organo che si trovava al termine del canale vaginale. Secondo, era praticamente al di là dei limiti della probabilità che una femmina extraterrestre somigliasse tanto a una femmina della Terra. Perfino le tre razze umanoidi scoperte su altri pianeti variavano abbastanza, nelle caratteristiche interne ed esterne, tanto da permettere a un uomo comune di distinguerle a prima vista. Nessun extraterrestre avrebbe potuto essere confuso, se non da molto lontano, con un terrestre.

Eppure, c'era la prova inconfutabile fornita dagli organi estranei.

E non pensava di spiegare il fenomeno con una mutazione. Gli organi erano troppo complessi e bene organizzati, per essere il risultato di una deviazione o di una malformazione genetica. No, gli organi erano alieni.

E questo gli ricordò che aveva sottoposto ad analisi, nell'autotecno, un campione di tutti gli organi di Halla Dannto, a eccezione di quello che aveva per primo suscitato la sua curiosità. Non aveva voluto mettere l'organo nella macchina, perché questo avrebbe significato la sua distruzione, nel corso dell'analisi. E lui voleva compiere certi esami che la macchina non avrebbe

potuto fare.

Comunque, non poteva conservare l'organo per un esame personale. Avrebbe avuto poche possibilità di lavorare, in laboratorio, senza essere spiato. E sarebbe stato molto imbarazzante, se qualcuno gli avesse chiesto che cos'era l'organo e da dove veniva. Anche se giocava sulla sua posizione e rifiutava di rispondere alla domanda, avrebbe causato dei sospetti e, magari, una indagine.

Sospirando, depositò la massa cilindrica di carne, con i suoi gangli nervosi, nell'autotecno. Regolò i comandi della macchina, programmandola per le analisi desiderate, e poi cominciò a percorrere nervosamente la Sala, avanti e indietro. Dieci minuti dopo, si udì uno scatto, la luce gialla si accese, e una striscia di carta uscì dalla macchina.

Leif lesse il breve messaggio in codice:

MANCANO DATI. OCCORRONO DIVERSE DOMANDE.

«Peccato,» brontolò Leif. «Che non sappia quali domande formulare.»

La morte e il bisturi avevano analizzato Halla. Le domande che avrebbe voluto formulare non erano alla portata della macchina. Vita … morte … e la linea sottile che le separava. Perché… perché … come?

Fermandosi solo per una silenziosa meditazione sulla fugacità della bellezza, Leif tributò un omaggio alla donna morta, e consegnò i suoi resti al forno crematorio.

Il cadavere bruciò, i nastri dell' autotecno furono cancellati e Leif si tolse gli abiti da lavoro e li gettò nella fornace. Poi mise tutto in ordine, ripulendo il pavimento e le pareti. L'unico oggetto che non ripulì fu Ingolf, che stava ancora aspettando sul carrello. Quando la sterilizzazione fu ultimata, lui spinse di nuovo il cadavere nel corridoio, e poi prese l'ascensore per tornare al piano 100.

Lassù trovò Candleman, in attesa davanti alla 118, immobile.

Leif inarcò un sopracciglio.

«Considero non pertinente la domanda,» disse, «ma siccome sono ansioso di contribuire alla soluzione del mistero di questo incidente, le risponderò.»

Leif raggiunse la porta, e bussò piano.

Candleman disse, seccamente:

«Be', ha intenzione di parlare?»

Leif finse di sobbalzare.

«Ah, sì, ero preoccupato.»

Cercò sul viso dell'altro qualche segno di impazienza, ma l'espressione di Candleman era assolutamente impenetrabile.

«Ho compiuto l'autopsia di un uomo che è morto di tumore al cervello,» disse. «Una parte del mio lavoro, di recente, ha riguardato la correlazione tra i mutamenti delle onde cerebrali e le infermità di alcune parti del corpo. Molto interessante.»

Ava aprì la porta. In quel momento un'infermiera, proveniente dall'estremità opposta del corridoio, chiamò Leif. Aveva un foglio di carta in mano, e aveva la fronte corrugata.

Voltandosi, stringendo la maniglia della porta, in modo che Candleman non potesse entrare, Leif disse:

«Sì?»

«Dottor Barker, la capo-infermiera del 100 ha notato una discordanza, qui. Due infermieri del 200 sono stati chiamati quaggiù per trasportare il cadavere di un certo signor Ingolf nella Sala. Ma lei sa che due dei nostri uomini l'hanno già fatto. Lei ha notato la discordanza quando il supervisore del 200 le ha chiesto se aveva controllato i movimenti degli infermieri. Lei sospetta qualcuno di irrealtà.»

Leif respirò con naturalezza, ma per far questo gli fu necessario compiere uno sforzo. Questa ripresa, lui l'aveva persa. C'erano novantanove probabilità su cento che la discordanza non venisse mai scoperta, nella marea cartacea dei rapporti in quadruplice copia. Ma uno dei ragazzi era sospettato di irrealtà; un termine che poteva coprire qualsiasi cosa, dall'omicidio alla pigrizia e alla stupidità. Probabilmente, quest'ultima.

Candleman lo osservò con attenzione, ma questo poteva significare molto e niente. Quegli occhi freddi scrutavano qualsiasi cosa. Era possibile, però, che l'Uzzita avesse detto all'infermiera di portargli la notizia in un momento strategico, allo scopo di sorprenderlo, Leif avrebbe potuto tradirsi, con una parola o un gesto.

Guardò l'infermiera in viso. Lei mostrava il profilo all'Uzzita; doveva sentirsi al sicuro, perché gli strizzò l'occhio sinistro. Candleman l'aveva effettivamente incaricata del lavoro.

La politica di Leif, che aveva cercato di rendere amici tutti i membri del personale, si dimostrava fruttuosa. Vedere che l'infermiera correva un rischio, sotto gli occhi del temutissimo Uzzita, riempì Leif di calore. Non era affatto vero, come alcuni dei suoi colleghi affermavano, che nessuno, tra quella

gente, fosse degno di essere salvato.
«Bene,» disse Candleman.
Leif si strinse nelle spalle.
«Che cosa si aspetta che io faccia?»
Si fissarono, minacciosamente.
Impasse.
Ma in quel momento si udì, in fondo al corridoio, un rumore di passi furibondi. Un ometto biondo, con un naso enorme, si fermò davanti a Leif, con gli occhi che mandavano fiamme.
«Dottor Barker, cos'è questa storia dell'autopsia di In golf, che avrebbe eseguito lei?»
«È vero, dottor Shant.»
Shant strillò:
«Lei mi ha deliberatamente giocato, dottor Barker! Ho domandato personalmente l'autorizzazione a eseguire l'autopsia.»
«È morto di tumore al cervello; da diverse settimane lo sottoponevo a esperimenti, con l'eegie,» disse Leif. «Perciò la cosa mi interessava. Inoltre, come primario di questo ospedale, non devo avere il suo permesso.»
Shant parve sul punto di saltargli addosso.
«Comunque, l'etica professionale avrebbe dovuto costringerla a chiedere la mia collaborazione.»
«Shant, mi ha seccato. Vuole scomparire?»
Leif sentì che qualcuno cercava di aprire la porta dall'interno. Si scostò di quel tanto necessario a fare passare Ava.
Ava teneva l'indice sulle labbra; aveva un'aria ansiosa.
«Signori, devo chiedervi di fare silenzio. La signora Dannto ha bisogno di dormire il più possibile.»
Candleman si raddrizzò in tutta la sua altezza, e disse:
«Ha ragione. La salute della moglie dell'Arciurielita viene davanti a tutto. Le suggerisco, dottor Barker, di passare più tempo a curarla, e meno tempo in autopsie.»
«Io non le dico come deve regolarsi nella sua professione. La prego perciò di tenere il suo lungo naso lontano dalla mia,» scattò Leif.
Shant e l'infermiera sbalordirono. Non si parlava così a un Uzzita!
Il viso di Candleman era passivo come quello di una giovenca.
«Tutto ciò che riguarda l'Arciurielita è affar mio. E cominciò a credere che alcune delle sue azioni siano anch'esse affar mio.»

«Pensi quello che crede,» disse Leif. Spinse Ava nella camera, e la seguì immediatamente.

Quando la porta fu chiusa, Ava disse:

«Idiota!»

«Vuoi che mi metta a tremare?» disse Leif. «Come credi che io sia diventato quello che sono oggi? Ti dico che se agisci come se non avessi paura, questa gente crede che tu sia qualcuno, e ha paura di te.»

«Vai troppo oltre …»

«Non importa. Ricorda, io sono il tuo superiore. Evita di contraddirmi, anche se tu sei…» rise forte, «mia moglie.»

La ragazza si mise a sedere sul letto.

«Halla,» le disse. «Desidero che lei prenda una pillola.»

«E perché dovrei?»

«Lei è o non è sottoposta ai miei ordini?»

«Lo sono, finché essi non interferiscono con le mie direttive primarie. Una di esse è di tenere celata la mia vera identità. Credo che lei stia mostrando troppa curiosità.»

«Prenda questa pillola.»

«Non è un siero della verità?»

«La prenda. Oppure le romperò il braccio mentre lei è ancora cosciente.»

Halla spalancò gli occhi.

«Parla sul serio?»

«Naturalmente. Lei crede che quel mastino, là fuori, non controlli le radiografie, per vedere poi se il suo braccio è davvero fratturato?»

«Perché non prende in archivio le radiografie di un altro paziente, e gliele fa vedere?»

«Non possiamo correre questo rischio. Potrà fare i controlli necessari, in questo caso. Adesso siamo in un pasticcio troppo grosso. Con due Ingolf, e la possibilità che Trausti e la Palsson possano parlare.»

«Due Ingolf?»

«Non importa.» le disse, rendendosi conto che per poco non le aveva detto che sua sorella era morta. «Meno ne sa, meglio è. Lei dovrebbe essere la signora Dannto, ricorda? Anche se Ava e io veniamo sorpresi in qualche altro intrigo, lei deve continuare ad agire come se i rapporti con noi fossero soltanto professionali.»

«Ho un'aria così stupida?»

Ava passò accanto a Leif, e cominciò a togliere il bendaggio che avvolgeva

il braccio di Halla.

Halla non prestò alcuna attenzione ad Ava, ma guardò negli occhi Leif, con fermezza.

«La frattura rovinerà la simmetria del mio braccio, dottore?»

Leif fu sorpreso, non perché una donna si preoccupasse della sua bellezza e non del dolore, ma perché lei dava voce alla sua preoccupazione senza false modestie, in tono pratico e casuale.

«Non sarà mai possibile notare la differenza. Anzi,» aggiunse, sorridendo, «probabilmente sarà più diritto di prima. L'arte migliora la vita, sa.»

«No, non lo so.»

Capitolo IX

Dopo avere inghiottito la pillola, con un bicchiere d'acqua, Halla chiuse gli occhi, e cominciò a respirare regolarmente, molto piano. A parte il colore delle guance e quell'aria indefinibile di completezza che i vivi hanno e che ai morti manca, era un esatto facsimile della sua gemella, quando Leif l'aveva vista per la prima volta nella camera 113.

Accostò una sedia al letto della ragazza, le sollevò il braccio, lo posò sul bracciolo della sedia, le strinse il polso e il gomito, e calò l'avambraccio sul bracciolo, con forza.

Il secco rumore dell'osso spezzato lo fece sobbalzare.

Senza fermarsi, si occupò immediatamente della frattura, e Ava, rapidamente, cominciò a bendare l'avambraccio.

Mentre Ava faceva questo, Leif iniettò il siero di Jesper nel braccio di Halla, quasi all'altezza della spalla. Se l'attivatore ormonico funzionava con la solita rapidità, la frattura si sarebbe saldata nel giro di due o tre giorni.

«È pronta la macchina?» domandò.

Ava rispose:

«No. Devo sistemare le lastre.»

«Preparala, allora. D'accordo?»

Estrasse il suo bisturi, lo sterilizzò, usando una bottiglia speciale, e versò il liquido su del cotone. Poi scostò le lenzuola, e slacciò il camice di Halla, in modo da esporre tutta la parte anteriore del suo corpo. Bagno il plesso solare servendosi del cotone, posò il cotone in un recipiente, e, con mani esperte, manovrò il bisturi per simulare le ferite.

Ava passò sulle ferite una pomata; se non si verificavano delle infezioni, i tessuti sarebbero ricresciuti nel giro di pochi giorni. Non ci sarebbero state delle cicatrici.

«Dammi quella macchina,» disse. Ava gliela porse. Regolò i vari bottoni, e scattò due foto esterne e due interne, un paio per il braccio e un paio per le ferite al plesso solare.

Un minuto dopo, la macchina sputò le lastre sviluppate, e Leif le guardò.

«Bene. Questo dovrebbe soddisfare Candleman. Ma le lastre di Trausti saranno in archivio, oppure gli saranno rimaste in tasca.»

Ava sorrise, esibendo una chiostra di denti bianchissimi e perfetti.

«Oh, no. Non nelle sue tasche,» disse Ava. «Le ho prese io, e le ho depositate nei recessi inviolabili del mio seno. Guarda.»

Le dita sottili di Ava penetrarono in un'apertura dell'abito dal collo alto, ed estrassero due rotoli di pellicole.

«Sei un tesoro,» disse Leif. «Quando hai fatto questo?»

«L'ho incontrato, quando stavo scendendo per raggiungerti. Mi ha fermato per un momento, per dirmi che era sicuro che la signora Dannto fosse morta. Le lastre lo dimostravano. Pareva molto orgoglioso, per averti sorpreso in errore.»

Ava rise, e aggiunse:

«Ora, non sarà così pieno di vanità infondata.»

«Meglio distruggerle.»

«Naturalmente. Leif, a volte ti comporti come se fossi l'unica persona intelligente.»

«Calma, calma, bambola. Vieni qui e ti ricompenserò con un lungo bacio appassionato.»

«Non saresti così bello con tutti i denti rotti.» Lui rise. Chinandosi su Halla, riprese l'esame che era stato interrotto, la prima volta, da un calcio al mento.

«Di quale natura è l'interesse che provi per questa bambola?» domandò cupamente Ava.

«Gelosia, tesoro?»

«Aargh,» gracchiò Ava, senza fare altre domande.

Le dita di Leif avevano scoperto i due piccoli bitorzoli nascosti tra i capelli, sul capo di Halla. E la radiografia gli aveva mostrato l'organo che occupava la cavità, dietro il collo dell'utero. Così, richiuse il camice di Halla, e rimise a posto le lenzuola.

«Dormirà per dodici ore. Tu resta di guardia. Io devo scendere di nuovo nella Sala, per dipanare la matassa del caso Ingolf. Oppure renderla pili aggrovigliata. Verrò a darti il cambio più tardi.»

Bruscamente, si voltò.

«Oh, oh, le impronte digitali! So di essere troppo prudente, ma non vorrei che Candleman confrontasse le impronte di questa nostra Halla con quelle

dell'altra.»

«Leif, qui sono in vantaggio io. Non ci crederai. Sono identiche. Me l'ha detto lei, mentre tu eri via.»

«Il C.G.F. ha fatto un buon lavoro, su di lei.»

«Secondo me, le due ragazze sono nate così.»

«Impossibile.»

«Ma vero.»

«E l'impronta della retina?»

«Identica anche quella.»

Leif si passò una mano tra i capelli.

«Da quando Rachel mi ha chiamato, stamattina, non è più successo nulla di credibile. Be', non dobbiamo chiedere il perché, e sai il resto. Vado, Ava.»

«J.C.,» disse Ava, puntando l'indice contro di lui.

«J.C.,» rispose lui, sorridendo e facendo un gesto simile.

Quando entrò nella Sala, non fu sorpreso nel vedere Candleman e Shant. I due stavano esaminando le recenti registrazioni dell'autotecno. Vicino, due sergenti stavano spargendo della polvere sulle pareti e sul pavimento. Un altro stava scattando delle foto. Un quarto aveva aperto la porta del forno crematorio, e stava vanamente cercando di grattare dei campioni di cenere dalla superficie interna, perfettamente ripulita e levigata.

Vedendo il medico, il capo Uzzita si raddrizzò, e fece la faccia feroce. Disse, nel solito tono monotono:

«Perché ha cremato Ingolf personalmente, invece di lasciarne il cadavere agli attendenti?»

Leif sorrise, tranquillo perché aveva già fatto la medesima cosa, molte volte, per molti altri cadaveri, e perché l'aveva fatto proprio in vista di uno stato di emergenza, come Fattuale, allo scopo di stabilire una consuetudine.

«Candleman,» disse. «Io non credo che un uomo che occupa una posizione di comando perda la faccia se compie un po' di lavoro manuale. Qui abbiamo scarsità di mano d'opera, in tutti i settori, e mi piace risparmiare tempo. Controlli la mia media di efficienza e i risultati dei miei esami psichiatrici, se vuole.»

«C'è un uomo che lo sta facendo in questo momento,» grugnì il capo Uzzita.

«Credevo che noi portatori di lamech fossimo al di sopra di ogni sospetto.»

«Questa è routine,» disse il capo.

Leif sorrise.

Si guardò intorno, e poi decise che poteva lanciare la sua bomba anche in quel momento.
Si rivolse a Shant, in tono imperioso.
«Dottore, di chi è quel cadavere nel corridoio?»
Shant arrossì, e disse:
«Io… io … non lo so. C'era, quando siamo arrivati.»
«Be', lo faccia portare qui. Lei sa che è contrario alle nostre regole lasciarlo fuori, dove la sua vista può deprimere la gente e provocare dei pensieri irreali.»
Shant strinse i pugni, strinse i denti, e guardò gli Uzziti, per vedere se essi stavano assistendo alla sua umiliazione. Ma, rigidamente, andò nel corridoio, e spinse nella Sala il carrello con il suo carico. Cupamente, come se la cosa non gli interessasse affatto, sollevò la targhetta per vedere di chi si trattava.
Spalancò la bocca; la targhetta gli sfuggì di mano.
Candleman disse:
«Che succede?» Si diresse verso il patologo.
Shant scosto la coperta, e scoprì il viso del cadavere, in modo che Candleman potesse vederlo.
«*Jacques Cuze!*» disse Candleman. Si fermò improvvisamente, come se qualcuno l'avesse colpito sul viso.
Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto, Leif vide mutare l'espressione dell'uomo. Pareva un ghiacciaio in via di scioglimento.
«Thorleifsson!» ruggì Candleman. «Dov'è?»
Uno dei sergenti si avvicinò al suo agitassimo capo, e gli mormorò qualcosa all'orecchio.
Candleman ascoltò, e poi disse:
«Molto bene. Ma chiamatelo immediatamente. Non deve andare in giro a curiosare, se io non lo autorizzo a farlo. Pagherà, per questo abbandono di servizio.»
Candleman, pensò Leif, deve essere davvero sconvolto. Leif non gli diede la possibilità di riprendere il controllo di se steso. Anche lui si avvicinò al cadavere. E, guardandolo, ansimò:
«Ma è Ingolfi L'uomo che ho dissezionato!»
Shant batté le palpebre.
«È impossibile! Ovviamente.»
«Eh, sì. Ma è qui. E meno di un'ora fa, l'ho visto ridotto in cenere.»
Leif pensò rapidamente. Doveva mettersi in contatto con Zack Roe, e dirgli

di ordinare ai loro agenti della Sezione Censimento di agire in fretta. Candleman avrebbe, senza dubbio, preso le impronte digitali e della rètina dell'uomo sul carrello, e le avrebbe confrontate con quelle che venivano conservate negli archivi. L'agente del C.G.F. poteva, prima di allora, mettere le impronte di Ingolf nella scheda di un uomo morto da … bene, da almeno cento anni. O, ancora meglio, da un contemporaneo del Precursore. Due secoli e mezzo prima.

L'archivista avrebbe allora scoperto "accidentalmente " questo fatto. L'annuncio avrebbe creato grande costernazione, da aggiungere al mistero e all'atmosfera superstiziosa e frenetica che tutti respiravano, ora che si aspettava che il Precursore fermasse il tempo e tornasse dai viaggi temporali.

Volevano segni e prodigi; che li avessero.

Gli inconoscibilisti avrebbero, naturalmente, espresso la teoria secondo la quale il morto aveva due corpi nel tempo presente e uno nel passato perché anche lui stava viaggiando nel tempo. Per molti anni, era stato quasi un dogma il concetto secondo il quale un uomo, se viaggiava nel tempo e poi ritornava in un periodo nel quale era vissuto una volta, si sarebbe ritrovato con un duplicato di se stesso. O con tanti corpi quante erano le volte in cui egli ritornava.

Evidentemente, Ingolf avrebbe provato questo oltre ogni ombra di dubbio.

Ma il caso sarebbe stato un disperato paradosso, da discutere nelle riviste scientifiche, il *Giornale del Tempo e Campi di Presentazione*, e da diffondere da parte dei divulgatori sotto forma di racconti d'avventura nei fumetti.

E ci sarebbe stato il mistero. Chi, in realtà, era Ingolf? Cosa significavano le iniziali incise? Perché lo stiletto? Perché Shant avrebbe scoperto presto che le mutilazioni erano state effettuate dopo la morte di Ingolf.

Se Ingolf era morto una volta, duecentocinquant'anni prima, e due volte quel giorno, e apparentemente a causa delle attività del notorio e nefando J.C., allora, chi era quell'uomo? Un discepolo del Precursore? L'empio Retrogrado, il fratellastro e immortale nemico di Sigmen, Jude Changer, lo aveva ucciso? Non una volta, ma tre? E l'avrebbe fatto di nuovo?

O si trattava del temuto Francese che agiva nell'ombra, Jacques Cuze, quella figura misteriosa che conservava l'idea di potere liberare il suo paese amato e ormai perduto dai discepoli del Precursore?

«*Yakes Kutse,*» disse Candleman, sottolineando i pensieri di Leif con la sua pronuncia islandese. «Quell'uomo è stato qui, sotto il mio naso. E gli ho permesso di fuggire.»

Si guardò intorno, come pensando che l'uomo si trovasse ancora nella Sala, e fosse in attesa di pugnalarlo alla schiena.

«Dottor Barker!» annunciò il cubo-civetta. Leif si avvicinò alla parete, e schiacciò il pulsante.

«Nella Sala,» disse.

«L'Arciurielita, dottor Barker.»

La voce della ragazza tremava.

«Non aver paura, tesoro. Non ti morderà.»

Il doppio mento di Dannto apparve nel cubicolo, seguito dal resto della sua persona. Corrugando la fronte, disse:

«Ho udito quell'osservazione!»

«È vero, no?»

«Lei sa quello che voglio dire!» ruggì Dannto. Rosso in viso, lottò contro se stesso e poi disse. «Non importa. Come sta mia moglie?»

«I primi rapporti sull'incidente sono stati molto esagerati. Non è affatto ferita gravemente. Domani potrà alzarsi, e lasciare il letto. Ma adesso non può vederla. Le ho dato un sedativo che farà effetto per dodici ore.»

«Posso vederla nel c.c.?»

«Non funziona. E non vogliamo che nessuno entri nella camera, per non disturbare sua moglie.»

«Non funziona? Per Sigmen, qualcuno la pagherà!» Guardò al di là del corpo di Leif. «Candleman, ha già investigato sul tecnico responsabile?»

«Sì, *abba.* Ma non riesco a trovare il tenente Thorleifsson. È stato mandato a interrogare l'individuo in questione.»

«Perché non riesce a trovarlo?»

«*Abba*, c'è qualcosa di strano, qui.» Candleman, con lo sguardo fisso, spiegò la situazione con la solita calma.

Quando l'Uzzita si fece da parte, in modo che Dannto potesse vedere le iniziali incise sul petto di Ingolf, l'Arciurielita alitò:

«Jude Changer!»

Dannto si riprese immediatamente dal momento di profonda emozione.

«Dov'è il cordone di sicurezza che lei avrebbe dovuto piazzare intorno all'ospedale?»

«Ho saputo solo in questo momento della presenza di Jacques Cuze,» ritorse Candleman. «E da allora lei ha monopolizzato il cubo-civetta.»

«Jacques Cuze?» disse Dannto. «Questo è chiaramente opera di Jude Changer.»

«In questo caso,» disse Candleman, con aria rigida, ma con una sfumatura d'ira nella voce, «un cordone sarebbe inutile. Lei non può inseguire un uomo che scivola dentro e fuori dal tempo come un serpente nell'erba.»

«È affar suo scoprire se si tratta o non di Jude,» ruggì Dannto. «Come fa a sapere che ho ragione? Lei è un Uzzita; non si fida assolutamente della parola di nessuno.»

Candleman batté le palpebre, di fronte al mutamento di tattica, si diresse verso la parete e fece sparire l' immagine del prete. Chiamò la sede centrale degli Uzziti:

«Capitano, mandi quaranta uomini all'Ospedale della Rigorosa Pietà, immediatamente.»

Il capitano cercò di nascondere il giornalino a fumetti che stava leggendo, apparendo nello stesso tempo calmo e dignitoso.

«*Abba*, non abbiamo tanti uomini disponibili.»

«Li mandi qui entro dieci minuti.»

«Sì, *abba*.»

Dieci minuti dopo il Sandalphon, Dannto, entrò nella Sala.

Si avvicinò all'Uzzita, e gli circondò le spalle ossute con il suo braccio molliccio.

«Jake, vecchio mio,» disse. «Mi dispiace di essere andato in collera con lei. So che lei sta facendo del suo meglio, e che è il più efficiente degli Uzziti. Ma lei deve capire che la salute di Halla mi sta molto a cuore, e tutto quello che le può far male mi disturba profondamente. Inoltre, questo affare di J.C. è davvero sconvolgente. Quelle iniziali sono apparse con allarmante frequenza nei luoghi più inattesi e implausibili, negli ultimi tre anni. E, finora, non abbiamo ancora individuato il responsabile.»

Candleman si scostò, in modo da costringere Dannto ad abbassare il braccio.

«Accetto le sue scuse,» disse. «Ma lei deve capire che per me è una faccenda molto spiacevole. Quest'uomo, Jacques Cuze, mi perseguita da tanto tempo e con tanta insistenza che ho quasi deciso di abbandonare tutti gli altri impegni, e di rivolgere l'attenzione di tutto il corpo degli Uzziti su questo problema. Ho un piano che, lo giuro su Sigmen, lo farà cadere in trappola.»

«Ne sono certo. *Se* Jacque Cuze esiste davvero. Personalmente, credo che sia un mito,» rispose Dannto. «Credo che sia Jude Changer il colpevole di queste iniziali.»

«Forse state abbaiando entrambi contro l'albero sbagliato,» disse Leif,

sorridendo della sua audacia, incapace di rinunciare allo scherzo. «Signori, se ci addentriamo in una discussione teologica, saremo perduti. Ci sono cose più immediate che meritano la nostra attenzione. Per prima cosa, *abba,* vorrei avere il suo permesso, per trasferire sua moglie nell'attico. Dato che mia moglie si prende cura di sua moglie, sarà più comodo per entrambe. E, inoltre, come ha accennato Candleman, l'incidente potrebbe non essere affatto tale, e credo che nel nostro appartamento sua moglie sarà più al sicuro.»

Dannto si voltò di scatto.

«Non è stato un incidente? Candleman, lei non mi aveva detto questo!»

«Mi perdoni, *abba.* Non volevo turbarla.»

«Chi sospetta?»

Candleman sollevò le mani ossute.

«Jacques Cuze. E chi altri?»

«Ma perché dovrebbe cercare di uccidere Halla?»

«Perché, tramite sua moglie, potrebbe fare del male a lei. Perché egli è un demonio, e ancor più, una persona irreale.»

«Sarebbe degno di Jude Changer, fare qualcosa del genere,» disse Dannto. «Sarebbe proprio il suo stile. Da quanto ho sentito, egli non si fermerebbe davanti a nulla, pur di cambiare il tempo reale in pseudo-tempo. Candleman, noi dobbiamo fermarlo.»

«Lei mi dovrà dare carta bianca.»

«Concessa.»

«E la mia richiesta?» domandò Leif.

«Oh, certo. Idea eccellente. Lei sarà molto più al sicuro e, inoltre, potrà essere curata meglio.»

«E io porrò di guardia due uomini, all'ingresso del suo attico,» disse Candleman. «Non voglio nessuna ripetizione dell'incidente.»

Leif replicò, rigidamente:

«Io credo che sarà al sicuro. Sarò con lei, personalmente.»

«Comunque, insisto.»

Leif si strinse nelle spalle, come se la cosa lo riguardasse solo parzialmente, e si rivolse a Dannto, in tono formale:

«Vuole venire con noi, mentre trasportiamo sua moglie? Più tardi, possiamo pranzare insieme, nel mio appartamento. Io ho fame, temo di confessarlo, e potremo discutere a tavola gli ulteriori particolari della faccenda, e i nostri problemi.»

Lo stomaco cavernoso di Dannto emise un sordo brontolio.

Dannto rise, nascondendo il suo imbarazzo, e disse:
«Ecco la risposta.»

Capitolo X

Mentre Halla veniva trasferita, Leif notò che Dannto accettava la donna come sua moglie. Lo aveva immaginato, ma non potè fare a meno di sospirare di sollievo. PIÙ tardi, quando Halla fu sistemata in una delle camere da letto dell'appartamento, e affidata alle cure di un'infermiera, Leif, Ava, Dannto e Candleman sedettero a tavola, per mangiare. Candleman era stato invitato personalmente dall'Arciurielita.

Gli occhi di Candleman erano recessi grigiastri, che scrutavano tutti i particolari dell'attico. Mentre affrontava il suo brodo di locuste, producendo una serie di rumori non troppo ortodossi, piegava il capo da una parte e dall'altra, per ascoltare meglio.

Leif immaginò che la cameriera che serviva il cibo e l'infermiera che sorvegliava Halla fossero state istruite dall'Uzzita. Avrebbero potuto sorvegliare il dottore e sua moglie, e riferire su ogni loro movimento. Tutte questioni di routine, naturalmente. Non si sospettava di irrealtà un portatore di lamech.

«Leif,» disse Dannto. finalmente di buonumore, ora che si stava riempiendo lo stomaco, «si ricorda che il mese scorso lei ha diagnosticato un tumore benigno, che doveva essere operato? Perché non farlo subito? Potrei passare qui la notte.»

«Ottima idea,» disse Leif. «Se vuole, potrà lavorare anche domattina.»

Pensò: che genere di potere aveva la vera Halla su quell'individuo? Doveva avere avuto qualcosa. Certo, era la donna più bella che Leif avesse mai visto, ma lui sapeva che ci voleva ben più di questo per ottenere la devozione di, un uomo.

Si domandò se sua sorella possedesse la medesima cosa.

Intendeva scoprirlo.

Candleman terminò di bere rumorosamente il brodo, e tese la mano verso il pane.

«Devo insistere per avere il permesso di assistere all'operazione,» disse.

Leif replicò, freddamente:

«Mi sembra che lei stia alludendo troppo pesantemente alla mia irrealtà.»

«Sono certo che Candleman non intendeva dire questo,» si affrettò a dire Dannto.

«Naturalmente no,» disse Candleman, con la sua voce monotona. «Ma come faccio a sapere che Jacques Cuze non tenterà niente?»

«Dovrà assistere all'operazione attraverso il cubo-civetta,» disse Leif. «I miei assistenti potrebbero innervosirsi, sapendo che gli occhi sospettosi del grande Candleman sorvegliano ogni loro mossa. E quando i dottori e le infermiere sono nervosi, possono verifìcarsi degli errori fatali.»

Candleman fece per protestare, ma Dannto lo prevenne:

«È giusto. Farà così, Jake.»

L'Uzzita strinse le labbra.

«D'accordo. Ma farò mettere degli uomini di guardia a tutte le porte.»

Leif prese mentalmente nota dell'opportunità di fare guastare il cubo-civetta durante l'operazione. E si chiese il nome del bravo tecnico che sarebbe stato sacrificato, per questo lavoro.

Peter Sorn era la vittima. Era stato incolpato per il guasto del cubo-civetta nella camera di Halla. Se accadeva di nuovo, nello stesso giorno, il giovane sarebbe andato ad H, con sicurezza matematica.

Un vero peccato. A Leif, Peter Sorn piaceva. Ma non poteva permettersi di soggiacere ai sentimenti personali. Questa era una guerra, anche se fredda. Eliminare Sorn dalla classe dei tecnici sarebbe stato un altro passo verso la meta di Frontiera.

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò Dannto.

«Circa mezz'ora. Forse meno. Dopo, dovrà riposare per tutta la notte. Al mattino, la ferita sarà rimarginata, e lei potrà dedicarsi ai compiti abituali. Nessuno sforzo fisico, naturalmente. Forse sarà meglio che lei non stia nella camera di sua moglie, stanotte.»

Dannto tossì e batté la mano sul tavolo, facendo tremare piatti e bicchieri.

Candleman lasciò cadere il cucchiaio, e guardò Leif, rabbiosamente. Arrossì.

«I suoi pensieri non sembrano puri come dovrebbero essere quelli di un portatore di lamech,» disse.

Dannto ridacchiò. Si rivolse a Leif.

«Jake è un po' antiquato.»

«Se essere antiquato significa seguire rigidamente e senza deviazioni gli

insegnamenti di Sìgmen, che sia reale il suo nome, allora chiedo con calore di essere dichiarato colpevole,» disse Candleman.

«Be', le osservazioni come quella che ha appena fatto Leif non sono recisamente proibite,» rispose Dannto, e il sorriso scomparve dal suo volto. «Comunque, può darsi che lei abbia ragione.»

Candleman inarcò un sopracciglio, e disse:

«So di avere fallito perché, finora, non sono riuscito a scoprire alcun indizio su Jacques Cuze, e sull'estensione della sua organizzazione. Ma io credo che, attaccando la signora Dannto, egli abbia compiuto un grave errore. Perché? Perché lei era a bordo di un autotassì, comandato a distanza, e lo scontro è avvenuto per un guasto meccanico, o per una manipolazione deliberata dei comandi, nella Centrale. Quando scopriremo il nome del responsabile, avremo una pista da seguire, che potrà portarci fino al misterioso Francese.»

«Autotassì?» domandò Dannto, corrugando la fronte. «È strano, dato che Halla ha un'auto e un autista. L'autista è uno dei suoi uomini, Candleman. Perché lei era a bordo di un tassì? Dove stava andando?»

«È questo che vorrei sapere. Non posso chiederlo alla signora Dannto, perché il dottor Barker rifiuta di farmi entrare nella sua camera. Prima fa questo, e poi la mette sotto l'influsso di un narcotico, per dodici ore.»

«Spero che lei non metta in dubbio le mie capacità professionali,» disse Leif. La sua espressione diceva con chiarezza che la cosa, per lui, non faceva la. minima differenza.

«Oh, no,» disse l'Uzzita, lanciando una rapida occhiata a Dannto. «La salute della signora Dannto viene prima di ogni altra cosa.»

«E la sua scorta?» domandò Leif.

«L'uomo è stato chiamato da una persona sconosciuta, attraverso il cubo-civetta. Mentre stava parlando, la signora Dannto è uscita dalla porta posteriore e ha preso un autotassì di passaggio.»

«I circuiti ne indicano la destinazione?»

«Niente. Sono stati distrutti completamente, nell'incidente. Il tassì, per quanto ci è stato possibile stabilire, ha lasciato la strada e si è scontrato con la balaustra di un ponte. L'ha sfondata, nello scontro, ed è caduto da un'altezza di trenta piedi. Comunque, la signora Dannto ha fornito tre differenti destinazioni, durante il viaggio. Ogni volta che arrivava, ne forniva alla macchina una nuova. Evidentemente, si dirigeva verso la sua destinazione finale a tappe successive, nel tentativo di liberarsi di qualsiasi inseguitore, o

con l'idea di scendere dal tassì e di prenderne un altro, mentre il primo procedeva per la sua strada.»

«Si rende conto di quello che sta dicendo?» domandò l'Arciurielita, a voce bassa. «Sta accusando mia moglie di cospirazione!»

«Niente affatto. Il suo comportamento era misterioso, sì, ma lei senza dubbio sarà in grado di spiegarlo … non appena l'effetto del sedativo sarà terminato,» aggiunse.

«Ma questo non è tutto. Uno dei miei uomini, arrivato sulla scena dell'incidente poco dopo il fatto, mi ha detto che una bambina era stata investita dal tassì, prima che abbattesse la balaustra del ponte. Il mio uomo l'ha creduta morta, perché la testa era rimasta schiacciata, e così si è concentrato nel tentativo di estrarre dal tassì la signora Dannto. Quando è arrivata l'ambulanza, il mio uomo ha fatto trasportare subito la signora Dannto.»

Leif disse:

«Immagino che l'avesse riconosciuta.»

«Sì, perché?»

«E non conosceva la bambina?»

«No, che cosa vuole dimostrare?»

«Niente d'importante.»

Notò lo sguardo perplesso di Candleman, e immaginò che l'Uzzita avrebbe domandato a un automed *quello che* intendeva dire Leif. Inoltre, avrebbe chiesto se questo rappresentava una deviazione dalla condotta *normale* di Leif, registrata e catalogata.

«Quando il mio uomo è tornato sul ponte,» continuò l'Uzzita, «la bambina non c'era più. E gli uomini dell'ambulanza non l'avevano presa a bordo. Naturalmente, si è guardato attorno, e ha visto che la bambina veniva portata via da due uomini accompagnati da due donne. Li ha chiamati a gran voce. Essi sono scomparsi dietro un angolo. Li ha inseguiti fino alla sotterranea, e li ha visti fermi sotto una colonna. Ma quando è arrivato in quel luogo, i quattro con la bambina erano già scomparsi.

«Ha proseguito lungo la galleria, perché potevano avere preso soltanto quella strada. Alla fine della galleria ha incontrato un altro dei miei uomini. Costui ha giurato che non era passato nessuno, dopo il suo arrivo, e lui era arrivato da più. di mezz'ora.

«Naturalmente, quest'ultimo è sotto interrogatorio. È evidente che deve trattarsi di un complice.»

«Complice di che cosa?» domandò Leif.

Candleman si strinse nelle spalle.

«Non lo so. Ma sospetto fortemente che siano seguaci di Jacques Cuze. C'era una grande J.C. incisa nella parete di cemento, nelle vicinanze.»

«Se ne possono trovare di uguali in molti punti di Parigi,» disse Leif.

Candleman avvampò.

«Me ne rendo pienamente conto. Ma le prometto che, prima che l'anno finisca, Jacques Cuze sarà morto, oppure in H.»

«E perché avrebbe dovuto portare via la bambina?» domandò Dannto. «Nel sottosuolo non avrebbe potuto ottenere l'assistenza medica che c'è qui.»

«Non ne sono tanto sicuro,» disse Candleman, guardando il medico. Leif non si abbassò al punto di fornire una risposta. «Se fosse stata portata qui, ci sarebbe stata una indagine. E i suoi genitori sarebbero stati sotto inchiesta. Hanno preferito lasciarla morire, piuttosto che correre questo rischio. In ogni modo, probabilmente era già morta.»

«Sono sorpreso, Jacke,» disse Dannto, «che lei ammetta che un irrealista sia riuscito a infilarsi proprio tra gli Uzziti.»

«Se c'è una cosa di cui mi vanto … un atteggiamento completamente realistico … è l'onestà,» disse Candleman. Per la prima volta, durante il pranzo, la sua voce tradì delle inflessioni e dei sentimenti. «Io cerco di non nascondere nulla., secondo gli insegnamenti di Sigmen, che sia reale il suo nome, per tutti i tempi.»

Qualcosa che era rimasto nascosto nella mente di Leif, nel buio, improvvisamente cominciò ad assumere un significato.

Domandò:

«Candleman, che aspetto avevano quelle quattro persone?»

«Cosa intende dire?»

«Avevano un aspetto… straniero? O strano?»

«Perché me lo chiede?»

Leif si appoggiò allo schienale della sedia.

«Prima mi risponda.»

«Sì. Il mio uomo ha detto che erano molto biondi, e che i loro visi parevano sproporzionati. I nasi avevano delle narici molto larghe, ma erano diritti e sottili. Le labbra erano grosse. Lui non ha potuto vedere il colore dei loro occhi, naturalmente, essendo troppo lontano, ma la bambina aveva degli occhi celesti, chiarissimi.»

«Ah, sì,» disse Leif, laconico. Così erano *davvero* i quattro che avevano

cercato di fargli perdere tempo, al mattino!

«Sì, cosa?» domandò Candleman.

«Bè, se esìstono davvero dei francesi che vivono nel sottosuolo, oggi… se questo Cuze non è completamente una leggenda … allora avrebbero un aspetto diverso da quello dei moderni parigini, che sono di discendenza islandese. Naturalmente, hanno una certa quantità di sangue francese, nelle loro vene. Non tutti i francesi sono morti nel corso del Morbo Apocalitico. I discendenti dei sopravvissuti, però, sono stati vinti e assorbiti dagli invasori islandesi, un secolo più tardi.»

«Forse,» disse Candleman, «hanno un aspetto diverso. Non lo so. Non ho mai visto l'immagine di un parigino pre-apocalittico.»

«Lei sa niente della lingua francese?»

«No, io sono un Uzzita. Se voglio sapere dei dati specialistici, chiamo uno specialista.»

Candleman continuò, muovendo le labbra sottili come quelle di un'aragosta:

«E mi lasci dire che Jacques Cuze non è né una leggenda, né un mito. Vive nella grande rete sotterranea di condotti abbandonati della metropolitana, e nelle ancora più antiche e profonde fogne di Parigi. Dal suo quartier generale segreto egli dirige la sua organizzazione. Di quando in quando, ne sono certo, fa delle apparizioni in superficie.

«Gli ho dato la caccia più volte. Mille uomini sono stati distolti dai loro compiti abituali, e mandati nel sottosuolo, con cani, fari e armi. Abbiamo isolato miglia e miglia di gallerie, e le abbiamo riempite di gas. E abbiamo ucciso solo dei topi.»

«Non è ridicolo supporre che i francesi siano vissuti per secoli in quei buchi, conservando la lingua e la speranza di riconquistare il proprio paese, e mantenendo immutata la popolazione?» domandò Leif.

«Può sembrarlo,» replicò Candleman. «Ma la presenza viva di Jacques Cuze confuta i suoi argomenti.»

«Quando ha saputo per la prima volta della sua esistenza?»

«Diversi anni fa, catturammo un uomo di Frontiera, del Corpo della Guerra Fredda. Prima che potesse inghiottire la capsula di veleno che portano quasi tutti nascosta in un dente, uno dei miei uomini gli ha sparato, fracassandogli la mascella. Quando ha ripreso i sensi, non era in grado di parlare. Non aveva più la lingua.

«Afa era in grado di scrivere. Gli abbiamo chiesto una confessione. Dopo

un ragionevole perìodo di resistenza alle nostre domande, ha acconsentito a scrivere la confessione. Lo ha fatto scrivendo in caratteri frontieriani, la qual cosa ha immediatamente suffragato i miei sospetti, che potesse cioè trattarsi di un uomo di Frontiera. Ma lui ha scritto due sole parole, e poi si è fermato. Ha continuato a indicarle; alla fine ho scoperto che voleva che le pronunciassimo. Quale fosse il significato, non lo sapevo, comunque ho chiamato un esperto linguista. Lui ha dato un'occhiata, è parso perplesso, e poi ha pronunciato, a voce alta, le due parole.

«Dopo, ricordo solo di essermi trovato in un letto di ospedale. Una scheggia della spina dorsale del mio prigioniero mi si era conficcata nella tempia; ero stato fortunato a non rimanere ucciso sul colpo.

«Più tardi, ho collegato i diversi rapporti, e ho scoperto quello che era accaduto. L'uomo non aveva solo del veleno nel dente; aveva anche sistemata, nella spina dorsale, una bomba minuscola ma potente. Ed essa poteva venire attivata pronunciando quelle due parole.

«Ci aveva ingannati. Il suo corpo era esploso, e le schegge avevano ucciso i tre uomini più vicini a lui, compreso il linguista. Avevano distrutto anche il foglio, bruciato poi dall'esplosione.

«Fortunatamente, io possiedo un'ottima memoria.

È necessaria nella mia professione, sapete. Ricordavo che le parole fatali erano state Jacques Cuze. Noterà che io le pronuncio all'islandese; non si sa mai se l'uomo con cui si parla *possa* essere un frontieriano, e allora sarebbe un momento, ed entrambi perirebbero nella esplosione.

«È stato soltanto dopo l'incidente che ho cominciato a collegare l'onnipresente J.C. con questo Jacques Cuze. E poi ho scoperto un documento, in una delle caverne segrete delle fogne. Era breve, ma era scritto in francese. L'ho fatto tradurre da un linguista. Si trattava di propaganda contro l'Unione Haijac, e un'invocazione per il ritorno del paese alle persone cui apparteneva di diritto … e in esso veniva menzionato Jacques Cuze, quale capo dei coriacei francesi, che vivevano come topi nel sottosuolo di Parigi.»

Dannto rise, nervosamente.

Candleman disse:

«Mi derida, se vuole. Ma io credo che sia stato J.C. a lanciare questo attacco contro la signora Dannto. E sono convinto che la sua vita sia in pericolo, finché l'uomo non sarà stato catturato.»

Capitolo XI

Dannto ascoltò le rivelazioni di Candleman, poi si portò la mano alla bocca, per soffocare un rutto, prima di rispondere.

«È un piacere essere in pericolo se, così facendo, potrò far progredire la Madre e preparare l'arrivo temporale del Precursore.»

Fece una pausa, per masticare un sandwich, e poi disse:

«Esiste, naturalmente, una certa dovizia di ipotesi tra noi Urieliti, sul significato della parola " temporale ".

«Alcuni di noi credono che essa non significhi necessariamente l'apparizione fisica di Sigmen, che sia reale il suo nome, su questa scena terrena. Temporale potrebbe forse avere un significato esoterico. Potrebbe indicare la sua apparizione in qualche altro senso. A questo proposito, neppure lui ha usato la parola " apparizione " nel suo *Linea del Tempo e del Mondo.* Invece, se ricordo correttamente, ha scritto " arrivo ". Questo, lei deve concedermelo, può significare molte cose, oltre ad apparizione.

«Sì potrebbe intendere che noi dovremmo prendere i viaggi nel tempo di Sigmen, non come viaggi cronologici, ma allegorici. Perciò, quelle persone che diventano isteriche per l'Arresto del Tempo, e l'apparizione letterale di Isaac Sigmen, potrebbero essere deluse, quando verrà l'Arresto del Tempo.

«La verità potrebbe essere che "Arresto del Tempo " significa che l'Unione Haijac e la sua Madre potranno trionfare su tutte le nazioni della Terra, che noi potremo vincerle, distruggere tutte le loro false religioni e i loro falsi stati, e stabilire la vera Madre. Così, in questo senso, si potrebbe dire che Sigmen è ritornato e che il tempo si è fermato. E sarebbe proprio così, vede, perché allora giungerebbe la vera stasi. Non ci sarebbero più questi esterni cambiamenti, che sono il segno della barbarie e della bestialità di tutte le altre nazioni.»

Candleman aveva continuato a muoversi sulla sedia, a disagio. Quando Dannto fece una pausa, disse:

«*Abba*, sono abbastanza fedele a lei e alla Madre che lei rappresenta. Non possono esistere dubbi, a questo riguardo. Perciò, mi addolora sentirle pronunciare delle parole che si sporgono pericolosamente sull'orlo del pensiero irreale. Questa interpretazione allegorica delle opere del Precursore era una volta una cosa che non sarebbe mai salita alle labbra di un Lavoratore. In caso contrario, egli sarebbe finito ad H.

«No, non si inquieti. È vero. Ma adesso, negli ultimi venti anni, noi letteralisti abbiamo visto con allarme crescente che un numero sempre maggiore di Urieliti parla di significati esoterici, suggerendo che le cose non potrebbero essere esattamente come esse sono descritte. Voglio che sia chiaro, qui e subito, che io, e gli altri letteralisti, non amiamo sentire certi discorsi. Ci sembra che sconfinino nell'irrealtà. È un segno della degenerazione dei tempi. Si tratta, in effetti, di quello che ha predetto il Precursore. Ha affermato che ci sarebbero state delle strane dottrine, e uomini che avrebbero distorto le sue parole. Ha detto di stare in guardia da costoro. Ha detto che questo modo di pensare avrebbe dato, come risultato, una degenerazione morale, e avrebbe allontanato gravemente gli uomini dalla realtà. «Ed egli ha ragione. Perché negli ultimi anni abbiamo assistito, inorriditi, alla resurrezione della danza, alla visione di donne che indossano abiti immodesti, al ritorno del rossetto e della cipria, all'eliminazione dei veli da strada, da parte delle donne, lo ho assistito a tutte queste cose, e mi sento nauseato.»

«Questo però non sembra avere intaccato il suo appetito,» replicò Dannto, seccamente.

Parlava con disinvoltura, e non appariva colpito dalla tirata dell'Uzzita. Leif si sorprese notando la calma di Dannto, perché le parole di Candleman erano state una critica aperta e diretta nei confronti di Halla. Anche lui, pensò, avrebbe potuto protestare, perché l'accusa coinvolgeva anche Ava. Ma, dopotutto, un silenzioso disprezzo avrebbe ferito maggiormente Candleman.

«Le cose,» disse Dannto, «non sono affatto chiare come parrebbe dai suoi discorsi. Sigmen, che il suo nome sia reale, è stato piuttosto ambiguo nelle sue affermazioni riguardanti la natura del suo Arresto del Tempo. Le suggerisco di rileggere le Opere tenendo in mente questo pensiero. Troverà che sia i letteralisti che gli allegorici possiedono degli ottimi argomenti a loro favore, ed entrambe le parti possono citare dei capitoli, dei versi e delle fonti autorevoli, al di fuori delle scritture, a sostegno delle proprie tesi.

«Le dico che esiste un solo modo per essere sicuri. Aspettare e vedere. Io sono certo, comunque, che l'osservanza rigorosa dei dettami della Madre è l'unico modo per essere certo di venire ricompensati, all'Arresto del Tempo. Qualunque sia la maniera dell'arrivo del Precursore, egli ricompenserà i suoi veri credenti per la loro fede.»

«Che la realtà sia sua e mia,» mormorò Candleman, chinando il capo. Poi, sollevandolo bruscamente, e guardandosi intorno con aria di sfida, disse: «Ma ci sono molte persone decise a rendere reali gli pseudofuturi. Gli israeliti e i frontieriani, certo; Jacques Cuze, anche; ed esiste un quarto partito, ne sono sicuro. Per esempio, una volta, durante una caccia nel sottosuolo, abbiamo trovato una cripta piena di cadaveri. Sulla pietra era incisa una sola immagine, quella di un pesce. Solo allora ho collegato quel pesce con gli altri che sono apparsi sulle pareti della città, in superficie.»

«Che cosa rappresenta il pesce?» domandò Dannto.

Anche Leif era interessato. Era la prima volta che ne sentiva parlare.

«Le dirò,» disse Candleman, cupamente. «Secondo la mia teoria, Jacques Cuze …»

«Oh, no, ci risiamo,» mormorò Dannto, a voce così bassa che solo Leif riuscì a sentirlo.

«… è il capo religioso dei pochi cristiani rimasti in Europa, che si trovano tutti nel sottosuolo. Il capo della Santa Chiesa di Timbuctù, in Africa, ha promesso a Cuze che, se la sua rivolta avrà successo, ristabilirà la antica religione francese, qui, e magari si trasferirà a Parigi, e ne farà la sua capitale. Naturalmente, cause e promesse del genere sono senza speranza, ma Cuze e la gente di Timbuctù sono irrealisti, e si comportano di conseguenza.»

Leif batté le palpebre. Questo gli era nuovo.

«Su quali fatti basa questa teoria?» domandò.

«Sull'evidenza,» rispose Candleman, irritato. «Non possono esserci altre interpretazioni.

«I Bantu, essendo cristiani, usano ancora delle radici greche e latine per i loro scritti scientifici e teologici. La parola greca che significa pesce è Ichthyos. Le prime due lettere sono iota e chi; I e X. Un esperto di linguistica mi ha detto che esse sono l'equivalente piti vicino alla J e alla C dell'alfabeto romano, I e X uguale a J e C, che sono le iniziali di Jacques Cuze. I sta per Ioannos, che è la forma greca di John. X sta per chusis, la parola greca che significa corrente, corso d'acqua. L'acqua porta al pesce, naturalmente, e porta anche al sottosuolo, perché chusis, con un'altra interpretazione,

potrebbe anche significare fiume sotterraneo.

«È semplice. Pesce sta per I X. Ioannos Chusis; John Stream; Jacques Cuze. Così il simbolo del pesce è il legame tra il patriota francese del sottosuolo e la chiesa di Timbuctu.»

Leif fu combattuto tra il desiderio di ridere e l'ammirazione per le capacità di razionalizzazione della mente umana.

«Accidenti,» si meravigliò Dannto, «tutte queste parole, e l'unico motivo che scopro è che Halla è diventata vittima di questa gente. Forse. Mi dica, Jake, che cosa mi dice della chiesa alla quale appartiene la maggioranza degli africani? I Primitivi? Dopotutto, la Santa Chiesa di Timbuctu risiede in uno stato relativamente piccolo; i suoi membri non hanno le possibilità e le facilità d'azione dei Primitivi.»

Candleman sollevò le mani.

«Non lo so, veramente. Tutto quello che so, l'ho scoperto in un colloquio di un'ora con un esperto linguista, molto affrettatamente, cioè. Non ho avuto tempo per studiare la questione come avrei dovuto. I miei giorni e le mie notti sono occupati da un immenso lavoro amministrativo, e dalla caccia a Cuze.»

«Se li incontra, può scoprire subito la differenza,» disse Leif. «Quelli di Timbuctu combattono; i Primitivi sono dei rigorosi pacifisti.»

«Lo so bene,» disse Candleman. «Hanno preparato un continente per il saccheggio. Se gli ebrei non fossero tra noi e loro, avremmo potuto impadronirci, in poche ore, di due terzi dell'Africa. Quando la Repubblica d'Israele sarà stata soggiogata… e sono convinto che a questo provvederà il ritorno di Sigmen… dovremo semplicemente penetrare nel continente, a sud del Sahara, e impadronircene.»

«La resistenza passiva potrà essere efficace,» suggerì Leif.

Nessuno gli chiese di spiegare meglio le sue parole; erano entrambi troppo occupati a discutere le loro teorie.

Dannto non pensava che i Bantu avrebbero potuto costituire un movimento abbastanza forte; il colore della loro pelle impediva loro di agire in Europa.

Candleman replicò che avrebbero potuto fare svolgere il lavoro da Cuze e da altri traditori.

«Forse,» disse Leif, allegramente, «J.C. potrebbe significare semplicemente Cristo, secondo l'usanza latina. Una volta, c'è stato un gruppo di cristiani che ha cercato di ottenere un riconoscimento legale, all'interno dell'Unione Haijac, in qualità di chiesa separata dall'organizzazione ecclesiastica bantu, fedele all'Unione, e propensa a considerare gli africani

degli eretici.»

«È assurdo,» disse Dannto. «Questo è accaduto un secolo fa, se ricordo la storia che mi hanno insegnato a scuola. Sono finiti tutti in H, e non si è più sentito parlare di loro.»

«Se i francesi hanno potuto nascondersi sottoterra per due secoli e mezzo, questa gente avrebbe potuto farlo, per un secolo.»

Entrambi considerarono con disprezzo questa idea; si opponeva al corso delle loro teorie.

«No,» disse Dannto. «Il Precursore, in un senso o nell'altro, ha viaggiato nella storia, avanti e indietro. È andato nel futuro, è tornato indietro, ha scritto dei libri su di esso, ha fondato l'Unione Haijac e la sua maestra, la Madre, e poi è ritornato a viaggiare nel tempo. Ha predetto il futuro; tutti gli eventi successivi hanno provalo le sue predizioni. Gli ultimi giorni sono arrivati; l'Arresto del tempo avverrà presto. Se l'effettiva presenza di Sigmen sarà necessaria, questo non lo so, e solo lui può saperlo.

«Ma io so che nel suo *Linea del Tempo e del Mondo* egli ha menzionato, in maniera piuttosto enigmatica, il sinistro Retrogrado, il suo antagonista, l'uomo che cercherà di distruggere tutto il suo buon lavoro, nel passato, nel presente e nel futuro. C'è solo questa menzione, ma da allora un nugolo di scritti apocrifi sono apparsi, su questo Retrogrado. 'Molti scritti sono stati esaminati, in seguito, e alcuni sono stati trovati autentici, e sono entrati a far parte delle verità della Madre.

«Anche se Sigmen non ha menzionato il nome del Retrogrado, adesso sappiamo che si chiama Jude Changer, contemporaneo di Sigmen e viaggiatore del tempo a sua volta.

«La mia opinione, sostenuta dai fatti, e basata solo sui fatti, è che J.C. significa soltanto Jude Changer.»

Sollevò la mano grassoccia, per prevenire le proteste di Candleman.

«Posso concederle che quest'uomo sia Jacques Cuze, operante sotto questo nome allo scopo di celare la sua vera identità. Ma, essendo un egotista inarrivabile, doveva farci sapere, in maniera sinistra, che era davvero lui.»

Il cubo-civetta ronzò, e apparve l'immagine di un Uzzita; questi riferiva che Thorleifsson non si trovava ancora.

Questo pose fine alla riunione.

Candleman balzò in piedi, fremente.

«Forse adesso mi crederà, *abba,*» disse all'Urielita. «È possibile che il mio tenente sia stato assassinato, mentre era sulle tracce di Cuze. Devo andare

immediatamente. Non potrò mai più avere riposo, finché non avrò scoperto quello che gli è accaduto.»

«Forse,» disse Leif, pensando alle ceneri di Thorleifsson, che erano passate per il condotto di scarico e ora si trovavano nelle fogne di Parigi, «è andato nel sottosuolo, all'inseguimento del Francese?»

«È assurdo, dottore. Senza avvertirmi?»

Candleman si avvicinò alla porta della camera nella quale Halla stava dormendo, e prima che qualcuno avesse potuto protestare, vi era entrato. Leif balzò in piedi, e lo seguì immediatamente.

Trovò l'Uzzita in piedi, accanto al letto di Halla, e vide che l'uomo stava fissando intensamente la ragazza. L'infermiera era dall'altra parte della camera; non aveva fatto alcun tentativo per impedire a Candleman di entrare.

Leif riuscì a stento a nascondere la sua ira.

«Le è stato detto,» fece, rabbiosamente, «che la signora Dannto non doveva essere disturbata. Non voglio ripeterlo un'altra volta.»

Candleman continuò a fissare la massa di capelli ramati della ragazza. Poi si raddrizzò, e uscì senza pronunciare parola.

Leif avvertì un particolare formicolio alla mano; avrebbe voluto colpire con un pugno la bocca impassibile dell'Uzzita.

Quando l'Uzzita fu uscito, Leif si rivolse all'infermiera.

«Può tornare al suo piano,» le disse. «Non c'è bisogno di lei, qui.»

L'infermiera, una dragonessa di ottant'anni, aprì bocca per protestare, vide l'espressione di Leif, e uscì. Leif sospettava che la donna lavorasse per Candleman. Questo gli forniva una buona scusa per licenziarla; era comico vedere che era stato lo stesso Candleman a fornirgli un buon motivo.

Capitolo XII

Non appena Leif fu tornato in sala da pranzo, il cubo-civetta ricominciò a ronzare. Apparve un Urielita. Questi informò il suo superiore che il Matratron desiderava la sua presenza a un'importante riunione del concilio supremo, il giorno dopo, a Montreal. Dannto esitò, e poi rispose che sarebbe stato presente.

«Come vede,» disse il grassone a Leif, «sono molto occupato. Oggi, un'operazione; stanotte partirò per il Canada. Non riesco mai a trovare del tempo da passare con mia moglie.»

«Ci occuperemo noi di sua moglie. Potrà seguirla domani mattina. Naturalmente, se non ci saranno delle complicazioni.»

Il mento di Dannto tremolò per la gioia. L'uomo diede una rigorosa pacca sulla schiena di Leif.

«Lei è il migliore del mondo, dottore.»

«Questo è vero.»

Poi Barker chiamò per cubo-civetta il suo assistente, e gli disse di prepararsi alla rimozione di un tumore dall'addome di Dannto, per le quindici in punto. Inoltre, chiamò un'infermiera per scortare l'Arciurielita fino a una camera dell'800, il piano delle operazioni chirurgiche.

«Le daranno un sedativo, e la prepareranno per l'operazione,» disse Leif.

«Speravo di restare qui un po' più a lungo,» si lamentò Dannto.

«La signora Dannto non si sveglierà prima delle ventuno.»

«Che Sigmen mi maledica, io devo andarmene al massimo alle venti. Lei crede che riuscirò a farcela?»

«Mi dispiace di non poterle fornire una scusa, ma temo proprio di sì.»

«Be', quella riunione è veramente importante. Sarà meglio che vada.»

Quando Dannto se ne fu andato, Barker aspettò l'arrivo della nuova infermiera, che doveva occuparsi di Halla. Quando le ebbe impartito gli ordini, Leif entrò nella sua camera da letto. Ava era distesa su una poltrona, e indossava una lunghissima veste da camera, e stava fumando una sigaretta.

«Dammene una,» disse Leif. «È da stamattina che ne ho voglia.»

«Io non ti darò niente,» rispose Ava, «a parte un calcio in faccia. Perché diavolo hai sezionato quella ragazza, invece di cremarla subito? Che succede, Leif? Tu non stai obbedendo agli ordini del C.G.F.»

Leif si accese una sigaretta.

«Ava, sarò sincero con te. Hai pensato al lettore del pensiero?»

«Che cosa c'entra?»

«Senti. Cos'è successo, quando il lettore si è guastato? Lo abbiamo riparato?»

«No, è stato portato via, e ne è arrivato un altro, in sostituzione.»

«Perché?»

«Immagino, perché si tratta di un meccanismo di sicurezza. Se viene aperto, esplode. Questo, naturalmente, è per impedire che cada nelle mani degli unionisti, Se per caso essi ne scoprono l'esistenza.»

«Certo, e la trappola è funzionante per tenere a distanza i frontieriani curiosi, come gli unionisti. Vuoi sapere il perché? Perché è una macchina presa a nolo. Chi l'ha data a noleggio, vuole che la sua struttura rimanga un mistero. Ha paura che i terrestri capaci di fabbricare oggetti del genere riescano a ottenere un potere troppo grande.»

«Cosa vuoi dire … terrestri?»

«Ava, ho guardato il lettore del pensiero per molte lunghe serate, quando non avevo nient'altro da fare. Non c'è molto da vedere, ma da quello che ho capito, direi che l'oggetto è di costruzione e disegno extraterrestre.»

Ava batté le palpebre.

«Come sei arrivato a una conclusione tanto sorprendente?»

«Non ridere. È una sensazione che mi viene quando lo guardo. Non ha *un'aria* terrestre, ecco. Giurerei che ha qualcosa di non umano.»

«Immaginazione!»

«No. Intuizione.»

«È tutto?»

«No. Quella ragazza, e l'altra che ho sezionato, non sono umane.»

Ava balzò in piedi.

«Come lo sai?»

Leif spiegò quello che aveva scoperto.

La sigaretta accesa che Ava stringeva tra le dita tremò. Leif pensò che Ava era più sconvolta di quanto fosse necessario.

«C'è dell'altro,» disse lui. «Sappiamo che la morale degli Haijac è stata, per

loro stessa ammissione, in costante declino, negli ultimi cento anni. Ma durante gli ultimi quindici anni l'immoralità è aumentata. Sembra quasi che un catalizzatore esterno abbia accelerato il processo. Ma qual è questo catalizzatore?

«Per prima cosa, il C.G.F. è stato aiutato dalla droga che permette agli agenti di subire l'effetto del siero della verità, continuando a mentire. Così, essi possono sopravvivere all'interrogatorio del Supremo Esame, e guadagnare così il lamech dorato. Ci siamo serviti di questo vantaggio per fare salire ai nostri uomini tutti i gradini della scala sociale, facendone uomini in grado di lavorare praticamente indisturbati in questa società, operando a suo danno. Ma, dove abbiamo preso questa droga? Non l'abbiamo inventata noi, lo so.»

«Forse l'abbiamo avuta dagli stessi unionisti,» suggerì Ava. «Non sarebbe la prima volta. Le loro scienze sono così poco integrate, che molte invenzioni passano inosservate e non vengono sviluppate.»

«Sì, e questo è dovuto, ed è una vera ironia, al sospetto con cui considerano i giganteschi " cervelli " elettronici d'integrazione che noi usiamo. È stato lo stesso Sigmen a provocare questo svantaggio, quando li ha avvertiti che l'uso disordinato di queste macchine avrebbe potuto dare origine al " potere meccanico ".

«Ma ecco un punto che non conoscono… noi abbiamo iniziato improvvisamente a usare quelle droghe circa dieci anni fa. Sai quello che penso? Che la droga, come il lettore del pensiero, è di origine extraterrestre.»

«E le ragazze sono delle extraterrestri che ci stanno aiutando? Ma perché dovrebbero mettersi nel bel mezzo della lotta?»

«Ava, quando hanno cominciato a usare il rossetto, le donne unioniste? Quando hanno cominciato a bere, in privato, i membri della gerarchia? Calando abbiamo scoperto che c'erano delle donne, agenti di Frontiera, che avevano un'enorme influenza sugli uomini più importanti della Madre?»

«Vuoi dire che queste femmine extraterrestri hanno dato inizio a questi cambiamenti, grazie alla loro influenza sulla gerarchia?»

«Sì. Naturalmente, non avrebbero potuto farlo se le donne unioniste non fossero state mature per una cosa del genere. La facilità con cui è avvenuto dimostra che lo erano. E, Ava, chi è stato a convocare, per primo, il concilio degli Urieliti, per discutere un certo passaggio delle scritture? E chi ha influenzato il concilio, tanto da fare interpretare il passaggio in modo tale che le donne avrebbero, in seguito, potuto fare uso di cosmetici?»

«Dannto. In seguito alle pressioni di Halla. C'è un punto oscuro, però. Come hanno fatto, queste ragazze, ad ottenere questa influenza sugli Urieliti? Un tempo, sarebbero state mandate immediatamente ad H, solo per avere suggerito dei cambiamenti, senza un attimo di esitazione.»

«Questo,» disse Leif, lentamente, «è ciò che intendo scoprire. Devono possedere qualcosa di veramente potente, quasi magico. E io intendo scoprire di che si tratta.»

Si avvicinò a un armadietto, e ne estrasse una bottiglia di alcol, che mescolò con un liquido purpureo.

Leif disse:

«A proposito, per non cambiare discorso, credo che Shant sia innamorato di te. Con quegli occhi bovini!»

Ava esplose:

«Ogni volta che siamo soli, fa delle avances. Lui, e la sua ipocrita cortesia, quando ci sono degli altri nei paraggi… e quelle sue manacce viscide, quando nessuno guarda! La prossima volta, gli spacco i denti. Ordini o non ordini.»

«Adesso chi è a disobbedire? Tu non sei un vero soldato. Tu sai che ti ho ordinato di assecondarlo. È una buona fonte d'informazioni, e potremmo servirci della sua passione per te, per uscire da qualche pasticcio.»

«Be', io non posso lasciarlo venire *troppo* vicino.»

«Eh, es!» Leif trangugiò mezzo bicchiere di liquido. «È una buona cosa, che questa roba abbia l'odore dell'etere. Altrimenti, le infermiere sarebbero sconvolte dalla mia vicinanza. E non sono neppure molto sicuro che *non* si tratti di etere.»

Rabbrividì, e riempì un altro bicchiere.

«Ecco il quadro, Ava. Io opero il tumore di Dannto alle quindici in punto. Candleman assisterà all'operazione, attraverso il c.c; tu farai in modo che il circuito si guasti alle quindici e quindici. Ne sarà incolpato Peter Sorn. Più tardi manderemo un'accusa anonima. Se questo basterà a mandarlo ad H, non lo so. La scarsità di tecnici è diventata così grave che gli Uzziti, per quanto inflessibili, non sono più così ansiosi di condannarli, come lo erano prima che noi cominciassimo il lavoro. Comunque, qualche altro " sabotaggio " del genere, e non potranno più trascurare Sorn.»

«Mi dispiace per Peter,» disse Ava. «È una delle poche persone, in questo ospedale, che io riesco a sopportare. Perché non possiamo sistemare il vecchio lurido Gunnarsson?»

«Lo sai, il perché. Perché non è un tecnico come Sorn. Gli unionisti non

sentirebbero tanto la sua mancanza.»

«Vorrei eliminare quel piccolo fottuto di Shant. Quando cominciamo, con lui?»

«Ah, ah, lasciamo fuori le questioni sentimentali.»

«Sai, Leif, ancora non capisco come mai gli unionisti non hanno scoperto la nostra tecnica. Sono davvero così stupidi?»

«No, non devi commettere questo errore. Il loro quoziente d'intelligenza, immagino, è sulla stessa media delle altre nazioni. Vedi, Ava, tu senti parlare molto dell'alta intelligenza degli israeliti, perché essi sono discendenti dei cittadini di Israele, uno dei pochi paesi organizzati che è stato risparmiato dalla Guerra Apocalittica. È teoria accettata l'idea secondo la quale essi rappresentavano un popolo la cui storia comprendeva tanti millenni di oppressioni, persecuzioni e genocidi, che solo i più intelligenti e i più abili erano sopravvissuti. Quando il piccolo paese sovrappopolato ha avuto in dono dei grandi paesi in cui abitavano solo pochi superstiti storditi e disorganizzati, è, praticamente, esploso. Le colonie si sono diffuse per tutto il bacino mediterraneo in un periodo brevissimo, alimentate da famiglie *che avevano* quasi tutte non meno di una dozzina di bambini. Il tasso di mortalità era basso, e le tecniche di ringiovanimento, appena inventate, rendevano fecondi i genitori fin quasi a novant'anni.

«C'erano ben pochi superstiti nei paesi che furono raggiunti dai coloni. Erano impotenti a opporsi, perché erano divisi da grandi distanze, ed erano ritornati a una società agricola primitiva. Ma furono trattati bene, perché la costituzione israeliana garantiva loro tutti i diritti. Malgrado ciò, inevitabilmente, essi sono stati assorbiti; i loro geni, le loro lingue, i loro costumi. E i loro discendenti non ne furono affatto impoveriti. Direi anzi che ne beneficiarono.

«È abbastanza notevole vedere che gli islandesi hanno in pratica ottenuto i medesimi risultati. Solo i più forti e i più intelligenti erano sopravvissuti all'ambiente durissimo dell'Islanda, dai primi tentativi di colonizzazione, nel decimo secolo dopo Cristo, fino al diciottesimo secolo. E i loro discendenti, come quelli degli israeliti, erano fieri, intelligenti e indipendenti.

«Cosi pure gli hawaiani, forse il popolo della Terra più ricco di incroci tra razze diverse, un misto di mongoli, polinesiani, caucasici e, in pratica, tutte le altre razze immaginabili. È stato forse questo il motivo per cui gli hawaiani sono stati i più rapidi a diffondersi, tra tutti i coloni, tanto da popolare le Americhe, il Giappone, la Cina e la Siberia orientale.» Ava lo interruppe.

«*Grazie*, professor Barker. Allora perché gli islandesi e gli hawaiani, gente così democratica e intelligente, sono diventati una specie di schiavi?»

«Il loro attuale stato di sottomissione dovrebbe essere un avvertimento per tutti. Noi, e gli israeliani, che ci vantiamo delle nostre tradizioni democratiche, avremmo potuto facilmente seguire la medesima strada. E sarebbe stato così, se non ci fossero stati tanti grandi uomini, tra i primi coloni israeliani dei paesi mediterranei, i quali hanno dato la loro vita affinché la costituzione venisse osservata.

«All'Unione Haijac è accaduto che quest'uomo, Sigmen, è arrivato quando c'era già una diffusa inquietudine, e un'incertezza perniciosa. Inoltre, si trattava anche dell'epoca della riscoperta religiosa, se tu ricordi.

Dappertutto, nel mondo, uno spirito da lungo tempo ritenuto morto si era risvegliato, e aveva cominciato a percorrere i continenti. Sigmen, il fondatore di un culto oscuro e cervellotico, di tipo pseudo-Cristiano, è giunto alla gloria lasciandosi portare sulla cresta dell'onda. Aveva ciò che mancava agli altri profeti… una spiegazione pseudoscientifica di quelli che erano stati considerati dei fenomeni spirituali. Ora, affermava, non era più una questione di fede; ci si trovava di fronte ai fatti. Presentò le sue distorsioni delle teorie di Dunne sul tempo. Spiegò, per la gioia e la soddisfazione dei suoi discepoli, tutti gli eventi storici e religiosi alla luce della neo-dunnologia.

«Inoltre, dopo essere giunto al potere, l'ha mantenuto personalmente per diverse centinaia di anni, una cosa che nessun altro uomo politico, o conquistatore, era stato capace di fare, perché non esistevano delle droghe della longevità. Usando i soliti metodi brutali, egli ha instaurato uno stato in cui i cittadini, per il loro bene, naturalmente, subivano una sorveglianza costante e strettissima. Il sistema degli angeli guardiani, con l'aggiunta della sublimazione sistematica dei normali impulsi umani, ha dato il frutto che tu vedi oggi.

«Infine, ha utilizzato l'enorme prestigio della Repubblica d'Israele, come aggiunta al suo prestigio personale. Ha preso l'ammirazione dei suoi sudditi per la potenza mediterranea, e l'ha distorta per i suoi fini. Ha scritto il suo Talmud Occidentale, ha adottato la lingua ebrea come lingua teologica e scientifica, ha preso dei termini consacrati della storia ebraica, mantenendo la radice fonetica, ma operando lievi variazioni personali, e, in breve, ne ha creato una parodia e un'imitazione per i suoi fini. E, probabilmente, tutto questo l'ha fatto in buona fede.»

Ava sbadigliò ostentatamente, e disse:

«Grazie per la lezione di storia, Maestro. Perché non mi racconta qualcosa che io non conosco?»

Annoiato, Leif rispose:

«Lo farò. Ho una critica, Ava, che potrà sembrarti poco importante, ma che potrebbe essere una delle piccole cose capaci di tradirci. Ti prego di tentare di nascondere il tuo disgusto, quando mangi certi cibi. Temo che la cosa venga notata.»

«Ma. Leif, fricassea di topo! E marmellata di formiche! Tutte le volte che siedo a tavola, vedo soltanto del cibo abominevole!»

«Fa parte del tuo dovere.»

«Se l'avessi saputo, non avrei mai accettato questo lavoro volontariamente. Non ho paura di sfidare la morte, una dozzina di volte al giorno. Ma il cibo!»

Leif ridacchiò:

Ava disse:

«Ridi. tu. Sei la vergogna dei tuoi padri e dei tuoi antenati.»

«Mangiavano le stesse cose che io mangio. Sai, è difficile trovare un ebreo ortodosso in Frontiera. Perché tua madre e tuo padre sono fuggiti dalla Sephardia, e hanno chiesto asilo politico in Frontiera? Non poteva trattarsi della stretta ortodossia della Sephardia, perché tu sei ortodossa e osservante. Tuo padre era di idee liberali? O era un criminale?»

Leif si riferiva alla Repubblica di Sephardia, che un tempo si era chiamata Spagna e Portogallo.

«Perché i miei genitori hanno lasciato Sephardia?» domandò Ava. «Per amore. Mio padre conobbe mia madre durante un viaggio d'affari al Cairo. Lei era una bellezza, con gli occhi più grandi e pili scuri del mondo. Lei e mio padre si innamorarono perdutamente. E questo era un problema di difficile soluzione. Mio padre era strettamente ortodosso, e mia madre era un'agnostica. A Khem sono molto liberali, sai. A differenza di Sephardia, Khem possiede la libertà di religione.

«Entrambe le famiglie si opponevano al matrimonio. Papà e mamma si sposarono ugualmente, e si stabilirono a Khem, nella città di Aswan. Ma la famiglia di mia madre, malgrado il liberalismo che professava, perseguitò mio padre, facendolo fallire economicamente e, addirittura, accusandolo di essere una spia di Sephardia. Per quello che ne so, era anche possibile. Sephardia e Khem avevano entrambe dichiarato l'indipendenza dalla Confederazione Israeliana, ed erano sul punto di entrare in guerra tra di loro.

«Così i miei genitori sono andati a stabilirsi in Frontiera, e io nacqui ad

Afenyaw, l'antica Avignone, poco dopo il loro arrivo. Non è stato troppo facile per me vivere in Frontiera, ed è stato peggio da quanto sono un agente del C.G.F.; naturalmente, mi è stato tolto ogni vincolo di osservanza delle prescrizioni alimentari, dovendo comportarmi come un'unionista. Ma non posso evitare le reazioni del mio sistema nervoso. Il mio stomaco minaccia di rovesciarsi tutti i giorni, a tavola.»

«Bene,» disse Leif, «non avrai alcuna simpatia, da parte mia, per il cibo. Io rispetto le convinzioni religiose …»

«Certo,» disse ironicamente Ava.

«… ma questa faccenda dei piatti tabù è al di là della mia comprensione.»

«Non ricominciamo questa vecchia e inutile discussione,» disse Ava. «Io sono per le mie convinzioni; tu per le tue.»

Leif sorrise e disse:

«Così hai avuto i tuoi grandi occhi neri da tua madre? Maliarda! Be', io credo che sia ora di andare. Ah, prima di andarmene, piazzerò il lettore su Dannto, durante l'operazione. Vuoi occuparti tu di sostituire il contatto? Leggerò la registrazione più tardi.»

Ava annuì.

Leif esitò, e disse:

«Adesso che ci penso, forse ho fatto male a impedire a Candleman l'accesso in sala operatoria. Sarebbe molto più utile leggere la sua mente, che quella dell'Arciurielita.»

«Potrei sintonizzare l'apparecchio su di lui,» disse Ava. «No, le pareti sono isolate, vero?»

«Sì. Be', lo prenderemo appena possibile. Mi mette a disagio. Credo che mi sospetti.»

«È la tua faccia, tesoro.»

«Be', è quella che hai sposato, amore. Vieni qui, dammi un bacio.»

«Avresti un aspetto migliore, senza quella stupida fila di denti,» disse Ava, con occhi fiammeggianti.

«Esce ridendo,» disse Leif, ed eseguì.

Entrò nella camera di Halla.

«Può andare in cucina a mangiare,» disse all'infermiera.

Quando se ne fu andata, lui sedette accanto al letto e cominciò a parlare alla bella donna addormentata. Fin dall'inizio, aveva progettato questo, così non le aveva dato un normale sonnifero, ma un pillola di loto. La droga gli avrebbe aperto una strada per il subcosciente della ragazza.

Non aveva fatto che poche domande sul suo passato, quando scoprì che un blocco post-ipnotico era stato installato nella sua mente. Semplicemente, lei non avrebbe risposto a nessuna domanda in contrasto con la personalità fittizia di sua sorella.

Se la cosa avesse avuto molta importanza, e se il tempo fosse stato sufficiente, lui avrebbe potuto abbattere la barriera. Ma, siccome non aveva diversi giorni a disposizione, e neppure una varietà completa di droghe a portata di mano, preferì rinunciare.

Si alzò, e andò nel reparto chirurgico. Una volta giunto, si tolse i vestiti, si insaponò e fece la doccia, ma non ottenne il soffio di aria calda che, di solito, lo asciugava. Così fu costretto a chiamare un inserviente, e poi, per non perdere tempo, ad asciugarsi servendosi di un asciugamano. Poi si infilò una tuta di plastica, il camice, la maschera e le scarpe, tutti abiti che sarebbero stati distrutti dopo l'operazione. Infilò anche i guanti, si sottopose a un bagno di radiazioni antibatteriche, ed entrò in sala operatoria.

Dannto giaceva su un tavolo operatorio. Dato che l'Arciurielita aveva ricevuto solo un'anestesia locale, si stava guardando intorno, con occhi attenti, scrutando i numerosi contenitori di plastica che lo circondavano, e i tubi che ne uscivano, terminando negli aghi che gli penetravano nelle braccia.

Sebbene fosse molto pallido, riuscì a sorridere. Leif gli fece un segno d'incoraggiamento, e poi cominciò i soliti controlli. Ava, in un angolo, stava regolando gli apparecchi dell'eegie. Nessuno le badava; Sigur, l'uomo dell'eegie, era andato a casa.

Dannto non fece obiezioni, quando Leif gli chiese se poteva infilargli in testa il casco dell'eegie. Leif spiegò che, finora, aveva effettuato molte registrazioni su persone di classe media e bassa, ma nessuna su individui d'intelligenza eccezionale. Dannto cercò di nascondere il suo compiacimento. Per lui, andava benissimo. Era disposto a tutto, nell'interesse della scienza.

In effetti, non era certo necessario che il casco entrasse in contatto con la testa del paziente. Grazie a un raggio sottile, la macchina avrebbe potuto captare le onde cerebrali di una persona bene individuata, anche a notevole distanza. Ma Leif voleva dare alle cose un'aria autentica, per quanto gli era possibile; era inutile correre il rischio di farsi sorprendere in atteggiamenti non ortodossi, se era possibile dare alle cose un aspetto perfettamente plausibile.

Mentre operava, Leif parlò all'Urielita, dopo averlo avvertito di tacere, se non gli veniva chiesta esplicitamente una risposta. Parlò amichevolmente di

questo e di quello, scegliendo argomenti innocui, come facevano tutti i bravi dottori, per distrarre il loro paziente dall'idea del bisturi.

Di quando in quando, insinuava nel discorso una frase che, sperava, avrebbe avviato i pensieri di Dannto lungo certe linee. Se tutto andava bene, poteva anche ottenere delle informazioni interessanti.

Non potè fare a meno di ricordare la ragazza addormentata nella camera da letto dell'attico. I capelli sciolti sul cuscino, il viso tranquillo, l'aria serena.

E quella ragazza, pensò Leif, apparteneva a quella massa di lardo che stava operando in quel momento. La sua mano tremò. Riuscì a contenersi in tempo; ma, anche se la sua volontà era più forte del tremito, non poteva eliminare completamente quel desiderio… E se avesse fatto un piccolo errore? Se avesse fatto un taglio sbagliato?

Bene, che sarebbe accaduto? Candleman avrebbe indagato. Una faccenda di routine, naturalmente. E chissà cosa avrebbe fiutato, quel cane da guardia. Forse, abbastanza per distruggere tutto il lavoro compiuto dal C.G.F. negli ultimi dieci anni. No, certo, lui non poteva farlo. Si era concesso già abbastanza disobbedienza, al mattino, quando aveva dissezionato il cadavere della signora Dannto. Inoltre, Ava lo stava guardando. Gli occhi attenti di Ava avrebbero colto la mossa falsa deliberata, il piccolo errore fatale premeditato. E, sapendolo, il dovere di Ava sarebbe stato quello di informare Marsey che lui aveva disobbedito agli ordini. Questo avrebbe significato il suo richiamo, o, molto più verosimilmente, un processo segreto, davanti a una corte marziale improvvisata, e l'esecuzione, a Parigi. Era troppo rischioso eliminare un uomo così in vista; il gioco non valeva la candela. Ed era altrettanto rischioso far passare la frontiera a un uomo importante come Leif. Così, una notte, qualche agente del Corpo, sconosciuto a Leif, sarebbe entrato nella sua camera, l'avrebbe pugnalato, e gli avrebbe inciso una J.C. sulla fronte, prendendo così due piccioni con una fava, seminando il terrore tra gli unionisti e soffocando qualsiasi sospetto che la Madre avrebbe potuto avere sull'identità di Leif. Molto astuto ed economico.

Pensando a queste cose, il medico fece i movimenti giusti, e nel tempo necessario recise un tumore che non sarebbe mai cresciuto se Dannto non avesse preso una certa medicina prescrittagli da Leif.

«Questa le farà bene,» aveva detto Leif, senza specificare a che cosa. L'Urielita l'aveva inghiottita, fiducioso, pensando che i suoi dolori di stomaco sarebbero così scomparsi. Ed erano scomparsi, ma la medicina aveva seminato qualcosa di più grosso.

Il buon dottore, in quel momento, estrasse il frutto, poi riempì la cavità con una sostanza gelatinosa e tremolante. Il campo elettromagnetico della sostanza informe avrebbe immediatamente aderito alle cellule malate. L'effetto degli aminoacidi avrebbe dato origine a nuove cellule. In un periodo di tempo sorprendentemente breve, i tessuti sarebbero ritornati come nuovi.

Quella sostanza particolare era piuttosto diversa, comunque. Una parte di essa consisteva di una sostanza i cui ingredienti, presi singolarmente, erano assolutamente innocui. Se un'onda corta di una certa frequenza, emessa a certi intervalli ravvicinati, avesse colpito la sostanza, facendone mescolare i componenti, essa sarebbe diventata un fortissimo veleno, e il proprietario dello stomaco sarebbe caduto immediatamente preda di convulsioni violente e fatali. Leif fece un passo indietro, mentre le infermiere terminavano la sterilizzazione ed eseguivano altri piccoli compiti di scarsa importanza.

«Come si sente?»

Dannto, pallido come un morto, disse:

«È andato tutto a meraviglia.»

Indicò lo specchio, in alto, sul soffitto.

«È un'esperienza straordinaria, guardare dentro se stesso.»

«Pochissimi ci riescono,» disse Leif, senza allegria, e non fu deluso quando Dannto dimostrò di non avere capito.

«Può vestirsi in quella sala, *abba,*» disse un'infermiera.

Dannto si diresse verso la porta indicata, ma prima che riuscisse a raggiungerla, fu fermato dalla voce di Candleman. L'Uzzita aveva fatto irruzione in sala operatoria, passando da un altro ingresso.

«Pseudotempo!» bestemmiò Candleman. «Chi è il responsabile del cubo-civetta in questa sala?»

«Peter Sorn,» disse Leif. «Perché?»

«È lo stesso individuo che ho interrogato a proposito della camera 113, vero?»

Si girò, e uscì immediatamente, lasciando tutti sbalorditi a guardarlo.

Quando Dannto domandò a Leif cosa fosse successo, il medico si strinse nelle spalle. Malgrado ciò, provava un leggero senso di nausea.

Capitolo XIII

Quando il locale fu ripulito, e le infermiere se ne furono andate, insieme ad Ava e all'assistente, Leif tornò in sala operatoria, per vedere quello che il lettore del pensiero aveva registrato durante l'intervento. Il lettore era una macchina montata su di un carrello a tre ruote. La forma della macchina era racchiusa da uno sferoide impenetrabile.

Sigur, l'assistente dell'eegie, era stato curioso. Era bastata una sola parola del suo superiore, per mettere fine a questa curiosità; Leif aveva fatto capire che si trattava di un'invenzione di grande importanza, e che la Madre non sarebbe stata lieta di sapere che qualcuno ne aveva fiutato l'esistenza. Questo spiegava tutto. Sigur aveva giurato di osservare il più rigoroso silenzio.

Leif tolse le registrazioni, e mise le bobine su un tavolo, studiando i diagrammi per più di un'ora. Il suo occhio esperto fu in grado di decifrare agevolmente il significato della linea sinuosa. I pensieri di Dannto erano esposti davanti a lui.

Alla fine dell'ora, Leif sospirò.

I pensieri non erano quello che ci si poteva aspettare. Quando Leif aveva conosciuto il lettore del pensiero, nel *sancta sanctorum* del C.G.F., era stato emozionatissimo. Leggere la mente di un uomo? Puntare un raggio sottile su di un cranio inconsapevole, raccogliere e amplificare le deboli onde " semantiche ", interpretare il diagramma da esse descritto, e conoscere tutti i segreti della mente?

Essere Dio?

Ah!

Per prima cosa, il giovane studioso aveva appreso che, sotto le notissime onde alpha, beta, gamma, età, theta e iota c'erano le onde sigma, o semantiche. Quelle eruzioni quasi impercettibili potevano essere paragonate alle parole pronunciate. Con una certa pratica, si poteva eliminare ogni interferenza, e dedicare l'attenzione solo a quella parte del diagramma.

Più tardi, dopo molto studio, era possibile interpretare il significato di quel

diagramma. Si poteva sapere tutto.

Davvero?

Non completamente. Leif aveva scoperto che, se un uomo pensava a una frase che gli veniva richiesto di ripetere mentalmente, il lettore avrebbe potuto riprodurre le parole. Ma questo era tutto. Non era possibile captare le emozioni, o le migliaia di altri eventi che si verificavano nella mente. Non era possibile riprodurre le sensazioni interiori: i sentimenti di repulsione, disgusto, desiderio, amore, oppure noia. La macchina non poteva indicare che un uomo aveva fame, o descrivere le sue reazioni di fronte a una bella donna che camminava per la strada.

Se un uomo pensava, *Precursore, ho tanta fame da mangiare una puzzola!* oppure, *Accidenti, che giornata!* e se queste parole venivano ripetute sotto forma di vibrazioni sublinguali, le onde trasmesse dal cervello potevano essere captate e trascritte.

E se l'uomo taceva, davanti alla bellezza di una montagna?

Allora il dio con il lettore del pensiero si trovava, improvvisamente, a osservare una nuova lingua, i geroglifìci indecifrabili chiamati, con un termine tecnico, statici.

Al Corso Superiore del C.G.F. Leif aveva appreso che le onde confrontabili con chiare sillabe pronunciate erano immagini-parola.

Dov'erano le altre immagini-immagini, aveva pensato il giovane dottor Barker?

Non ne esistevano. Non ne esistevano, per lo meno, alla portata del lettore del pensiero.

Questa non era una vera telepatia, la lettura del pensiero concepita dagli scrittori di fantascienza e dagli scienziati.

La macchina era una parodia di questo concetto, una parodia delle speranze umane.

Si leggeva una frase, e poi c'era uno spazio vuoto. Oppure si trovava una parola tagliata a metà. Si sapeva che queste pause erano piene di " pensiero ". Ma per pensare non si usavano soltanto le parole. E, sfortunatamente, si potevano interpretare soltanto le parole. Grandi oceani di incomprensibilità circondavano delle piccole isole di comprensibilità.

Leif. dopo avere studiato il " lettore " per dieci anni, aveva concluso che era necessario costruire una nuova macchina.

Essa doveva essere capace di individuare e di interpretare *tutti* gli impulsi inviati dai muscoli, dai nervi, dalle ghiandole, e, in breve, da tutti gli organi.

Doveva ottenere tutti gli stimoli, e fonderli in un tutto unico, e poi captare i sentimenti, e fondere l'immagine completa in un quadro comprensibile. Che cosa avrebbe potuto riuscire a ottenere questa immagine? Cosa?

La domanda, sospettava Leif, era formulata in maniera erronea. Non era *che cosa*. Era *chi*.

La risposta era ovvia. Aveva visto una macchina del genere, proprio quel mattino. Quattro macchine. E, a causa dei suoi impegni… o della sua stupidità … aveva probabilmente perduto l'occasione di studiarla.

Sospirando, osservò la registrazione dei " pensieri " di Dannto. Come aveva immaginato, non c'era niente d'insolito. Il Sandalphon era un uomo. Un uomo non differisce dai suoi simili tanto quanto egli ama credere. Qualunque sia la sua posizione o il suo quoziente d'intelligenza, per quanto siano nobili i risultati da lui ottenuti e la sua morale, un uomo si preoccupa più o meno delle stesse cose che angustiano il vicino della porta accanto, ed ha più o meno le stesse reazioni.

Dannto aveva paura di morire sul tavolo operatorio, sotto i ferri di Leif, anche se aveva una grande fiducia nelle capacità del chirurgo. C'era un sospetto dominante: se qualcuno dei suoi sottoposti fosse riuscito a corrompere il dottore, allo scopo di fargli commettere deliberatamente un errore?

Questo sospetto era rifiutato quasi sdegnosamente. Barker era un bravo dottore e un individuo simpatico, anche se la sua conversazione sconfinava spesso oltre i limiti dell'irrealtà. Era, in un certo senso, una persona molto modesta. Bastava vedere come aveva strappato Halla dalle mani dell'angelo della morte. Eppure, aveva minimizzato la gravità delle sue ferite, per risparmiare a lui, Dannto, suo padrone temporale, dolore e preoccupazione.

A questo punto, Leif lesse dei frammenti di pensieri, intervallati da lunghe pause " statiche ", il termine tecnico che definiva le onde non interpretabili. In sostanza, Dannto aveva conosciuto Halla dieci anni prima, quando lei aveva fatto domanda per ottenere un lavoro. Era stata la segretaria del Metatron dell' Asia Settentrionale. Quando quell'uomo era stato ucciso in un incidente (ah, pensò Leif, la buona vecchia organizzazione assassina del C.G.F., ancora una volta!), lei aveva richiesto di essere trasferita a Parigi ed, evento rarissimo, era riuscita a ottenerlo.

A questo punto, c'erano alcuni barlumi; una frase interrotta sulla " prima volta che l'ho vista senza velo "; seguita da una carica di cavalleria di punte del diagramma, tanto aguzze che parevano delle lance, interpretate da Leif

come emozione. Poi c'era una frase di approvazione sui tacchi alti, il rossetto e l'eliminazione dei veli da strada, sebbene questi fatti fossero stati accettati in forma più o meno ufficiale da diversi anni.

Una pausa. C'erano molte pause, perché il cervello, come gli altri organi del corpo, riposava tra un battito e l'altro. Poi, uscite dal nulla, delle speculazioni su Candleman; come si era indignato, nell'udire il pronunciamento del concilio di Rek; come aveva denunciato la crescente degenerazione dell'Unione Haijac, evidente negli abiti audaci delle donne, nell'uso sempre maggiore dell'alcol, e nell'ignavia di coloro che avrebbero dovuto porre fine a questo stato di cose.

Un pensiero fugace e irrilevante, chiedere a Barker un lassativo più forte; poi l'ultima frase di una barzelletta che aveva sentito il giorno prima; poi la recente offerta di una bustarella da parte del direttore di un cantiere astronavale, e le esitazioni di Dannto, che temeva potesse trattarsi di una trappola, architettata dai suoi inferiori per coglierlo in fallo ed eliminarlo, e la decisione finale di denunciare il mancato corruttore. In ogni modo, Dannto non aveva bisogno del denaro.

I suoi pensieri saltavano qua e là, senza alcuna destinazione specifica, fermandosi di quando in quando su argomenti mutevoli.

Candleman entrò di nuovo, come una corrente d'aria in una casa stregata, che penetrava nell'edifìcio da una finestra rotta e faceva gelare la spina dorsale, all'idea che potesse trattarsi di un fantasma. La lunga caccia dell'Uzzita a Jacques Cuze stava diventando un problema, che limitava la sua efficienza nel trattamento di altri problemi. La caccia data da Candleman, con astuzia e passione, al misterioso personaggio, era quasi metafisica; Candleman aveva tante teorie complicate su *chi* era Cuze, su *dove* si trovava, su *quello* che stava facendo e che avrebbe fatto. Un'altra pausa statica; probabilmente, l'immagine di Candleman, in un atteggiamento particolare; poi, come verifica, la frase " mastino assetato di sangue " applicata a Candleman.

Statica. Sarebbe stato meraviglioso mettersi a dieta. Halla aveva fatto alcuni riferimenti pungenti sulla sua pancia che aumentava. Il ricordo delle passate gelosie per gli uomini che si erano interessati a lei; ce ne erano stati tanti. Alcuni li aveva trasferiti; altri erano stati licenziati; tre, dei più fastidiosi, li aveva fatti mandare ad H. Non che lui non si fidasse di Halla, ma non si poteva mai sapere. Ricorda l'avvertimento di Sigmen: credere soltanto a quello che si vede fare a una donna, e poi controllare anche questo. Statica.

Quel vecchio bastardo di Sigmen doveva odiare le donne per qualche buona ragione. Non era per caso … statica… perdonami, buon Precursore, per questi pensieri irreali. Io sono debole e queste orribili… ma si può?… eh, eh… idee a volte mi prendono … mandate, senza dubbio, dal sinistro Retrogrado, che può seminare l'irrealtà grazie alla telepatia. J.C.? J.C.? Quell'idiota, Candleman, e il suo Jacques Cuze. Jude Changer è l'uomo che si cela dietro a queste iniziali, ci puoi scommettere … statica … pausa.

Ho dimenticato di pulirmi le unghie … devo farlo fare alla nuova manicure … Rahab … nome significativo. Halla sarà troppo debole per qualche tempo … no, vergogna … vergogna … chissà se Leif se la fa con la sua segretaria… Rachel è graziosa, ma scommetto che è fredda, un ghiacciaio su due gambe … come tante donne … Halla è la sola donna *reale* che abbia mai avuto … cosa penserebbero i colleghi se sapessero che… Sigmen ha detto che il sesso deve essere represso … i cittadini sono migliori così… sì… sì… ma e la gerarchia … deve comportarsi come i cittadini? Meglio che … Halla è la sola donna che sa come dare … Sigmen, e se io morissi pensando questi pensieri irreali… perdona … il vecchio Retrogrado dentro di me …

Così è che io … io … io … io … io … guardo dentro di me. Nidi di vermi… Leif brav'uomo … non farà errore … speranza… speranza… ah, morire, non vedere più Halla … lei con un altro uomo… Sigmen! Piuttosto morta che … statica.

E poi una lunga e robusta visione di quello che sarebbe accaduto dopo l'Arresto del Tempo. Leif non poteva vedere le immagini; doveva metterle assieme, servendosi delle parole colte qua e la. Sigmen avrebbe reso reali gli pseudo-mondi, e avrebbe dato a ognuno dei suoi fedeli seguaci un intero universo da governare. Immagina un Cosmo lutto per te … tutto … passare da una porta, lasciare questo mondo … tutti evviva, Imperatore dell'Infinito, Sovrano dell'Eternità… qual è il tuo volere? volere? volere? e così l'eco rimbalza per le camere risonanti della mente.

Leif immaginò le visioni orgiastiche che bruciavano in quelle selve di neuroni, aveva conosciuto abbastanza la mente di altri uomini per poterlo immaginare. Non era particolarmente disgustato; quello che gli dava più fastidio era l'ipocrisia.

Leif, per scrupolo, lesse il resto della registrazione. Era il solito torrente di pensieri; sorrise, quando si imbatté in altri dubbi, pili forti, sui dogmi della Madre. Dannto pensava che forse stava sprecando il suo tempo, seguendo con tanto rigore una falsità. Poi delle grida mentali più vigorose di pentimento, e

suppliche di perdono, tutte perfettamente stilizzate, essendo anche il dubbio posto su basi formali previste dalla religione. Poi venne la preghiera finale. Che gli fosse concessa la certezza fanatica, lo zelo e la fede incrollabile di Candleman. Ma non, caro Sigmen, la mente unidimensionale che accompagnava questi doni.

«Amen,» disse Leif, e gettò i grafici nell'inceneritore.

Capitolo XIV

Leif, dopo avere inserito nel chimografo della carta nuova, si voltò per andarsene. Si fermò, stupito, perché un uomo che indossava un camice bianco da infermiere era in piedi sulla porta. Aveva la pelle chiara, i capelli rossi, gli occhi azzurri e un naso diritto dalle narici larghe.

«Shalom, Jim Crew,» disse Leif.

«*Shalom,»* rispose Crew.

«Vuoi sempre la stessa cosa?» domandò Leif.

«Lei sa che è così, dottor Barker. Avremmo potuto lasciare morire la nostra bambina già da molto tempo. Ma l'amiamo, e così le abbiamo … tenuto la mano … perché sappiamo che esistono certe cose che noi non possiamo fare.»

«Ci sono degli altri chirurghi, in questa città. Perché siete venuti da me?»

Girò il lettore del pensiero, e schiacciò alcuni pulsanti, regolando il raggio emanato dal casco sulla frequenza delle onde cerebrali di Jim Crew. In questo modo, la macchina avrebbe captato i pensieri di Crew, senza che quelli di Leif interferissero.

Crew sorrise.

«Lei non ha bisogno di fare questo, dottore. Guardi il grafico.»

Leif vide soltanto delle emanazioni statiche. Si voltò a fissare Crew.

«Lei sta provocando deliberatamente questo?»

«Sì. Può farlo anche lei, sapendo come fare. E con la forza di volontà.»

«Lei non ha ancora risposto alla mia domanda. Perché proprio da me?»

Crew si avvicinò.

Guardò ansiosamente il viso del chirurgo.

«Ci sono diversi altri dottori che potrebbero aiutare la nostra bambina. Ma costoro informerebbero tutti gli Uzziti. Lei no.»

«Perché no?»

«Perché, per prima cosa, la meno importante, lei avrebbe paura. Paura che noi potessimo scrivere una denuncia anonima a Candleman, dicendogli che

lei non è Leif Barker, ma Lev Baruch; che lei è il capo del più importante gruppo segreto del C.G.F.; che molti frontierani portano il lamech grazie a una droga che permette loro di passare il Grande Esame; che lei sa cosa significa Jacques Cuze.

«Questo, da solo, la farebbe venire con noi. Ma noi non useremo questi mezzi, dottor Barker. Piuttosto che usare la forza, lasceremmo morire la nostra bambina. Noi non usiamo neppure la forza della costrizione mentale. Questa violenza si rivolterebbe soltanto contro di noi. Lei verrà perché la sua stessa natura non le permetterebbe di lasciare morire una bambina.»

«Lei è molto sicuro di sé,» disse Leif, un po' a disagio. «Se non vuole servirsi di metodi coercitivi, perché allora venirmi a cercare? Lei deve sapere che, facendo questo, io non solo mi espongo personalmente agli unionisti, ma anche al mio popolo. Se i miei compatrioti lo vengono a sapere, mi elimineranno immediatamente.»

«Noto che lei ha detto facendo, e non se lo farò. Ma risponderò alla sua domanda. Noi ci appelliamo alla sua umanità. Queste altre faccende non contano. Si basano sul sangue, sull'omicidio, sul tradimento e sull'odio.»

«È vero,» disse Leif. «Ma un uomo deve difendersi.»

«La migliore difesa è non difendersi.»

«Non staremo a scambiarci delle sentenze, come due saggi gufi appollaiati su un ramo. Che genere di attrezzatura medica possedete?»

Jim Crew fece un gesto d'impotenza.

«Non ci serviamo di medicine, né di altri rimedi medici. Quelle poche attrezzature che possediamo, le abbiamo avute in prestito dai nostri vicini di Timbuctù.»

«Molto bene. Mi descriva le ferite della bambina.»

Jim Crew chiuse gli occhi, e fornì una descrizione molto accurata, e Leif pensò a quello che avrebbe dovuto prendere con sé. Certo, non poteva trasportare un carico troppo ingombrante; così, doveva improvvisare.

Aveva deciso di credere che, così facendo, egli rendeva un servizio al C.G.F., mettendosi in contatto con quel gruppo sconosciuto e scoprendo così quello che stavano facendo i Bantu. Sebbene gli africani fossero una potenza militare trascurabile, il Libero Stato di Frontiera avrebbe potuto trovarli utili, in qualche occasione.

Barker sapeva che questo era solo un tentativo di razionalizzare le sue decisioni; il C.G.F. avrebbe considerato la sua azione passibile di corte marziale. Ma l'uomo deve razionalizzare, anche quando sa di farlo.

Mentre raccoglieva il materiale nell'Autofarma che si trovava nella stanza attigua, Leif disse:

«Dove avete scoperto, voi bantu, la tecnica della depigmentazione?»

«È abbastanza curioso, ma si tratta dell'invenzione di un converso unionista,» disse Jim Crew. «Tutti i particolari per l'isolamento, la variazione o la modifica della pigmentazione sono stati per cinquantanni negli archivi delle riviste professionali. Questa scoperta, come tante altre che avrebbero potuto essere utilissime, è stata dimenticata per anni e anni nella polvere delle biblioteche. Nessuno si era accorto delle sue possibilità. E l'inventore è riuscito a fuggire a Città del Capo.»

Senza chiedere il permesso, Leif piegò il capo dell'uomo, in modo che la luce cadesse sul naso secondo l'angolazione desiderata.

«Avrei dovuto occuparmi io dell'operazione al naso,» disse. «Non avrei lasciato alcuna traccia, né sul naso, né sulle labbra.»

«La cicatrice è apparsa dopo la depigmentazione. Sembra che il fenomeno abbia a che vedere con il procedimento.»

Leif grugnì, senza apparire particolarmente colpito:

«Bene, andiamo.»

Presero l'ascensore di servizio e ne uscirono separatamente, lasciando l'edifìcio, passando dalla porta del personale. L'Uzzita di guardia fece lampeggiare la sua luce. Leif mostrò il suo lamech; Jim Crew il suo disco d'identità.

«Dove ha preso l'uniforme e i documenti?» domandò Leif, quando furono saliti a bordo dell'auto di Crew.

«Mio fratello lavorava qui. Sapevamo che queste cose ci sarebbero servite, un giorno.»

Leif accese il motore, e mise in funzione i fari.

«Come siete arrivati qui stamattina, voi quattro? So che allora gli Uzziti non erano di guardia, ma è ugualmente difficile superare tutti i normali posti di blocco.»

«C'è chi ci ama.»

«Ah! E perché siete venuti tutti e quattro? Perché non uno solo?»

«Insieme, siamo più di quattro soli o di uno solo.»

«L'intero è più grande delle sue parti?»

«Qualcosa del genere.»

Jim Crew osservò Leif per qualche minuto, mentre il dottore guidava, e poi disse:

«Come fa a sapere dove stiamo andando?»
Leif socchiuse gli occhi, e disse:
«Non lo so. Cioè, io, semplicemente, lo *sapevo.*»
Fece una pausa.
«Avevo la *sensazione* di conoscere la nostra destinazione.»
Colpì il volante con un pugno.
«Adesso non c'è più!»
«Non avrei dovuto dire niente,» mormorò Jim Crew. «Lei è come un bambino, che sa una cosa finché un adulto ignorante non gli ha spiegato che lui non può affatto saperla. E allora, naturalmente, il bambino non la sa più.»
«Bene, dove andiamo?»
Crew sollevò una mano. Leif girò il volante, nella direzione indicata.
Dopo qualche tempo, il Bantu disse:
«Ci stanno seguendo.»
«Avrei dovuto saperlo che non potevamo cavarcela,» disse Leif. Guardò nello specchietto retrovisore, ma non riuscì a vedere nessun'altra macchina.
«Dove sono?»
«Dietro l'angolo.»
«Ascolti,» disse Leif. «Se ci prendono, io proteggerò me stesso. Affermerò che lei mi ha costretto con una pistola alla schiena, ad andare a operare sua figlia.»
Jim Crew rabbrividì e disse:
«Non mi piace di essere accusato di violenza, ma va bene ugualmente. Solo, penso che lei farebbe meglio a uccidermi. Altrimenti, con qualche droga mi potrebbero strappare la verità.»
«Lo farò,» disse Leif. «Ma non ci hanno ancora presi.»
Schiacciò l'acceleratore. L'auto poteva raggiungere al massimo i quaranta chilometri orari; l'auto degli Uzziti poteva correre a velocità doppia.
«Possono prenderci, ma probabilmente ci lasceranno raggiungere la nostra destinazione,» disse Leif. «Vorrei potere abbandonare quest'auto, e percorrere il resto della strada a piedi.»
«Metta il comando automatico,» suggerì Jim, «quando avremo girato il prossimo angolo. Possiamo uscire, e scendere da quell'ingresso della sotterranea.»
Quando girarono l'angolo, e furono nascosti dalla sagoma imponente di un edificio, Leif frenò. L'auto rallentò fino a raggiungere i dieci chilometri orari, e Leif regolò i comandi, poi lui e Crew saltarono a terra. Rimasero entrambi

in piedi. Corsero verso l'ingresso della sotterranea.

«Questo non li ingannerà a lungo,» disse Leif. «Torneranno tra breve, e può darsi che abbiano comunicato via radio agli Uzziti che si trovano ai posti di blocco di fermarci.»

Jim Crew scese i gradini di materia plastica. Non girò a destra, in direzione delle piattaforme, ma a sinistra, dove si apriva una grande sala che ospitava diversi locali di ristoro e un certo numero di negozi.

Furono costretti ad aprirsi la strada tra la folla. Era l'ora di punta, nella quale molti tornavano a casa dal lavoro; inoltre, le stazioni erano sempre piene di gente, perché Parigi era una città sovrappopolata.

Naturalmente, c'erano molti controllori e numerosi Uzziti nella folla, i quali avrebbero, se veniva lanciato l'allarme, potuto prenderli immediatamente. Ma Leif aveva scostato l'orlo del suo abito, in modo da scoprire il lamech. La sua vista era come uno squillo di tromba, tutti si facevano da una parte.

Quando entrarono nel corridoio indicato, Leif apprezzò la modestia degli unionisti, che aveva spesso beffeggiato. Eredi dei parigini ormai da tempo scomparsi, i presenti occupanti avevano respinto la franchezza prosaica dei gallici, sostituendola con il loro codice di modestia. Questo comprendeva diversi cubicoli, con delle porte che andavano dal pavimento al soffitto, per garantire la *privacy.*

Quando fu il momento opportuno, i due uomini entrarono in un cubicolo. Leif notò la J.C. incisa sulla porta. Inarcò un sopracciglio, perché era la prima indicazione del fatto che i Bantu avevano a loro volta utilizzato quel segno e quel simbolo. Era naturale, pensò, perché poteva facilmente rappresentare il loro Signore Padrone, e serviva inoltre a confonderli con il leggendario Francese, forse per nascondere del tutto la loro presenza a Parigi.

I Bantu si servivano dei frontierani. I frontierani avrebbero potuto a loro volta servirsi di loro?

Quando i due furono entrati nel cubicolo, Jim disse: «Non chiuda a chiave la porta. Sarebbe il modo più sicuro per fare arrivare gli Uzziti.»

«Mi conceda almeno un po' d'intelligenza.» Jim non replicò. Allungandosi in tutta la sua statura, premette contro un quadrato del mosaico inciso sulla parete di materia plastica.

«Angolo sinistro, sette volte in basso, come i Sette Peccati Capitali, poi passare tre volte la mano, come la Trinità che li spazza via,» disse Jim 'Crew. «Non funziona, a meno che non si schiacci rapidamente sette volte, si faccia

una pausa di tre secondi, e poi si schiacci altre tre volte.»

La sezione della parete scivolò all'indietro, e poi da una parte. Jim Crew entrò, e fece segno a Leif di seguirlo. Sorridendo, Leif eseguì. Il Bantu rimise a posto il rettangolo.

Scesero per una scala a chiocciola. Il chirurgo contò trecento gradini, sufficienti a portarli al di sotto del livello della sotterranea attuale. Dovevano avvicinarsi alle antiche sotterranee delle fogne pre-Apocalittiche.

Dopo qualche istante, il Bantu disse a Leif di fermarsi; si stavano avvicinando a una porta. Leif non riuscì a vedere quello che l'altro stava facendo, ma il Bantu gli prese la mano, e la fece posare su di una leva.

«Bisogna abbassarla fino a metà, a destra,» disse Crew.

«Grazie. Ma, certamente, non dovremo tornare per la medesima strada, vero?»

«No. È bene saperlo, però, nel caso lei debba ripercorrere questa strada.»

«Lei è molto aperto, a proposito di questi segreti.»

«Noi ci fidiamo di lei.»

Leif si domandò se l'uomo usasse mai qualcosa di diverso dal plurale. Pareva che non possedesse un ego autonomo.

Si trovarono in quello che doveva essere stato un lungo tunnel, a volta alta, perché i loro mormorii e il rumore dei loro passi giungevano cupi e ingigantiti dallo eco.

«Che ne direbbe di usare una luce?» domandò Leif.

Jim Crew sembrò sorpreso.

«Che cosa? Oh, sì, se questo la farà sentire più a suo agio. Ma lei può fidarsi… non cadremo … noi *conosciamo* questi posti.»

A Leif parve di avere subito un rimprovero. La sua mano ricadde dalla tasca della giacca, e la luce non fu accesa. Malgrado ciò, gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata ai leggendari sotterranei di Parigi.

Si fermarono sul bordo di un muretto di cemento. Crew lo superò, e aiutò Leif. Prima di avere compiuto un solo passo, Leif si fermò a cercare qualcosa, a tentoni, sul pavimento della galleria:

«Una volta qui c'erano delle rotaie d'acciaio,» disse.

«Sì, una volta questa era una linea della metropolitana. Ma con il passare degli anni, questo livello, che era stato il primo, è diventato uno dei più bassi; la città ha continuato a crescere in altezza. Poi, quando Parigi è stata bombardata, queste gallerie sono state bloccate e isolate ermeticamente. Su di esse, è stata edificata una nuova Parigi. Ma andiamo. Abbiamo ancora molta

strada. E Anadi si sta allontanando sempre di più dai suoi padri e dalle sue madri; sappiamo che quella forza si sta ritirando sempre più velocemente dalle nostre mani.»

«Sarebbe molto gentile, da parte sua, spiegarmi di cosa sta parlando.»

«Noi… *ssh!*»

Jim Crew si fermò così bruscamente che Leif lo urtò. Immediatamente, Leif estrasse la lampada e la pistola, una nella mano destra, l'altra nella sinistra. Il Bantu gli afferrò la spalla, e con la mano percosse il braccio del medico, fino a raggiungere il polso.

«Metta via questa roba,» lo rimproverò, sottovoce.

Una voce sussurrava nel buio, vicinissima, bassissima, e così vicina che a Leif parve di sentire l'alito che la portava.

«Jim Crew. Leif Barker.»

Dei brividi gli correvano lungo la schiena. Sollevò la lampada, per puntarla contro il proprietario della voce. Prima che potesse schiacciare il bottone di accensione, la lampada gli fu strappata di mano.

«Accidenti, Crew!» gridò, dimenticando ogni cautela. «Me la restituisca!»

«Che il Signore la perdoni,» mormorò il Bantu. «Non sono stato io.»

«C'è qualcosa di strano, qui,» rispose Leif, abbassando automaticamente la voce. «Che cosa intende farmi? *Quella era la voce di Halla Dannto!*»

«Quale?» mormorò Crew.

«Che vuol dire? Ho sentito solo la secon..»

Si interruppe, quando il significato delle sue parole gli fu completamente chiaro.

Raucamente, disse:

«Andiamo, mi dica. *Chi* è?»

Jim Crew si avvicinò a Leif. Il suo tremito era evidente, e contagiò Leif. Improvvisamente una mano, presumibilmente quella del Bantu, uscì dal buio e tracciò due linee perpendicolari sulla fronte del chirurgo.

«In questo segno, salvaci,» mormorò l'africano.

Leif sentì il desiderio di ripetere questa formula. Fece per aprire la bocca per fare un'altra domanda, quando un oggetto lungo, sottile e duro gli fu infilato tra le labbra. Lo morse, fece per respingerlo, e si fermò, perché si trattava della sua lampada. Nello stesso momento, qualcosa ridacchiò, o qualcuno.

Un attimo dopo, senza curarsi dell'esclamazione di Crew, lui accese la luce.

Un attimo ancora, e desiderò di non averlo fatto.

Era proprio Halla Dannto, in piedi nel buio.

Non la donna che si trovava nel letto della camera 113.

La donna che era stata sottoposta al suo bisturi. La donna sul tavolo di marmo. Dopo che lui l'aveva dissezionata.

Gridò e poi, cercando di controllarsi, si morse il labbro così forte che il sapore salato del sangue gli entrò in gola.

Il cono di luce ondeggiò, mentre la sua mano tremava, ma mostrava con chiarezza la cute rivoltata sul cranio, il petto squarciato e l'addome vuoto.

«Che cos'è?» ansimò.

L'ira stava sostituendo la paura.

Il Bantu gli strinse il braccio, e disse:

«Provi. Provi a vedere *attraverso* di lei, provi con tutte le sue forze a vedere chi è *dietro* di lei.»

Leif non lo capì. Malgrado ciò, fece uno sforzo per vedere oltre la cosa, come suggeriva Crew. Era quasi impossibile farlo; lei lo spaventava e lo nauseava. Fronteggiarla era come fronteggiare la propria coscienza.

L'ira lo aiutò. Non poteva fare a meno di pensare che il Bantu e un complice lo stavano giocando. La ragione gli diceva il contrario. Crew non aveva saputo dall'inizio che avrebbero preso quella strada. Inoltre, quale scopo avrebbe avuto un trucco del genere? Quella cosa non era un trucco; era vera!

Capitolo XV

Leif fece un passo avanti, tenendo con mano ferma la lampada. La figura ondeggiò, diventò lievemente sfuocata, si confuse. Per un istante, Leif potè vedere oltre, e scorse il viso di un uomo. Era simile al viso di Crew; pallidissimo, labbra spesse, con un naso diritto, ma dalle narici larghe. La bocca era aperta e bavosa; gli occhi erano chiusi strettamente, come se la luce li ferisse.

«È abbastanza!» disse Jim Crew. «Non provochi la sua collera! Lo lasci stare. Non ci farà del male. Cioè, non lo farà, se lei spegne la luce.»

Il dottore non voleva rinunciare alla luce, perché si sentiva indifeso, nel buio, con una *cosa* del genere vicino, una cosa che evidentemente poteva muoversi nel buio della galleria come lui poteva muoversi per la strada, a mezzogiorno. Ma la voce del suo compagno era così urgente, così incalzante, che Leif obbedì.

Jim Crew sospirò.

«Ah!» disse. «Andiamo. Non credo che ci seguirà.»

La sua mano strinse quella di Leif. Leif, terrorizzato dall'idea di poter essere pugnalato alle spalle, si lasciò guidare. Quando ebbero percorso esattamente cinquecento passi, quando Leif non sentì più la presenza della cosa alle sue spalle, disse:

«Crew, non farò un altro passo avanti se lei non mi dirà che cos'era quello. Mi ha davvero colpito. Per un attimo, sono stato sul punto di credere nell'aldilà; credevo che fosse venuto … a cercarmi.»

«Lei non è troppo spaventato,» disse il Bantu, ridacchiando. «Va bene. Posso immaginare quello che ha visto, dalle poche parole che ha pronunciato. Io non le dirò quello che *io* ho visto. Allora, lei sarebbe davvero spaventato. Si ricorda questa mattina, quando ha rifiutato la nostra supplica e si è voltato per andarsene? Quale pensiero le è giunto, allora?»

«*Quo Vadis?* Dove stai andando?»

«E quello che sospettavamo,» disse l'africano. «Benché in queste cose non si possa mai essere sicuri. La nostra non era esattamente telepatia, nel senso che lei attribuisce a essa. Noi quattro, insieme, abbiamo radunato il nostro *sentimento* di gruppo, la somma totale di tutti noi, tutti gli schemi e i circuiti dei nostri corpi, abbiamo messo a fuoco questa energia, e abbiamo lanciato contro di lei lo schema degli schemi.

«Lei non doveva riceverlo. Avrebbe potuto respingerlo inconsciamente, senza neppure capire che era stato lanciato. La sua " antenna " sarebbe stata ritirata, come accade per tante persone. Ma non lo era. Era fuori, anche se di pochissimo. E così lei ha captato quello che noi abbiamo emesso … quella sensazione.

«Le ripeto che noi non abbiamo proiettato delle parole … cioè, delle sillabe unite per formare dei significati singoli, collegati da una apparente forma sintattica. No, le abbiamo dato *noi stessi,* la preoccupazione e l'ansia che bruciavano in tutti noi. E, dato che questa sensazione è riuscita a imprimersi su di lei, lei l'ha captata, e il suo inconscio l'ha tradotta nella frase o nel simbolo che avrebbe potuto meglio esprimere quella sensazione. La sua memoria ha fatto uscire il *Quo Vadis.*

«Vede, noi non le abbiamo parlato direttamente. Noi abbiamo provocato il suo *responso.* È stato lei a parlare a se stesso usando i simboli più adatti, perché doveva Spiegarsi quello che accadeva sotto forma di parole. Se si fosse trattato di un altro uomo, che avesse ignorato quella frase e la storia a essa collegata, avrebbe trovato qualche altra cosa da dirsi. Capisce quello che intendo dire?»

Sebbene Crew non potesse vederlo, nel buio (oppure no?), Leif annuì, e disse:

«Quella sensazione di rimorso? Siete stati voi a trasmettermela?»

«Sì, anche se non abbiamo potuto alimentaria a lungo, perché lei non ha molta esperienza di rimorso, nella sua mente. Inoltre Mopa, l'uomo che rideva, ha rotto il nostro rapporto.»

«Voi siete la macchinai» esclamò il dottore.

«Che cosa?»

Leif rise, e disse:

«Un'idea che mi era venuta, studiando il lettore del pensiero. Una macchina capace di interpretare i sentimenti e i pensieri di un essere umano. Avrei dovuto sapere che esisteva intorno a me, sotto diversi aspetti. Che esisteva da diversi millenni.»

«I suoi sentimenti ci giungono,» disse Jim Crew. Strinse con forza la mano di Leif. «Noi l'amiamo.»

Leif non era costretto a prendere troppo sul serio la dichiarazione. Quel *noi* rendeva la cosa impersonale. Comunque, arrossì d'imbarazzo, nel buio.

Disse:

«Se lei non mi spiega la natura dell'orrore che abbiamo incontrato pochi minuti fa, userò il mio bisturi per lavorare un po' sul suo corpo.»

«Non si conosce il suo nome,» disse Crew. «Ne abbiamo un elenco di dodici; avrebbe potuto essere uno qualunque di loro. Per spiegarle in breve di che si trattava, dobbiamo risalire alle origini. Noi Bantu, in Africa, siamo divisi in due gruppi, come lei sa, entrambi fondati, in origine, su differenze religiose. Entrambi, comunque, rappresentano i due nuclei più vasti esistenti della cristianità. La nazione più piccola, Chard, è dominata dalla Santa chiesa di Timbuctù, un'organizzazione che proclama di avere mantenuto puri e integri gli insegnamenti del nostro Fondatore.

«Noi, comunque, che occupiamo l'Africa centrale e meridionale, crediamo che quelli di Timbuctù siano un rigurgito di oppressione, superstizione e totalitarismo.»

Leif sorrise tra sé, nel buio. L'amico parlava in maniera diversa dal solito; il suo stile dimostrava che, come molti missionari, citava direttamente i libri. Il caso di Crew era solo leggermente diverso. Non poteva essere accusato di avere letto il suo discorso, perché, con dieci probabilità contro una, doveva trattarsi di un analfabeta. I Bantu consideravano la stampa uno strumento che toglieva la spontaneità e la completezza alle comunicazioni naturali.

«Noi Primitivi, come indica il nostro nome, ci siamo liberati risolutamente da *tutti* questi legami, e siamo ritornati, nudi, alla Verità essenziale. Ci insegnano solo le poche cose che contano veramente; grazie ad esse, abbiamo raggiunto la nostra condizione attuale, cioè, una condizione in cui la religione, il misticismo, l'economia, la politica, la nostra intera vita diventano una cosa sola. Non abbiamo permesso a stupidi moralismi di sbarrarci la strada: l'unico codice che seguiamo nella Regola Aurea, che noi consideriamo reale…»

«Basta così,» grugnì Leif. «Mi risparmi la conferenza. Lei sta parlando, in questo momento, come un Urielita unionista. Realtà! Lei sa come *loro* pronunciano questa parola. Dovrebbe pensarci meglio. In una parola di una sillaba, mi parli di quell'uomo.»

Crew strinse di nuovo la mano di Leif.

«Lei ha ragione. In breve, noi Primitivi abbiamo utilizzato quel dono un tempo noto come magia. Gli antichi africani, come lei sa, avevano il talento della magia. Dicendo magia, non intendo parlare del senso superstizioso della parola. In realtà, la magia era la coscienza fraintesa delle percezioni extrasensorie, che quei selvaggi usavano così liberamente. Non avevano né il potere né le cognizioni per controllarla e svilupparla. «E quando la cristianità di quei tempi giunse, insieme all'imperialismo bianco, quel dono si indebolì. Ma dopo la Guerra Apocalittica, ci fu un rinascimento religioso tra i pochi superstiti del mio popolo. Un grand'uomo nacque tra noi, proprio come Sigmen nacque tra le nazioni Haijac. Il suo nome era Jikiza Chandu, ed egli fu il primo uomo a capire che noi dovevamo fondere una visione di Dio con delle visioni interiori dei nostri corpi. La fusione era la sua parola d'ordine, e …»

«Vi siete fusi,» terminò per lui Leif. «E cosa c'entra questo con la mia domanda?»

Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto, Leif notò un senso di fastidio nelle parole di Crew.

Il Bantu disse:

«La persona che abbiamo appena incontrata è stata respinta dalla nostra società. Era un disadattato, uno che non poteva o non voleva adattarsi allo schema del nostro gruppo. Ha distorto i grandi doni che ha ottenuto vivendo tra noi, e li ha usati per scopi malvagi. Ha cercato di impadronirsi della nostra organizzazione sotterranea, qui, e durante i suoi sforzi ha lasciato scorrere dentro di sé tanta energia che … per usare una similitudine che lei può capire … ha fuso la sua batteria. In questo caso, la batteria era lui stesso.

«Lui, come diversi altri che hanno tentato di diventare il fulcro del nostro gruppo servendosi della forza, ora vive nelle gallerie e nelle fogne di giorno, e vaga per le strade, in superficie, di notte. Costoro non possono fare del male ai loro simili, a meno che non li sorprendano impreparati, ma in superficie hanno prodotto dei danni terribili. Le loro vittime si sono suicidate, oppure sono finite in manicomio.»

«Perché non li uccidete? O, per lo meno, li imprigionate?»

«Cosa? Violenza su un proprio simile?»

«Lei ha parlato di realtà. L'autoconservazione non è reale?»

«Usa la spada, e morirai di spada. Chi di spada ferisce, di spada perisce. I mansueti erediteranno la terra. Noi sappiamo, per averlo provato nei secoli, che la resistenza passiva significa sopravvivenza. Spargere del sangue per

salvarsi la vita per qualche tempo, significa venire travolti, prima o poi, da un'onda di sangue.»

«Addirittura!»

«Mi scusi, dottore, ma lei ha visto ciò che possono fare quegli " Uomini nell'Ombra ", come noi li chiamiamo. Usano i loro poteri pervertiti nell'unico modo che è loro possibile. Non proiettano, riflettono. Cioè, possono captare gli schemi di energia emessi dalla vittima, amplificarli, e ritrasmetterli a colui che li ha prodotti. L'Uomo nell'Ombra assorbe l'astrazione, se così posso chiamarla, la ritrasmette, la vittima l'assorbe e vede uno spettro nato nelle profondità del suo inconscio.

«Lei, se posso esprimere la mia intuizione, si sentiva triste per la morte di Halla Dannto, e la colpa per avere disobbedito agli ordini del C.G.F. di cremare immediatamente il suo cadavere. Inoltre, lei sapeva di essere sul punto di infrangere molti altri ordini, di essere innamorato di Halla Dannto, quella viva, e che, qualsiasi cosa accadesse in seguito, avrebbe trovato dei mezzi per rivederla. Anche se questo avesse pregiudicato l'intero Piano.

«Può darsi che neppure lei si sia reso conto di essere tanto profondamente influenzato da queste cose. Quando l'Uomo nell'Ombra ha visto quello che più profondamente l'affliggeva in questo periodo, in realtà, gliel'ha immediatamente mostrato.

«La cosa straordinaria è che l'Uomo nell'Ombra non vede ciò che lei vede. Niente affatto. Avverte entro certi limiti i suoi sentimenti, ma non visualizza mai nulla. Non sa quale orrore sta lanciando contro di lei. Comunque, essendo pazzo e sadico, assorbe con piacere le sue reazioni, e le alimenta. Se la vittima si spaventa troppo, perde la testa, l'Uomo nell'Ombra ottiene maggiore potere, la forza della visione si fa più potente, e così via.

«Un amico di Timbuctù, versato nelle materie tecniche, mi ha spiegato un giorno che si trattava di un *feedback* positivo incontrollato. Qualunque cosa voglia dire, l'effetto è terribile; J.C. salvi quelle povere anime.»

«J.C. Anche lei? Che cosa significa?»

«Jikiza Chandu, nostro Signore e Padrone.»

«Credevo che queste iniziali stessero per il vostro Fondatore.»

«Oh, sì. Lui è Jikiza Chandu. Jikiza Chandu è Lui. Noi tutti siamo Loro. Loro sono noi.»

Non c'era da meravigliarsi, pensò Leif, che la Chiesa di Timbuctù considerasse quegli individui i blasfemi dei blasfemi.

Eppure, e a questo punto si strinse nelle spalle, con quell'obiettività che

faceva tanto infuriare i suoi colleghi, essi basavano i loro ragionamenti su diverse affermazioni prese alla lettera, e in questo non si comportavano diversamente dai loro più feroci avversari. Inoltre, quelli che erano stati in Bantulandia affermavano che quella era la prima, e unica, grande comunità umana organizzata nella quale si poteva girare per tutto un continente senza trovare una prigione, un ospedale, un manicomio, una fabbrica d'armi (bisognava ammettere, però, che le industrie erano quasi del tutto assenti), e nella quale non esisteva alcuna discriminazione razziale. E, inoltre, nessuna bramosia, nessun delitto passionale, nessun orfano, nessun furto, nessun ricco, nessun povero.

Si poteva trovare molto da criticare, da deplorare, ma queste critiche non toccavano i discepoli di quel profeta metà zulù e metà indù, Chandu.

Leif rise, e quando Jim Crew gliene domandò il perché, lui rispose:

«Oh, stavo pensando a certe coincidenze incredibili … e che quando si ammette che esistono certi rapporti inconsci tra le menti, si capisce che la coincidenza è solo una parola per nascondere la propria ignoranza.»

«Sta ridendo delle J.C.?»

«Sì.»

«Bene, rido anch'io,» disse il Bantu, mettendosi a ridere.

E, ridendo, strinse di nuovo la mano di Leif, con vigore.

Il dottore stava per protestare, quando il Bantu lo prevenne.

Gli disse:

«Siamo arrivati.»

Capitolo XVI

Le gallerie erano state buie, e umide. Crew aprì una porta, ed entrarono nella luce e nel calore. Nessuno era venuto incontro ai due uomini, ma il Bantu affermò che la sua gente sapeva del loro arrivo.

«Riscaldamento a vapore,» disse, rispondendo alla muta domanda del dottore. Con calma, si tolse gli abiti, e li appese a uno dei numerosi ganci che coprivano le pareti di una grande sala. Quasi tutti i ganci erano carichi di vestiti.

«Vuole?» disse Jim Crew, indicando i ganci. «Le dispiace?» Leif scosse il capo. L'uomo pallido disse: «Abbiamo pensato che lei avrebbe voluto fare una doccia.»

Leif brontolò, impaziente, rivolgendosi all'uomo che si era messo sotto la doccia.

«Credevo che ci fosse una fretta estrema di visitare la sua bambina.»

Il Bantu uscì dalla doccia, e, sempre nudo e gocciolante, entrò in un'altra stanza.

«Ci segua, dottore. Quella doccia ha occupato solo un minuto. Ed era molto più di quello che ha visto … era una cerimonia, che i Primitivi eseguono sempre al ritorno a casa. Era anche una preghiera, una combinazione di purificazione del corpo e della mente, e una supplica a J.C. di salvare Anadi. Nello stesso tempo, abbiamo comunicato con coloro che si stringono la mano, e abbiamo saputo che Anadi resisterà fino al suo arrivo.»

Guidò il chirurgo attraverso diverse piccole stanze, quasi tutte con una branda o numerosi lettucci. In una c'era un altare, con un uomo legato a una croce. La pelle dell'immagine era nera, e il volto era un'astrazione, che non apparteneva ad alcuna razza, se non a quella di coloro che hanno sofferto ma hanno provato la dolcezza di una carezza che ha alleviato il tormento. Se Leif avesse avuto pili tempo, si sarebbe fermato a discutere con Crew, a proposito dello scultore dell'opera e della sua tecnica. Aveva sentito dire che i Bantu erano i più grandi artisti contemporanei, che stavano realizzando cose mai

viste prima nel campo della pittura, della scultura e della musica.

I primi uomini e le prime donne che incontrarono erano nudi, come Crew. Si radunarono intorno al nuovo venuto e quasi lo soffocarono, baciandolo e accarezzandolo. Lui restituì le effusioni, e poi fece rapidamente le presentazioni. Una delle ragazze era una Diana formosa la cui depigmentazione imperfetta aveva lasciato sul suo corpo delle larghe chiazze. Lei gettò le braccia al collo di Leif, e gli sussurrò che lo amava.

«Beatrice Chiazzata, anch'io ti amo,» rispose lui, e la congedò con una pacca amichevole.

«Un giorno penserai a questa leggerezza, e vedrai cosa essa nasconde,» fece notare Crew.

Malgrado gli scherzi di Leif, il medico era bagnato di sudore, che non poteva essere provocato interamente dal vapore. Stava cominciando a domandarsi in quale pasticcio si fosse cacciato. Il suo semplice viaggio, una missione di carità, era tutt'altro che semplice.

Jim Crew gli prese la mano, e lo condusse attraverso un'altra serie di stanze. Le stanze erano di cemento, e le pareti erano coperte di disegni murali, molti dei quali avevano già cominciato a sfaldarsi. Leif non immaginava quale fosse Stato l'uso di quelle stanze. In alcune di esse, il pavimento e le pareti si erano spaccati, lasciando entrare la terra, che era passata come sangue da una ferita, oppure mostrando la roccia viva.

Ogni locale conteneva una mezza dozzina di persone, che si alzavano per salutare Leif, e poi si univano, seguendo i due uomini. A un certo punto, Leif si voltò indietro. I Bantu avevano formato una lunga fila, a coppie, ciascuna coppia formata da un uomo e una donna che si tenevano per mano, tenendo posata la mano libera sulla spalla di coloro che li precedevano. I sessi erano disposti a intervalli, in modo che ciascun uomo teneva la mano sulla pelle di una donna, davanti a lui, e la donna, a sua volta, toccava la schiena di un uomo.

Un basso mormorio nacque dai Bantu; uomini e donne cantavano in tono sommesso, e le loro voci si mescolavano. Sebbene Leif non riuscisse a distinguere le parole, che dovevano essere in swahili, il dottor provò un brivido insistente, e i capelli gli si drizzarono sulla nuca. Quel canto aveva tutte le caratteristiche e il sentore di un temporale che si formava sulle colline, pronto a esplodere, brontolando cupamente nell'aria in attesa di scatenarsi.

Si sentì felice, quando finalmente si fermarono nella camera dove si

trovava la bambina. Priva di sensi, la bambina era distesa su un letto. Un uomo e una donna erano accovacciati accanto a lei, tenendole le mani. Accanto a loro si trovava, in piedi, un alto negro, che vestiva di nero, con un colletto bianco e rigido. Sollevò lo sguardo, e fissò Leif. Portava degli occhiali dalla montatura dorata, spessi e molto grandi.

«Ah, dottor Barker,» disse, avvicinandosi e tendendo la mano. Leif gliela strinse, mentre Crew diceva che l'uomo era il reverendo Anthony Djouba. Membro del gruppo sotterraneo di Timbuctu, era anche un medico. Gli amici di Crew non avevano esitato a mettersi in contatto con lui, per chiedere aiuto per Anadi. A quanto pareva, i due gruppi segreti lavoravano insieme, di quando in quando.

Leif esaminò la rapida medicazione, fatta di fili, di plastica a presa rapida e di stecche, che teneva insieme il cranio della bambina.

«Eccellente,» disse. «L'ha fatto lei, *abba?*»

Djouba rispose, con voce alta e stridula.

«Sì, ho portato con me tutto il materiale che avevo. Non era molto, ma è servito.»

Leif esaminò il contenuto della borsa che aveva portato con sé, e annuì. Poi diede un'occhiata alla testa di Anadi, ed emise un fischio prolungato. Avrebbe dovuto morire sul colpo. Non essendo morta, anzi, essendo sopravvissuta fino a quel momento, dimostrava di possedere delle qualità sconosciute e straordinarie. Per la prima volta, cominciò a chiedersi se, veramente, non ci fosse qualcosa di più di una specie di magia nera modificata, in quella questione di " tenersi per mano ".

Djouba scosse il capo, e disse:

«Frammenti ossei nel cervello. Anche se riusciamo a salvarla, dottore, temo che resterà infelice per tutta la vita.»

In tono impersonale, i due discussero sul da farsi, poi estrassero i loro strumenti. Leif cominciò a sterilizzare i suoi ferri. Crew disse che non era necessario. Nessuno di loro aveva paura dei germi; i loro corpi potevano affrontare anche i più virulenti. Leif lo fece tacere. Era lui il medico; era lui che doveva fare l'operazione. Crew doveva mettersi al lavoro, per preparare un tavolo. Poi, lui e il suo amico avrebbero dovuto posare Anadi sul tavolo.

Sollevare Anadi fu facile, perché la bambina era leggerissima. Subito dopo, Leif si mise all'opera. Per sei ore, rimase chino sul cranio, incredibilmente frantumato, e sul cervello pieno di frammenti ossei. Poi, esausto, con le mani che erano sul punto di tremare, estrasse l'ultimo frammento osseo e depositò

sul cranio scoperto una cospicua quantità di cicatrizzante. Djouba, allora, coprì il cranio con un arco plastico. A questo punto, Crew protestò di nuovo, dicendo che la copertura artificiale non era necessaria. Anadi, secondo lui, si sarebbe fatto ricrescere il cranio, col tempo.

«In questo caso,» disse Leif, senza curarsi di nascondere la propria incredulità, «potrà rimuovere la copertura quando e come lo vorrà. Ma mi piacerebbe vederlo con i miei occhi, quando accade.»

Djouba si tolse gli occhiali, e cominciò a pulirli.

«Per quanto mi possa costare dare eredito a questa gente di qualsiasi cosa,» dichiarò, «devo ammettere che la bambina può farlo davvero. Ho visto delle strane cose, quand'ero missionario in Bantulandia.»

«Ma le ossa, dottore! Non riesco neppure a concepire che un essere umano possa, grazie a un perfetto controllo mentale, riscoprire il processo da molto tempo dimenticato, della rigenerazione della pelle. Ma le ossa!»

Djouba si rimise gli occhiali; dietro le lenti, i suoi occhi parevano enormi.

«Non ho detto che lo farà. Ho detto che potrebbe farlo.» Djouba sorrise a Leif.

«Vorrei andare,» disse Leif, impaziente, perché non voleva compromettersi troppo con quella gente.

«Non vorreste mangiare, prima?» domandò una delle donne. Era la Beatrice Chiazzata.

«Bene, sì,» rispose lui.

Djouba esitò.

Crew disse:

«È l'unico modo in cui ora possiamo ricompensarla, *abba.* In quanto al futuro, chi lo sa?»

«Anadi lo sa,» strillò la Beatrice Chiazzata. «Lei ha sempre potuto vedere il futuro.»

«Resterò,» disse Djouba. Poi aggiunse, sorridendo: «Se lei poteva vedere nel futuro, perché non è riuscita a evitare di farsi fracassare il cranio?»

«Deve avere avuto qualche buona ragione. Ce lo dirà, quando sarà guarita. Per adesso, mangiamo.»

Entrarono in una grande sala, che, secondo Leif, doveva essere stata, un tempo, una sala d'attesa della metropolitana. Sedettero e mangiarono un brodo caldo di locuste, del pane fresco, dolci, banane e latte. La Beatrice Chiazzata, che aveva insistito per sedere accanto a Leif, disse che una parte del cibo era stata rubata, oppure fornita dai conversi dell'Unione, ma che la

maggior parte veniva inviata grazie a un metodo segreto.

Dagli indizi che Leif potè trarre dalle sue parole, ebbe l'impressione che il cibo venisse da qualche corso d'acqua sotterraneo, probabilmente portato da un'astronave che si immergeva sotto la superficie della Senna, fino a Parigi, e scaricava le provviste in qualche stazione d'arrivo subacquea. Questo lo sorprese, perché aveva sempre pensato che i Bantu non possedessero dei mezzi di trasporto moderni.

Mentre parlavano, le persone, sullo sfondo, cantavano a bassa voce. Quando il pranzo fu finito, e furono fatti i ringraziamenti, tutti i Bantu cantarono la bassa cantilena, foriera di tempesta, che aveva provocato i brividi lungo la spina dorsale di Leif, solo poche ore prima. Mentre alcuni portavano via i piatti sporchi, gli altri si disposero a coppie, formate da un maschio e una femmina. Questa volta, i corpi si disposero lungo sei circoli concentrici. Ciascun circolo era legato all' altro da un uomo e una donna, che si tenevano schiena contro schiena, posando le mani sui seni o sulla schiena di una persona dell'altro anello umano.

Djouba, che si trovava accanto a Leif, dall'altra parte, si mosse, a disagio, e disse:

«Avrebbero per lo meno potuto usarmi questo riguardo, aspettando che io me ne fossi andato. Dopo tutto quello che ho fatto per loro!»

Posò il suo cucchiaio, e si alzò.

Leif disse:

«Che succede?»

Fece per alzarsi, ma fu attirato a terra dalla sua compagna chiazzata.

«Amore, lasciamolo andare,» tubò lei.

«Abbiate un po' di rispetto per la mia veste!» gridò Djouba.

«Noi ti amiamo!» giunse la risposta.

«Non voglio questo tipo di amore!»

«Noi ti amiamo!» brontolò la marea.

«Che Dio vi perdoni questa bestemmia!»

Senza prestargli ascolto, i circoli cominciarono a ondeggiare avanti e indietro, a ruotare in piccoli balzi e sussulti.

Jim Crew balzò sul tavolo che era al centro dei sei anelli. Sollevando le braccia, gridò:

«Chi è il nostro amante?»

Le gole diventarono un immenso megafono, che urlava nelle orecchie di Leif.

«Jikiza Chandu!»
«E chi amiamo noi?»
«Jikiza Chandu!»
«E chi siamo?»
«Jikiza Chandu!»
«E lui chi è?»
«Jikiza Chandu!»
«E chi ama il dottor Djouba?»
«Jikiza Chandu!»
«No, no,» gridò l'uomo di Timbuctù. «Smettete questo oltraggio! Lasciatemi uscire!»
«E chi ama il dottor Barker?»
«Jikiza Chandu!»
«E chi è Djouba?»
«Jikiza Chandu!»
«E chi è l'amante e l'amato, il dio e l'uomo, il creatore e il creato, l'uomo e la donna?»
«Jikiza Chandu!»
«E che cosa dice Jikiza Chandu?»
Ora i circoli ondeggiavano pili in fretta, sempre più in fretta, le persone che li componevano riuscivano a tenersi unite prendendosi per mano. I loro visi erano contorti. Le loro bocche erano spalancate, le labbra scoprivano i denti. Gli occhi brillavano. Le narici vibravano. I denti brillavano bianchissimi; la saliva, opaca, scendeva sui menti.
Le grida che echeggiavano sulle pareti cessarono di colpo. Si udì solo il fruscio dei piedi nudi e dei corpi nudi e l'ansimare affannoso. Fianchi e toraci vibravano, le gambe e i petti e le mani scattavano, colpivano e si ritraevano, veloci e ossessionanti.
Poi, dopo che tutti ebbero respirato forte, dopo che i petti si furono gonfiati, come una marea, una possente parola fu lanciata contro le pareti e contro le orecchie di tutti i dubbiosi.
«Amate!»
«Amami!» urlò la Beatrice Chiazzata.
Se fosse stato in un luogo diverso, e in circostanze diverse, avrebbe goduto dell'offerta di quella femmina ardente, ma adesso aveva una sola idea, ed era la stessa di Djouba … *andarsene!*
Dopo appena un minuto, strisciando, spingendo, saltando, correndo e

imprecando, riuscì ad attraversare la marea di corpi sussultanti, di mani che si afferravano e cercavano di afferrarlo, di braccia tese e in movimento. Quando fu al sicuro, si voltò e vide che Djouba era dietro di lui. I suoi vestiti laceri, che gli erano stati strappati dalla folla, erano tenuti assieme, sul petto, dalle mani del negro.

«Che Dio mi aiuti!» ansimò Djouba. «Questo è un nuovo tipo di martirio!»

Leif aveva riacquistato parte del suo distacco.

«Adesso lei è un santo?»

Il negro si rimise a posto gli occhiali. Questa operazione sembrò infondergli fiducia.

«Si tratta di un modo di dire.»

Guardò la sala.

«Indescrivibile!»

«Stanno semplicemente esprimendo il loro amore. E lei deve ammettere che non solo non sono ipocriti, ma sembrano provare dell'affetto per chiunque.»

«Sfrenata carnalità!»

Djouba rabbrividì, e abbassò lo sguardo, sul suo corpo seminudo.

«Possiamo trovare degli abiti per lei all'entrata,» disse Leif, gentilmente. «Sono degli stracci, ma terranno lontano gli sguardi impudichi e il freddo.»

«Non capisco perché mi hanno fatto questo. Dopotutto, ho strappato alla morte la loro bambina, fino al suo arrivo.»

«Una questione di punti di vista. L'intera faccenda è stata una cerimonia di ringraziamento, perché noi abbiamo salvato la piccola.»

«Ho notato che lei era ansioso quanto me di andarsene.»

Leif si strinse nelle spalle, e disse:

«Sono cresciuto in una cultura diversa dalla sua, ma, come lei, non riesco ad abituarmi alla *loro* cultura. Devono possedere qualcosa. Oltre alla loro padronanza dei poteri psicosomatici, possiedono la civiltà terrestre più vicina alla perfezione. Confronti la loro società con le nostre, dottore … lei deride la loro religione, e deplora i loro costumi sociali, eppure deve ammettere che nella sua terra natale ci sono molti criminali, assassini, poveri e deformi. E loro non ne hanno quasi nessuno.»

Djouba cominciò a cercare, tra i diversi ganci, gli abiti più puliti. Rigidamente, replicò:

«Questo non ha niente a che fare con il problema. Lei ha visto quello che è accaduto in quella sala. Lei crede che il Fondatore della nostra chiesa, Colui

che anche loro affermano di venerare, approverebbe?»

«Non lo so. E chi lo sa? Pesi sulla bilancia il loro paese e il suo, quale scende, e quale sale? Le dico, giudichi un'azione dal suo effetto sulle persone. Quello che loro stanno facendo, non fa del male a nessuno, nella loro società. Nei nostri paesi, lo stesso comportamento causerebbe dei gravi danni.»

«Vedo che è inutile discutere di questo con lei. C'è un assoluto, come lei sa.»

«No, non lo so. Assoluto che cosa?»

La risposta fu un assoluto silenzio, che gravò pesantemente finché non apparve Jim Crew. Contrariamente a quello che si aspettavano, Crew non appariva stanco né affaticato. Il suo passo era deciso; il suo viso radioso.

«Ah, dottori, speriamo che vi siate divertiti. E se possiamo aiutarvi, chiamateci. L'amore non conosce confini; noi dobbiamo aiutare i nostri simili. La sua scorta, dottor Djouba, arriverà tra un istante. E noi la riporteremo alla superficie, dottor Barker, da un'altra strada. Attraverso le fondamenta di un palazzo della purificazione, riservato alla gerarchia.»

Capitolo XVII

Era quasi l'alba, quando Leif entrò nell'Ospedale della Rigorosa Pietà. L'Uzzita assonnato di servizio alla porta del personale controllò il lamech con il raggio della sua torcia, e poi disse al dottore di passare.

Continuando nella sua tattica di assoluta mancanza di precauzioni, Leif entrò nell'ascensore e partì immediatamente per l'attico. Quando fu entrato nel corridoio, non trovò, come si sarebbe aspettato, un'altra guardia davanti alla porta. Dopo avere aperto la porta, ne scoprì il motivo.

La casa era vuota. Halla e Ava se ne erano andate.

Non perse tempo, ma chiamò subito Rachel con il cubo-civetta. Lei rispose: aveva i bigodini in testa, e indossava una lunga vestaglia. Quando vide che era Leif a chiamarla, i suoi occhi persero immediatamente la espressione sonnolenta.

«Benissimo, Rachel,» disse seccamente. «Dimmi subito cos'è successo.»

Lui non aggiunse che voleva l'informazione prima che Candleman lo trovasse. Era più che probabile che l'Uzzita lo stesse ascoltando, in quel momento.

Rachel disse, ansimando, che aveva pensato che lui fosse stato rapito; come era riuscito a fuggire, in nome di Sigmen? Quando le rispose che non aveva importanza, e che doveva solo dirgli cos'era successo, lei rispose, seccamente, che non sapeva cosa doveva dirgli. Lui si strappò i capelli, e gridò che, se lei non gliel'avesse detto subito, spiegandogli dove si trovavano la signora Dannto e Ava, lui sarebbe scesa a farla a pezzi.

Rachel rispose che erano a Montreal. Dopo che Leif, verosimilmente, era stato rapito da Jacques Cuze, Candleman aveva insistito affinché Dannto e sua moglie partissero subito per il Canada. Aveva chiesto anche ad Ava di andare, come infermiera di Halla. Tutti e tre, aveva giurato Candleman, erano in grave pericolo. E sebbene, all'inizio, Ava si fosse rifiutata, in seguito aveva accettato.

Leif pensò che Ava doveva avere delle buone ragioni se aveva deciso in

questo senso. Doveva essere accaduto qualcosa che aveva reso necessaria la sua presenza accanto ad Halla.

Dietro sua richiesta, Rachel lasciò il suo appartamento e andò in ufficio. Tornò con un libro che elencava gli avvenimenti del giorno. Dopo la lettura delle chiamate per cubo-civetta, e della posta, Leif ascoltò un particolare che lo interessò. Quello stupido Z. Roe, come lo definiva Rachel, aveva chiamato per cubo civetta, per sapere se al mattino avrebbe dovuto presentarsi per un'altra seduta all'eegie. E Rachel gli aveva detto di no già per due volte, prima.

Così Zack lo stava cercando, eh? Probabilmente, con ordini che andavano da un rapporto completo alla comparizione davanti alla corte marziale. Leif sospettava già da molto tempo che quell'ometto anziano, dai capelli grigi, non fosse la rotella insignificante che sembrava; che fosse, in effetti, addirittura il superiore di Leif. Sebbene il dottore si fosse sempre considerato il capo del C.G.F. di Parigi, di quando in quando aveva scoperto che i suoi ordini venivano revocati, e che qualcuno lo sorvegliava accuratamente. Era in un certo senso ridicolo vedere che i frontierani avevano assorbito gran parte del comportamento sospettoso proprio dei loro nemici.

Ma, adesso, la situazione non era davvero ridicola.

«Nessun messaggio da Ava?» domandò.

«No, dottor Barker.»

Guardò le labbra e il viso pallido di Rachel, i suoi capelli e si chiese cos'avrebbe mai trovato di provocante in lei.

«Torna a letto, figliola,» le disse, gentilmente. «Ci vediamo domattina.»

Quando la sua immagine sparì, Leif si preparò del caffè e, bevendo il liquido bollente, decise di mettersi in contatto con Zack Roe al più presto possibile. Prima di avere' terminato di bere, sentì che qualcuno stava aprendo la porta. Non poteva trattarsi di Ava, così era già preparato, quando entrò Candleman.

Il viso dell'Uzzita era il solito, lungo e stretto. Leif, preparato a tutto, meno che a quello che accadeva, fu sorpreso quando la voce calma e monotona di Candleman gli domandò di narrare le sue esperienze con Jacques Cuze.

Questo metteva in una posizione equivoca Leif; avrebbe potuto nascondere, con una menzogna, l'esistenza dei compagni di Jim Crew. D'altra palle, Candleman poteva sapere molto dì più di quanto sembrava; forse stava cercando di prenderlo in fallo.

Leif decise il suo comportamento un attimo prima che l'Uzzita avesse

terminato di parlare:

«Lei ha ragione, Candleman,» disse, e gli raccontò quello che Candleman voleva sentire.

L'Uzzita rimase immobile. Poi si raddrizzò, gli occhi gli brillarono, e la sua voce divenne più intensa:

«Così l'individuo che l'ha costretta, minacciandola con una pistola, a operare sua figlia, si faceva chiamare Jim Crew? Non riesce a capire quello che capisco io? No? Rifletta, dottore, rifletta! Le iniziali!»

Leif colpì il tavolo con un pugno. Il caffè si rovesciò.

«Fine del Tempo!» bestemmiò. «Così sono loro!»

«Senza alcun dubbio. Lei ha detto che quegli individui avevano l'aspetto straniero, e che parlavano in una lingua che non era né Haijac, né ebreo. Deve essere francese! Sigmen, vorrei sapere qualcosa di quella lingua!»

Spero che non ti venga mai voglia di studiarla, pensò il dottore.

Candleman cominciò a camminare avanti e indietro. Fece schioccare il frustino nell'aria, diverse volte.

«Dottore, il mio impulso naturale sarebbe quello di radunare tutti i miei uomini, e di condurre una caccia all'uomo senza precedenti. Ma non lo farò. Jacques Cuze è astuto e perverso; si nasconderà al sicuro, per un bel po' di tempo. E senza dubbio è già fuggito dal luogo che lei mi ha descritto. Ne sono certo.»

In quel momento, il cubo-civetta si illuminò, e la voce dell'operatore disse:

«Montreal in linea, dottor Barker.»

Leif rispose, e vide il cubo diventare una stanza, nella quale sedevano il Sandalphon, Halla e Ava. Dannto disse:

«Barker! Candleman ha chiamato, e ci ha detto che lei era tornato. Che Sigmen sia lodato! No, non spieghi niente, adesso. Voi due prendete subito un razzo speciale, e venite qui immediatamente. Ho dato ordine di inviare un razzo a prendervi. Il suo assistente può occuparsi del lavoro. Voglio che lei visiti Halla. Lamenta un dolore al plesso solare. Inoltre, potremo ascoltare il suo racconto direttamente, e poi potremo andare nella grande tenuta nella foresta, del Metatron Wong, ricorda, per un breve periodo di riposo. È tutto. Che il suo futuro sia reale!» Il cubo si spense.

Leif fece per protestare, perché voleva scoprire qualcosa su Halla e su Ava. E il suo cuore stava soffrendo, per il desiderio della donna dai capelli color rame.

Candleman si alzò, e disse:

«Da quando è tornata sua moglie, Dannto è ritornato com'era prima.»

«Da quando è tornata?»

«Sì, si erano separati poco prima *dell'incidente.* Lei, presumo, voleva qualcosa, e lui non voleva cedere. Così lei si è trasferita in un altro appartamento. È già accaduto più volte. E il Sandalphon ha sempre ceduto per primo.» L'Uzzita sbuffò. «Ricordò un tempo in cui nessuna donna avrebbe osato tanto. Sarebbe stata frustata, oppure spedita ad H. Ma questa donna gli ha fatto perdere la testa e la ragione.»

«Lei sta criticando il capo della Madre?» domandò piano Leif.

«Lei non sta registrando le mie parole,» disse Candleman. «Comunque, Dannto sa cosa penso dell'influenza di quella donna su di lui.»

Non aggiunse altro, mentre Leif preparava i bagagli. Dopo qualche tempo, i due uomini salirono sul tetto dell'ospedale, e aspettarono l'aerotassì che doveva venirli a prendere. Quando l'apparecchio scese accanto a loro, salirono a bordo e sedettero, fianco a fianco. Durante l'intero viaggio, Candleman rimase silenzioso. A un certo punto sollevò il capo, guardò Leif, e disse:

«Dottor Barker, lei sembra un individuo molto felice, disinvolto e libero. È perché lei ha una brava moglie?»

Poi, prima che lo sbalordito dottore potesse replicare, l'Uzzita disse:

«Ritiro quello che ho detto. La prego di scusarmi. Non è affar mio.» E poi borbottò. «Non riguarda il servizio, cioè.»

Barker *si domandò cosa stesse accadendo* dietro quel viso dantesco. Avrebbe voluto usare il lettore del pensiero.

Quel pensiero portava ad un altro: e cioè, avrebbe voluto sapere se Trausti e la Palsson erano stati interrogati. In questo caso, avrebbero certamente avallato i sospetti di Candleman sul conto di Leif. Forse Candleman lo stava portando lontano da Parigi, per impedirgli di occuparsi dei due informatori. E forse aveva indotto Dannto a invitare Leif a Montreal, per poterlo sorvegliare mentre si trovava con Ava e con Halla.

Pensò alla bellissima ragazza dai capelli ramati, e si chiese cosa fosse, esattamente. Cercò di indovinare le sue origini, e, facendo questo, abbandonò ogni altro pensiero, concentrandosi soltanto sul fascino che Halla esercitava su di lui. (Nessuna donna gli aveva fatto quell'effetto; lui doveva stare con lei, qualsiasi cosa accadesse.

Benché si opponesse con tutte le sue forze a questa irresistibile attrazione, doveva raggiungere la ragazza. Forse la tignola non sopportava l'attrazione

che su di lei esercitava la fiamma; eppure la tignola doveva gettarsi nella fiamma, sempre.

Poco prima dell'atterraggio all'aeroporto, uno dei tenenti di Candleman ottenne il permesso di accendere il cubo-civetta, che trasmetteva un nuovo bollettino. L'annunciatore apparve, mentre stava pronunciando una frase. Stava descrivendo un tumulto avvenuto da poco tempo a Chicago, durante il quale un uomo era stato fatto a pezzi dalla folla inferocita. A quanto pareva, il colpevole aveva detto che non credeva nella vicinanza dell'Arresto del Tempo. Secondo Sigmen, così aveva proclamato, le condizioni dell'unione Haijac dovevano essere perfette, prima del suo ritorno dai viaggi nel tempo. Quell'uomo non aveva creduto che l'unione fosse vicina alla perfezione.

«Immediatamente dopo,» disse lo speaker, «una folla inferocita ha vendicato questo insulto all'Unione, alla Madre e a Sigmen, che sia reale il suo nome. E adesso, buoni cittadini, vi portiamo …» E la scena, nel cubo, si dissolse. Quando apparve il quadro successivo, si vide una strada deserta, a eccezione di alcuni Uzziti. Questi circondavano una pozza di sangue, e una gamba posata sul marciapiedi.

Leif guardò attentamente la gamba, prima che la visione si dissolvesse. Quando si appoggiò di nuovo allo schienale, sorrise. Il suo occhio esperto aveva notato immediatamente che l'arto non era stato strappato, ma era stato reciso perfettamente. Senza dubbio, si trattava di un'altra mossa propagandistica della Madre. Un falso.

Dubitava che una folla qualsiasi, nell'Unione, fosse in grado di radunare l'entusiasmo e l'organizzazione necessari a uccidere un uomo. Il cittadino comune era troppo occupato a lavorare notte e giorno, per vestirsi, nutrirsi e sopravvivere, e troppo timoroso di finire ad H, per fare qualsiasi mossa senza l'approvazione dei suoi superiori.

Quando furono a bordo del razzo, per evitare di addormentarsi, Leif domandò a Candleman quello che gli aveva raccontato, a proposito dell'incidente, la signora Dannto. Candleman disse:

«La storia che mi ha raccontato, in gran parte, era quella che avevo già immaginato.»

Fece una pausa, strinse le labbra, e poi continuò:

«Sa soltanto di avere ricevuto una chiamata esterna. Lei non ha riconosciuto la voce, e l'uomo che le ha parlato ha affermato che, dalla sua parte, il cubo-civetta non funzionava. Lei gli ha creduto, perché questo accade di frequente. L'uomo ha detto di chiamarsi Jarl Covers …»

L'Uzzita lanciò un'occhiata significativa a Leif, «e che era un mio tenente. Questo, naturalmente, era falso. La signora Dannto avrebbe dovuto controllare, per vedere se esisteva, tra i miei uomini, un individuo di nome Covers.

«L'uomo ha affermato che voleva incontrarla, per discutere di un complotto contro la vita di suo marito. Covers ha affermato che l'aveva scoperto per caso, ma che non poteva andare a rivelarlo ai suoi superiori, perchè alcuni di loro erano proprio gli istigatori. Immagino che l'individuo stesse cercando di gettare su di me i sospetti. Dato che Dannto era a Montreal, Covers voleva parlare alla moglie. Lei si è molto spaventata, e non è più stata capace di pensare razionalmente. Così ha preso un tassì, per andare a vedere Covers. L'uomo che le avevo assegnato di guardia, durante l'assenza del marito, era occupato a rispondere a un'altra chiamata, proveniente forse da un complice di Covers. Così ha detto, per lo meno; e la sua storia è stata controllata accuratamente.

«Ed è tutto quel che sappiamo.»

Leif si era domandato più volte quale sarebbe stata la natura della storia di Halla. Era molto buona, perché Candleman vedeva confermati i suoi sospetti su Jacques Cuze, e questo offuscava i suoi pensieri, solitamente freddi e limpidi. E la storia non poteva essere controllata, perché le chiamate per la casa del Sandalphon non venivano intercettate.

Questo gli ricordò l'esistenza di un mistero. Chi *aveva* chiamato la vera Halla, per attirarla verso la sua morte?

Meditando su questi misteri, si addormentò. Si svegliò una volta, quando il razzo atterrò. Candleman gli disse che avevano appena ricevuto istruzioni, per raggiungere direttamente la tenuta del Metatron, nelle grandi foreste. Leif si riaddormentò, e non uscì da quello stato di torpore fino a che i portelli non si aprirono. Sbadigliando, socchiudendo gli occhi, affrontò la calda luce del sole del mezzogiorno canadese. Una macchina li prelevò, e li portò nel giro di un minuto nella residenza estiva del capo politico del Nord America.

Era veramente imponente, il gruppo di persone che i due uomini trovarono. Quasi tutti gli uomini più importanti dell'Unione Haijac erano radunati sul grande prato, davanti alla casa. La moglie e le amanti di questi uomini erano con loro; indossavano tutti la tenuta da caccia. Leif fu accolto da Dannto e Halla, e fu presentato a tutti. La sua fama di chirurgo era molto vasta, e quasi tutti lo conoscevano, almeno di nome.

Poi gli diedero degli abiti da caccia, un fucile e le munizioni. Mentre si

vestiva, dietro una tenda, raccontò al Sandalphon e a tutti coloro che erano riusciti a entrare nel locale la stessa storia che aveva raccontato a Candleman. Alla fine, Dannto disse:

«È stato fortunato. Avrebbero potuto ucciderla, dopo.»

Si rivolse a Candleman, e disse:

«Immagino che lei insista ancora sul fatto che Jim Crew è Jacques Cuze? Fino a qual punto può coprirsi di ridicolo? Chiunque non sia un monomaniaco può capire che le iniziali nascondono Jude Changer.»

Ci fu un mormorio di approvazione, perché la maggioranza dei presenti era composta da Urieliti. Candleman non cambiò espressione, ma Leif si accorse dell'ira che aveva preso l'Uzzita.

Leif esaminò l'uomo.

Non troppo tempo prima, pensò, i governanti dell'unione Haijac erano stati degli uomini fisicamente simili a Candleman, alti, ossuti, con lunghi visi cavallini e labbra dure. Bruciavano notte e giorno di zelo per la Madre, e in nessun momento li si poteva sorprendere in qualche azione irreale.

Ora essi erano stati sostituiti da uomini come Dannto, bassi, grassi e garruli, burocrati paciosi e gioviali. Sebbene essi discutessero dei principi astratti, era molto più facile trovarli alle prese con cose immediate e sicure. E, come in quel momento, si poteva sentire il profumo dei liquori, e si poteva vedere che essi avevano scelto le loro donne, non per le antiquate virtù di frigidità, fertilità e fedeltà alla Madre, ma per le loro labbra rosse, i corpi pieni e sinuosi, e la devozione ai loro uomini.

Leif uscì di nuovo nel prato. Riuscì ad avere la possibilità di parlare per un momento con Ava e Halla. L'unica persona vicina era l'Uzzita, e non era a portata di udito.

«Zack Roe o qualcun altro ha detto niente, sul fatto che io sia andato nel sottosuolo con Jim Crew?» domandò Leif.

Ava sorrise, in maniera strana.

«No. Nessuno sapeva dov'eri.»

«Non potevo mettermi in contatto con te grazie al cubo-civetta. Lo sai.»

«Leif, non vorrei trovarmi nei tuoi panni. E tutto per causa sua.»

Ava indicò la donna.

Halla disse:

«Non c'è bisogno di essere tanto sprezzante.»

«Che c'è?» domandò Leif.

«Il suo problema mi interessava,» rispose Ava. «Così, mentre tu eri fuori e

lei stava ancora dormendo, l'ho esaminata. Questo è stato sufficiente per convincermi a farle alcune radiografie. Quando si è svegliata, le ho fatto dire che cos'era.»

«L'ho detto,» fece Halla, parlando a bassa voce, molto rapidamente. «E Ava ha indietreggiato come se io fossi stata un ragno velenoso. Si è comportata come se mi odiasse, e volesse vedermi morta. È stato allora che mi ha parlato della morte di mia sorella.»

«Perché hai fatto questo?» domandò Leif. Si sentì avvampare e gelare nel medesimo tempo.

Ava tacque, a disagio, ma finalmente lo guardò negli occhi.

«Volevo farle scaricare il suo dolore in quel momento. Se avesse saputo per caso la verità su Halla, avrebbe potuto crollare nel momento meno adatto. Le ho dato un liberatore di dolore. Non aveva delle ansie radicate, per frenare il dolore, così si è liberata del tutto nel giro di mezz'ora. Adesso, non c'è niente da temere.»

«Stai mentendo,» scattò la ragazza dai capelli color rame. «Mi detesti per quello che ho fatto. Eppure l'ho fatto per il nostro paese. Mi hai parlato di mia sorella per farmi del male. Non lo dimenticherò.»

«Attente,» disse Leif. «Candleman sta arrivando.»

Mormorò ad Ava:

«Alla prima occasione, dimmi tutto.» Ava annuì, guardò Halla e disse: «Non vorrai neppure toccarla, quando ti spiegherò, Leif. O forse lo farai, essendo quello che sei.»

Halla si voltò di scatto, ma non prima che Leif fosse riuscito a vedere le sue lacrime …

L'occasione di parlare ad Ava giunse dopo un viaggio di parecchie centinaia di miglia, dopo il loro arrivo nella riserva di caccia.

Capitolo XVIII

Prima di iniziare la caccia, la compagnia fu istruita da Lwi Rulo, il capo carovana. Questi disse loro che la preda sarebbe stata costituita da neanderthaloidi, importati dal terzo pianeta della stella Gemma. I neanderthaloidi erano la forma di vita dominante di Gemma III, erano potenzialmente intelligenti quanto i terrestri. Ma quando la prima astronave dell'Unione Haijac era atterrata, i gemmani erano in uno stadio di civiltà corrispondente, in linea di massima, all'Età del Bronzo della Terra. Cioè, la civiltà più progredita di Gemma aveva raggiunto questo stadio. Ma una grande parte del pianeta si trovava ancora nell'Età della Pietra, e i gemmani importati per la caccia erano allo stato neolitico. Disarmati, erano stati lasciati liberi diverse ore prima. Ma selci, liane e bastoni erano facilmente rintracciabili in quella regione, e in breve tempo i gemmani potevano avere fabbricato delle lance e delle frecce armandosi. Così benchè avessero delle armi molto inferiori, erano sempre una preda pericolosa, che non doveva essere sottovalutata.

«Soltanto l'anno scorso, due componenti della nostra spedizione di caccia sono stati uccisi, e un altro ferito,» disse Lwi Rulo. «L'Urielita Gundarsson è stato trafitto da una freccia. L'Uzzita Smith è stato trapassato da una lancia, e sua moglie è stata ferita alla spalla.»

Leif sorrise. L'Urielita Gundarsson era stato ucciso da un agente del C.G.F. di Frontiera, travestito da gemmano. Il frontierano aveva tirato all'unionista una freccia fatta di legno e di selce, ma l'arco era stato costruito a Frontiera. L'uomo aveva tirato il colpo mortale nascosto tra gli alberi, a distanza di sicurezza; poi era fuggito tra i boschi, e, qualche tempo dopo, un aereo lo aveva prelevato. Più tardi, un frontierano entrato a fare parte della gerarchia aveva preso il posto del morto, una posizione migliore per procurare il massimo danno all'Unione Haijac.

Lwi Rulo terminò le sue istruzioni, avvertendo il gruppo che era necessario restare uniti, e non disperdersi. Non ci sarebbero stati dei battitori, davanti,

per rendere ancora più emozionante il gioco.

La compagnia si avviò, ridendo e scherzando come se si fosse trattato di una caccia allo scoiattolo. Il sole caldo picchiava, gli alberi erano alti e verdi, gli uccelli cantavano, tutto pareva meraviglioso. In breve tempo, dimenticarono le parole di Rulo, e si separarono dapprima in gruppetti, e poi in coppie, che gradualmente si allontanarono le une dalle altre.

I.eif aveva contato su questo. Con un segno, chiamò in disparte Ava.

«D'accordo!» disse, rabbiosamente. «Dimmi cos'hai scoperto su Halla.»

«Halla … o, piuttosto, Erica, perché è questo il suo vero nome… è una di noi… anche se non vorrei dirlo.

Appartiene al C.G.F., come la sua gemella. Facevano parte di un gruppo istruito per lavorare tra la gerarchia. E con molto successo, anche, benché le disprezzi per quello che fanno. La guerra è un affare sporco, Leif, ma non credevo che fosse diventato così sporco! Né che saremmo stati noi a cadere tanto in basso!»

«Fanno che cosa?» domandò Leif. «Perché sei così amara? Halla è un'extraterrestre? Che c'è di male a usarle, se ci possono aiutare? Avanti, racconta.»

«No, non sono extraterrestri,» disse Ava, a denti stretti. «Vorrei che non fossero umane! Allora avrebbero qualche scusante, per il loro sporco lavoro!»

«Allora non sono extraterrestri? E perché, in questo caso, ci sono quegli organi alieni? Non capisco.»

«A quanto sembra, la scienza biologica, nel nostro paese, è ancora più progredita di quanto avessimo immaginato. Tu sei stato nell'Unione per troppo tempo, per tenerti al corrente delle ultime scoperte di Frontiera. Anche se dubito che tu ne avresti sentito parlare, perché deve trattarsi di un progetto segretissimo.»

«Stai dicendo che quegli organi sono stati creati in laboratorio, e che sono stati messi nel corpo di Halla e delle altre donne con un'operazione chirurgica?»

«Sì.»

«Ma a che servono quegli organi?»

«Cammina adagio,» disse Ava. «Stiamo per raggiungere i Dannto.»

Leif rallentò il passo. Guardò avanti, dove Dannto, Halla e numerosi altri Urieliti, con le loro donne, si erano fermati, mentre una guida perlustrava gli arbusti fittissimi per assicurarsi che tra di essi non fosse nascosto un gemmano.

Ava parlò piano.

«Non posso spiegarti tutto con una o due frasi. Ma cercherò di essere breve. Sebbene forse ti sembrerà che io prenda troppo alla larga l'argomento.

«Tu sai che una delle basi della civiltà Haijac è la repressione degli istinti sessuali, la deliberata istruzione dei bambini, e perciò il condizionamento degli adulti, allo scopo di considerare il sesso un male necessario. Non deve esserci soddisfazione nell'atto, anche se viene compiuto con il proprio sposo. Naturalmente, sono d'accordo con gli unionisti fino a un certo punto. Cioè, è una azione riprovevole finché non viene eseguita nell'ambito del matrimonio. Ma è santa tra marito e moglie…»

«Conosco le tue idee. Parlami di queste donne.»

«Prima devo dirti per *quale motivo esistono queste* donne. La teoria unionista si basa sul fatto che gli individui dalle forti repressioni sessuali sono più remissive, e, di conseguenza, malleabili per un governo totalitario. Sono, in effetti, degli eunuchi. E possiedono la personalità che la Madre desidera. Mente ristretta. Lineare. Devoti alla Madre. Sospettosi. Pronti a tradire ogni sospetto deviazionista. Sfortunatamente per gli individui in questione, uno dei risultati di queste repressioni è la frigidità, l'impotenza.

«Con impotenza, non intendo alludere a un'incapacità di eseguire l'atto sessuale, quanto all'incapacità di avere un orgasmo completo o soddisfacente. L'orgasmo è una cosa della quale ci si deve vergognare. In effetti, come tu sai, la Madre approva la fecondazione artificiale. Ma, per quanto sia potente la Madre, non ha osato rendere obbligatoria per legge la fecondazione artificiale. Ha dovuto limitarsi a raccomandarla, e a fare in modo che solo coloro i quali la praticano possono avere successo nell'Unione. In teoria, non si può essere un portatore di lamech senza rinunciare all'atto sessuale. Ma …»

«Vieni al punto!» esclamò Leif.

«Sì. Sto tentando. Se l'impulso sessuale è distorto, deve scaricarsi altrove. Ed è così. Il sesso è sublimato nel fanatismo e nell'odio. Di qui la facilità degli unionisti di tradire i loro simili. Di qui la caccia, tutelata dal governo, dei cosiddetti irrealisti.»

«Aspetta un attimo!» disse Leif. Stava guardando una macchina di cespugli foltissimi, i cui rami si stavano muovendo in maniera sospetta. Benché fosse deciso ad ascoltare Ava fino in fondo, non voleva che Halla venisse assalita da un gemmano.

Una guida fece fermare il gruppo, finché i cespugli non furono esplorati. Dopo pochi minuti, la guida segnalò ai cacciatori di procedere.

«Candleman ci sta sorvegliando,» disse Leif. «Arriverà tra poco, e non avremo più la possibilità di parlare.»

«Qualche genio malvagio, nel Corpo della Guerra Fredda,» disse Ava, «ha concepito l'idea di trarre vantaggio dalla frigidità del maschio unionista. Un genio della biologia. Ha creato l'organo che tu hai trovato nel cadavere della donna. Tu sai che siamo riusciti a creare delle forme di vita sia pure molto primitive. Quell'organo non era di difficile realizzazione, in laboratorio, per lo meno non tanto difficile quanto potrebbe pensare un uomo comune. Specialmente perché era stato progettato per uno scopo molto semplice.»

Ava si fermò, perché, alla loro destra, a una distanza imprecisata, stava succedendo qualcosa. Il vento portava il rumore di grida e di spari. Poi si udì una scarica.

«Hanno trovato uno di quei poveri diavoli,» disse Leif. «Spero che gliel'abbia fatta pagare cara.»

«Candleman si sta avvicinando,» disse Ava. «Sarà meglio concludere.»

Ava continuò, a voce bassissima.

«Questo organo era una batteria bioelettrica. Emanava una scarica di corrente elettrica, durante l'eccitazione della donna nella quale era stato sistemato.»

«Ah! Capisco,» disse Leif. «Facendo sì che il maschio raggiungesse l'orgasmo completo. La corrente fluiva dal corpo più carico … quello della donna … in quello meno carico … quello dell'uomo! E la corrente era abbastanza forte da abbattere la barriera dei riflessi condizionati, che causavano la semi-impotenza del maschio. Di conseguenza, per la prima volta in vita sua, il maschio aveva una reazione completa e naturale al rapporto sessuale! E, naturalmente …»

«Naturalmente, non avrebbe permesso che la donna che gli aveva prodotto questa reazione venisse allontanata da lui. La donna avrebbe avuto una grandissima influenza su di lui. E la donna, naturalmente, era un agente di Frontiera.»

«Che idea brillante!» disse Leif.

«È proprio degno di te, ammirarla,» disse Ava, amaramente. «Io credo che sia malvagia e mostruosa.»

Fu questa una delle rarissime occasioni in cui Leif sbalordì.

«Fai delle obiezioni morali? Perché Questa è la guerra! Non hai nessuna obiezione, quando si tratta di uccidere, in guerra. Dio sa quanti unionisti hai ucciso, negli ultimi dieci anni!»

«Uccidere per la tua patria è una cosa,» disse Ava. «Ma questo … questo uso della fornicazione come arma … è innominabile!»
Leif sollevò le braccia, in segno di disperazione e di disgusto.
«Ci rinuncio!»
Fece una pausa, e corrugò la fronte, come se stesse cercando di riflettere profondamente. Poi arrossì, e disse:
«Mi è venuta in mente una cosa. Il C.G.F. può non averci pensato. Halla è vergine? In questo caso, come potrà spiegare questa verginità a Dannto?»
Ava socchiuse gli occhi, e disse:
«Ci ho pensato io.»
Leif afferrò il braccio sottile di Ava, e strinse così forte che Ava gridò di dolore, e abbassò il fucile.
«Tu… tu!» annaspò Leif. «Come?»
«Una piccola operazione chirurgica, naturalmente. Che cosa pensavi?»
«Lo sai cosa pensavo.»
«Che ti succede, Leif? Stavi progettando …»
«Zitta. Ecco Candleman.»
Ava si chinò, e raccolse il fucile che le era caduto a terra. L'Uzzita, che teneva con disinvoltura il fucile, si avvicinò a loro con la solita andatura guardinga. Apri la bocca por dire qualcosa, quando fu interrotto da un grido.
Si girarono tutti e tre. La voce era quella di Halla Dannto; ma, in quel momento, la donna non gridava più. Paralizzata, si stringeva la gola con una mano, e indicava qualcosa con l'altra.
Leif diede un'occhiata alla figura del bruto vestito di pelli che la stava attaccando, con una lancia in mano, e sollevò il fucile. Fino a quel momento, non aveva avuto intenzione di sparare ai gemmani importati per quello sport degno di Nerone. Aveva sperato che qualche neanderthaloide avesse mutilato o ucciso i suoi cacciatori unionisti; questo sarebbe stato giusto.
Ma adesso, non esitò; con un solo gesto sollevò il fucile, mirò e tirò il grilletto. Prima di potere sparare un altro colpo, sentì lo sparo di Candleman, una frazione di secondo dopo il suo, e vide cadere lateralmente il gemmano.
Dannto era accorso, e si era posto tra Halla e il gemmano. Ora, vedendo l'uomo-scimmia dibattersi al suolo, rimase immobile, pallido e tremante. Candleman, però, corse verso il gruppetto, puntò il fucile contro il viso del gemmano, e, una raffica dopo l'altra, lo finì.
Leif vide che Halla era illesa. Non perse tempo a chiederle se si sentiva bene, come stava facendo Dannto. Invece, si chinò sul cadavere dell'uomo-

scimmia.

Ava, che l'aveva seguito, disse:

«Dove ha preso queste strisce di cuoio, per legare la punta della lancia all'impugnatura? E poi, se hai notato, l'impugnatura è di legno secco e lavorato.»

Candleman si voltò in tempo per sentire quest'ultima osservazione.

«Senza dubbio, è stato uno dei nemici del Sandalphon a fare questo,» disse. «Ordinerò un'inchiesta tra i servi che hanno trattato con questi gemmani.»

I Dannto si avvicinarono, e guardarono il cadavere. Halla era pallidissima. Le sue labbra scarlatte spiccavano come una ferita sul viso terreo.

Leif guardò gli altri. Nessuno pareva avere notato quello che lui aveva visto. Decise di stare zitto. Comunque, per soddisfare del tutto la sua curiosità, si inginocchiò a terra ed esaminò più attentamente il cadavere. Sollevò la pelle animale avvolta intorno al torace, vide qualcosa che non si era aspettato di vedere, e lasciò ricadere il lembo di pelle. Quando, si alzò, stringeva le labbra, e pareva impegnato a contenersi.

Ava, che lo conosceva bene, capì che era preoccupato, ma non disse nulla finché essi non furono di nuovo un po' in disparte dal gruppo.

«Che cosa hai visto, Leif?»

«Non hai notato le proporzioni delle gambe e delle braccia del cadavere? Le braccia di un gemmano, paragonate a quelle di un uomo, sono corte, come pure le gambe. La struttura delle spalle e del collo è scimmiesca. Ci sono delle altre differenze, ma è inutile entrare in particolari.

«Quell'individuo aveva delle braccia più lunghe del normale. Le spalle erano di conformazione umana. Il collo, sebbene così grosso che, praticamente, non esisteva, era benissimo in grado di girarsi. In breve, era un uomo. Scommetto che, se il suo viso non fosse stato distrutto dai colpi di Candleman, avremmo visto che il suo aspetto neanderthaloide era dovuto a un'operazione di plastica facciale.

«Ma questo non è tutto. Qualcuno voleva camuffare il suo vero scopo. Sul torace era stata tatuata una piccola J.C.»

Ava accettò la notizia con calma.

«Ovviamente, se fosse stato ucciso, Cuze o Changer sarebbero stati accusati, come sempre. Ma, e in caso contrario? Se fosse sopravvissuto?»

«Scommetto che aveva la solita capsula di veleno nel dente. Avrai notato che ha attaccato Halla. Questo è collegato con *l'incidente* subito da sua sorella?»

«Cosa ne pensi? La domanda è questa: perché questi attentati alla sua vita? Perché la colpa deve ricadere su Jacques Cuze?»

«Leggi il prossimo capitolo, e lo saprai,» celiò Leif.

«Cerca di essere serio! Perché non hai detto agli altri quello che hai scoperto?»

«Senti, chiunque abbia spinto quell'uomo a tentare di uccidere Halla, deve essere stato nelle vicinanze. Doveva essere in grado di uccidere il sicario, in modo che, se l'avessero preso, fosse stato impossibile farlo confessare. Forse, progettava di ucciderlo ugualmente. I cadaveri non parlano. Chiunque volesse la morte di Halla, doveva trovarsi nelle vicinanze.»

«Questo dovrebbe includere solo un paio di dozzine di persone. Che ne dici di Candleman? È corso a distruggere il viso dell'uomo. Mi sembra che cercasse di nascondere l'identità del sicario.»

«Candleman ha sparato quasi contemporaneamente a me. Se fosse stato lui, dietro a questo affare, avrebbe aspettato che la lancia avesse colpito Halla. E sfigurare il volto non significa niente. Ci sono sempre le impronte digitali. Ho intenzione di prenderle, pili tardi, e di fare qualche piccola indagine da qui. Inoltre … tornando a Candleman … sebbene non gli piaccia Halla, è molto devoto a Dannto.»

«Leif, l'uomo che ha ucciso la prima Halla era a Parigi. Questo è il Canada. Avrebbe dovuto venire qui con noi. Chi è venuto con Dannto? Chi è venuto con te?»

«Ci sono almeno venti pezzi grossi che sono venuti dall'Europa, invitati dal Metatron. Vuoi che li interroghi tutti?»

«Possiamo soltanto aspettare un altro tentativo.»

«Questo dovrebbe farti felice. Tu odi Halla, comunque.»

«Sì, ma lei è del C.G.F.»

«Non dimenticarlo mai,» disse Leif. «Tu cerca di prendere quelle impronte digitali, se ci riesci. In quanto a me, ho da lavorare.»

Si diresse verso il punto in cui Halla sedeva su un tronco d'albero, e Dannto le era vicino, tenendole la mano.

«La signora Dannto ha subito uno choc,» disse Leif. «Non dovrebbe proseguire la caccia. A. me questa sparatoria non interessa molto, e siccome sono il suo medico, la riporterò nella residenza del Metatron. Vuole venire anche lei, Sandalphon? In caso contrario, posso dirle che non c'è un assoluto bisogno della sua presenza.»

Dannto, evidentemente, avrebbe voluto restare con sua moglie. Il medico,

comunque, aveva proclamato ad alta voce, davanti a una dozzina di alti gerarchi, che non era necessaria la sua presenza. Questo era stato premeditato; Leif sapeva che l'Urielita avrebbe considerato una questione di prestigio il proseguimento della caccia. Aveva paura che gli altri pensassero che l'attacco di sorpresa l'aveva spaventato.

Così, come aveva immaginato Leif, Dannto ruggì che lui, personalmente, voleva uccidere tutti i gemmani che si nascondevano nei boschi canadesi. Gli altri che lo circondavano piegarono il capo, in segno di approvazione, e con robuste pacche sulla schiena gli assicurarono che gli avrebbero concesso sempre il primo colpo, per Sigmen.

Malgrado ciò, l'Arciurielita tradì un certo disappunto, quando vide Leif guidare sua moglie verso una macchina del servizio di manutenzione.

Si avvicinò goffamente alla macchina, all'ultimo momento, e baciò la guancia pallida della moglie, e le assicurò che le avrebbe portato almeno due o tre teste di gemmani.

Halla rabbrividì, e non rispose.

«Si prenda cura di lei, dottore,» disse Dannto, quando la macchina cominciò a sollevarsi nell'aria.

La risposta di Leif non parve cancellare le rughe che solcavano la fronte di Dannto.

«*Abba*, sarà curata come non mai.»

Capitolo XIX

L'accompagnò nell'appartamento del Sandalphon, e licenziò con un gesto la domestica che stava facendo le pulizie. Sebbene la donna avrebbe sicuramente riferito la cosa agli Uzziti, Leif non se ne curò. Il suo lamech e la sua professione gli concedevano molta più libertà di qualsiasi normale unionista.

Halla chiuse la porta, e inserì nella serratura una chiave a frequenza.

Ogni suo movimento, e ogni sua parola, facevano scorrere lunghi brividi deliziosi lungo la schiena di Leif. Improvvisamente, sentì che gli mancava il respiro, e il petto gli doleva. Le sue mani tremavano.

Lei si voltò, e attraversò la stanza, dirigendosi verso una scrivania. Sia che lo facesse consciamente oppure inconsciamente, i suoi fianchi ondeggiavano più del normale; appena un poco, ma Leif, che quel giorno l'aveva vista molto bene, conosceva il suo modo di ancheggiare. Non c'era alcun dubbio. Dal momento in cui aveva guardato Leif, per dirgli che voleva restare sola, l'atmosfera era diventata elettrica. Se quell'improvvisa sensazione fosse diventata più intensa, lui sarebbe esploso, di questo ne era sicuro. Stava combattendo contro una pressione interna; qualcosa si stava accumulando, dentro di lui; c'era da molto tempo, latente, in attesa di venire accesa da uno sguardo, da un gesto.

«Halla!» disse, a bassa voce, raucamente, quasi incapace di parlare.

Lei si girò così bruscamente, che fu sul punto di perdere l'equilibrio. Fu un movimento che, in un altro momento, lo avrebbe fatto sorridere. Adesso era la scintilla che era scoccata dentro di lui, e che lo fece correre, a braccia aperte, con un rombo sommesso in testa, avanti, sapendo con tutto il suo corpo che niente, niente al mondo, niente avrebbe potuto fermarli, ormai.

Si rese conto che mentre copriva il corpo di Halla, con forza, sempre più forte, lei gridava:

«Leif, Leif, non permettere mai che Dannto mi tocchi! Io amo te, e solo te!»

Più tardi, alla porta dell'appartamento, si udì bussare, e sembrò che a bussare fosse stata la coscienza. Halla si mise a sedere, a occhi spalancati, le labbra dischiuse per la meraviglia, poi si tirò la coperta fino al collo, meccanicamente. Leif si mise l'indice sulle labbra, e, silenziosamente, si avvicinò a un armadio. Dietro, si apriva la porta di un ripostiglio Raggiuntala, si voltò e fece segno ad Halla di rispondere. Poi estrasse la sua automatica.

Avrebbe potuto uscire tranquillamente. Come medico portatore di lamech, era suo diritto visitare una donna senza venire sorvegliato. D'altra parte, era meglio che non si sapesse che lui era rimasto chiuso a chiave, nell'appartamento di Halla, così a lungo. La sua decisione dipendeva dall'identità di colui che aveva bussato.

Halla disse, forte: «Chi è?»

La risposta fu la voce soffocata di un uomo. Halla ripetè la. domanda. Leggermente più forte, le parole furono ancora troppo indistinte. Halla si alzò, indossò una vestaglia, e attraversò le due stanze che la separavano dalla porta. Leif la seguì, e si fermò dietro di lei. Questa volta, sentirono entrambi la risposta.

«Halla, sono Jacke Candleman. Fammi entrare.»

Halla e Leif inarcarono le sopracciglia. Leif le fece segno di obbedire. Poi ritornò nel ripostiglio. Halla, dopo avere chiesto all'Uzzita di aspettare che si fosse rimessa a letto, spense diverse luci, e si infilò sotto le coperte.

Dato che Leif aveva lasciato di proposito la porta del ripostiglio socchiusa, poteva vedere una parte della stanza, senza essere visto. Candleman apparve nel suo campo visivo, con il lungo corpo incurvato, il viso magro e ossuto come una scogliera. Si avvicinò al letto e si fermò, si guardò intorno, con occhio vigile, e poi, per lo sbalordimento di entrambi gli spettatori, si gettò in ginocchio davanti a lei.

«Halla! Halla!» piagnucolò. «Perdonami, Halla!»

Lei si ritrasse, evitando le mani tese di Candleman.

«Che cosa significa? Perdonare che cosa?»

«Tu lo sai, Halla, cara. Non torturarmi, come hai sempre fatto. Non lo sopporto. Non posso. Tu sai di non poter giocare con me. Lo sai.»

La voce di Halla tremava quanto quella di Candleman. Lei disse:

«È impazzito? Non ho la minima idea di quello che intende dire.»

Candleman riuscì a stringerle una mano.

«Non dirmi questo! È questo che mi dicevi, quando ti chiedevo dove avremmo potuto incontrarci di nuovo. Hai fatto di me un pazzo. Non potevo

toccarti ancora, eppure non riuscivo a sopportare di non poterlo più fare. Ti ho detto che ti avrei uccisa, e ci sono quasi riuscito. Halla, tesoro, dimmi che mi perdoni. Non farò mai più niente del genere. Per poco non sono morto anch'io, quando mi hanno detto che eri rimasta uccisa sul colpo, nell'incidente. Quando ho saputo che tu eri stata ferita solo leggermente, mi sono infuriato e ho spaccato i mobili del mio appartamento e ho giurato che, la prossima volta, avrei provveduto a ucciderti definitivamente.

«Eppure, ero felice che tu non fossi stata uccisa. Non potevo sopportare l'idea. Niente più Halla. Niente Halla, niente Halla, niente Halla. Il mio cervello lo ripeteva e lo ripeteva, niente Halla, niente Halla.»

La donna appariva sbalordita. Leif pregò perché si rendesse conto di quello che stava accadendo. Altrimenti, si sarebbe tradita.

Candleman cercò di attirarla a sé; lei si scostò, tenendo il volto dall'altra parte.

«Che ti succede?» gridò lui. «Tu non sei così pura. Ti sei data a me una volta, ricordi? Hai tradito tuo marito, un Sandalphon. Io l'ho disonorato e ho disonorato tutto ciò che lui rappresenta. Ma ho sempre pensato che ne era valsa la pena. Halla, non c'è mai stata nessuna come te. Tu e io …»

Leif non poteva credere al balbettìo incoerente dell'uomo. La voce di Candleman, sempre così monotona, si alzava e si abbassava, tremava e vibrava; il suo viso, usualmente duro e inespressivo *come un pugno chiuso*, cambiava espressione continuamente, supplichevole, ansioso, timoroso, felice.

Adesso Leif capiva. Era stato Candleman a fare salire la prima Halla a bordo del tassì, probabilmente dandole un ultimo appuntamento, e poi aveva preparato l'*incidente*. Nessuna meraviglia, se l'uomo era stato così sospettoso, quando Leif gli aveva detto che Halla aveva riportato solo delle lievi ferite. Doveva avere pensato che Halla l'avesse denunciato. Oppure, avrebbe voluto entrare nella sua camera d'ospedale, per finirla. Era possibile che lui non si fosse troppo preoccupato del fatto di essere denunciato, perché parlando, la donna avrebbe denunciato anche se stessa. Inoltre, lui era un portatore di lamech; perciò non poteva fare alcuna azione malvagia.

La principale ragione che l'aveva indotto a tentare di ucciderla era stata la vendetta; questo era evidente.

Ascoltando Candleman, che parlava e, nello stesso tempo, cercava di abbracciare Halla, Leif capì l'intero schema. Evidentemente, la donna morta aveva provato, una volta, pietà per l'uomo, e si era donata a lui. O forse

l'aveva fatto per scoprire qualcosa, o per assicurarsi un favore di cui aveva avuto disperatamente bisogno. Nessuno l'avrebbe mai saputo. In ogni modo, dopo quella volta lei aveva rifiutato di cedere alle proposte di Candleman. E lui, finalmente convinto che lei lo disprezzava, aveva tentato di ucciderla. Non tentato … ci era riuscito. E la donna che lo stava ascoltando doveva essersene resa conto, e doveva odiarlo.

«Ascoltami!» ansimò l'Uzzita. «Ho detto a Dannto che tornavo indietro per tenerti d'occhio, perché ero ancora preoccupato a causa degli assassini. Ci vorranno delle ore, prima che lui e gli altri cacciatori ritornino.»

«E il dottor Barker?» disse Halla, voltandosi a fissare l'Uzzita.

«Quel libertino! Non oserà disturbarci. Per amore di Sigmen, Halla, non resistermi così! Non posso vincermi; io devo averti. So che tu, in realtà, mi vuoi. Altrimenti, non ti saresti mai comportata con me come ti sei comportata quella volta. Ti preoccupi soltanto per la tua condotta irreale. Halla, come facciamo a sapere quello che è reale e quello che non lo è?»

Leif sperò che Halla riuscisse a controllare l'Uzzita, perché non voleva essere costretto a rivelare la sua presenza. Se non fosse stato innamorato di lei, avrebbe permesso a Candleman di ottenere quello che voleva. Halla era un agente del C.G.F. Questo faceva parte del servizio. Ma lui sapeva che non avrebbe sopportato le attenzioni dell'Uzzita per Halla!

«Ti prego, Halla! Non tenterò mai più di ucciderti!»

«Animale,» disse lei. «Sei stato tu a scatenarmi contro quel gemmano.»

«Perdonami, Halla. Non accadrà più.»

Improvvisamente, si alzò e le afferrò i polsi, piegandoli e spingendosi avanti, finché non riuscì a mettere la bocca sulle labbra di lei. Leif fece per uscire, ma si fermò quando vide che l'uomo si ritraeva, gridando di dolore. Il labbro inferiore sanguinava, dove Halla l'aveva morso.

«Tu mordi sempre, Halla,» disse lui. «Ma non troppo forte la prossima volta, ti prego.»

Fino a quale punto si poteva essere ciechi? pensò Leif. Un'altra idea lo colpì. Candleman aveva perfino usato il suo giocattolo preferito, per nascondere il delitto. Aveva fatto tatuare una J.C. sul torace del finto neanderthaloide, per confondere chiunque avesse l'occasione di esaminarlo. Tutti i pezzi del rompicapo cominciavano ad andare a posto.

Halla si mise a sedere, e disse:

«Se non te ne vai subito, mi metterò a urlare, e prenderò una pistola e ti ucciderò. Non credere che io stia scherzando.»

Non era una cattiva idea, pensò Leif. Avrebbe risolto molti problemi.
Sollevò l'automatica, e la puntò sulla fronte alta e stretta dell'Uzzita, che ora era coperta di sudore.
Prima di riuscire a tirare il grilletto, sentì battere piano alla porta.
Halla disse forte:
«Chi è?»
Candleman cercò di rimettersi a posto i capelli, e si pulì il viso con un fazzoletto. Poi si diresse verso la porta, più curvo che mai; servendosi del suo apparecchio universale, aprì la porta.
Ava entrò, disse: «Mi perdoni, Capo,» e passò oltre.
L'Uzzita non si voltò, ma si chiuse la porta alle spalle.
Leif uscì dalla porta del ripostiglio.
«Che cosa stai facendo, qui?» domandò ad Ava.
«Questo!»
Ava gli porse un giornale a fumetti, l'ultimo numero delle *Avventure del Precursore.*
«Dove l'hai trovato?»
«In tasca. Una delle guide deve appartenere al C.G.F. Contiene un messaggio, nella terza pagina.»
Leif aprì il fascicolo alla terza pagina e lesse le parole sottolineate, all'interno di un fumetto.
«Andate tutti sottocoperta. Restate ben piantati al suolo se il maligno Retrogrado ci vede. Questo cannone riparatelo voi giovani se potete, e al più presto possibile.»
«L'H deve essersi scatenato,» disse Leif. «Che e successo? Trausti ha parlato? Hanno preso Jim Crew? Zack Roe? O qualcosa d'inatteso?»
Era inutile discutere. Era impossibile tonare indietro, finché non riuscivano a trovare una scusa plausibile. In quel momento, non ce n'era nessuna. Così furono costretti a passare i due giorni seguenti in Canada.
Ava friggeva, per il ritardo, e si infuriava perché Leif non condivideva la sua ansietà. Lui, d'altra parte, passeggiava per i boschi e andava a pesca. Non aveva intenzione di stare seduto a preoccuparsi.
Benché volesse portare con sé Halla, non poteva farlo senza suscitare dei commenti pericolosi. Il secondo pomeriggio, però, riuscì a rendere possibile la cosa, portandola a pescare con sé; come scusa, aveva invitato le mogli di due altri gerarchi. Mentre le donne stavano preparando la colazione, Leif riuscì a scambiare qualche parola con Halla. La curiosità che provava per

certe cose che aveva scoperto, durante la dissezione della prima Halla, lo stava ancora guidando.

Halla rispose alle sue domande con calma, e disinvoltura.

«Allora è per questo che siete così in gamba, come agenti del C.G.F., in questo tipo particolare di società?» domandò Leif.

«Sì,» rispose lei. «La repressione dei normali istinti sessuali, la creazione deliberata della frigidità negli uomini e nelle donne, danno come risultato la castrazione psichica. Già da molto tempo i tiranni avevano scoperto di potere controllare molto più facilmente i loro sudditi, sé stabilivano un sistema, imposto dalla più tenera infanzia, in grado di annientare lo sviluppo completo dell'essere umano. Soffocare le relazioni complete tra i sessi è la base del sistema Haijac.

«Così, e non saprei spiegarti esattamente il perché, so che questo tipo di repressione che esiste nell'Unione realizza l'obiettivo di tenere soggetti più facilmente i cittadini.

«Ma se uno di questi uomini fosse in grado di trovare una donna capace di soddisfare interamente i suoi veri istinti, capace di spezzare il condizionamento e le barriere, e fargli raggiungere un orgasmo completo … non vorrebbe più perderla per niente al mondo, conservandola a ogni costo, anche nascostamente, anche sfidando le tradizioni. Mi segui?»

«Sì,» disse lui. «Si tratta di una reazione muscolare, e so benissimo che questo può migliorare anche le neurosi più profonde. È strano, ma basta allentare uno dei freni inibitori, e l'individuo diventa pili libero, anche sotto altri aspetti; ride più facilmente, pensa più profondamente, è più sincero e nello stesso tempo è più allegro, si libera perfino da malattie psicosomatiche, **e** così via. Tu sai quello che intendo dire.»

«Sì. Guarda mio marito, Dannto, per esempio. Una volta era un tipo cupo e ostile come Candleman. Adesso, anche se non è certo un individuo desiderabile, è più gioviale e di più larghe vedute di quanto non lo fosse prima di conoscermi. Lui non se ne rende conto, consciamente, ma non mi lascerebbe andare per nessun motivo.»

«Capisco.»

«Sì. E gli uomini ci sono molto grati. Noi abbiamo un potere enorme su di loro… a vantaggio del mondo e a danno dell'Unione.»

Leif aveva diverse domande che richiedevano una risposta.

«Tu e tua sorella eravate gemelle,» disse. «Ma le impronte digitali e quelle della rètina avrebbero dovuto essere diverse. Eppure erano identiche.»

«I biologi di Frontiera hanno staccato un bulbo oculare di mia sorella. Usandolo come campione, hanno ricavato due duplicati. Hanno rimesso a posto l'occhio di mia sorella, hanno tolto i miei, e hanno messo al loro posto i due duplicati. Per rendere le mie impronte digitali identiche a quelle di mia sorella, mi hanno strappato la pelle dalle dita, e mi hanno fatto crescere una nuova pelle, servendosi sempre delle impronte di mia sorella come stampo.»

«E le antenne rudimentali che hai sulla testa, e i filamenti nervosi che le collegano al tuo cervello?»

«Sono il risultato di un esperimento che non ha avuto successo,» disse lei. «Mia sorella e io siamo… eravamo… le uniche fornite di questo dispositivo organico. Avremmo dovuto trasmettere e ricevere delle onde cerebrali, grazie alle antenne. In effetti, ci riuscivamo. Ma le onde non avevano alcun significato, per noi. Erano soltanto una serie di scariche statiche. Avevamo bisogno di un apparecchio biologico capace di filtrare il " rumore ". Gli scienziati ci hanno lasciato le antenne, mentre lavoravano per costruire il filtro. Per quello che so, non sono ancora riusciti a trovarlo.»

Leif sorrise, e disse:

«Così, ecco la fine di una bella teoria. Avevo pensato che foste di origine extraterrestre. Troppa immaginazione, da parte mia… e troppa ignoranza di quello che la mia patria stava realizzando, in campo scientifico!»

Capitolo XX

La sera dopo, Dannto, Halla, Leif, Ava e diversi altri salirono su un razzo diretto a Parigi.

Candleman non era con loro; era partito due ore dopo la scena nella camera da letto. Come scusa per la sua partenza aveva accampato il pressante lavoro, ma Leif sospettava che l'Uzzita non volesse più subire la presenza tormentosa di Halla.

Il loro viaggio fu rapido e piacevole, a parte un piccolo incidente. Leif notò che Ava era andata nel bagno delle donne, e che era tornata molto pallida in volto, dopo pochi istanti. Leif non potè naturalmente chiederle quello che succedeva, ma pensò che Ava doveva avere ricevuto un messaggio da qualche agente del C.G.F. Questo gli diede fastidio. Come superiore di Ava, avrebbe dovuto riceverlo lui. Ma forse, era stato più semplice avvicinare Ava. Oppure Ava poteva avere non un messaggio, ma un'indigestione o una emicrania.

Quando il razzo scese sull'aeroporto di Parigi, Dannto ricordò agli altri ohe dovevano tutti venire alle diciannove a casa sua, per un ricevimento. Avrebbero festeggiato il rapido ristabilimento di sua moglie dopo l'incidente. Dannto pareva molto felice. Rideva, agitava le mani e raccontava delle barzellette. Halla non era così allegra. Guardava Leif con occhi preoccupati, e quello sguardo gli diceva che genere di festeggiamento stesse progettando Dannto per quella sera, dopo il ricevimento.

Per la prima volta, dopo l'adolescenza, Leif si sentì geloso. Si sentì nauseato. Inoltre, sentì il desiderio di alzarsi e di colpire sul naso il Sandalphon.

Per il resto del viaggio, la donna dai capelli rossi continuò a guardarlo, di quando in quando. A un certo momento, a Leif parve di scorgere delle lacrime, nei suoi occhi.

Ne fu sicuro, quando Halla si scusò e andò nei bagno delle donne, e vi rimase per molto tempo.

Più tardi, dopo l'atterraggio, quando tutti se ne furono andati per le loro destinazioni, Leif disse ad Ava:

«Perché così pallida, mia graziosa sposa?»

Ava ringhiò qualcosa, e lui decise che si trattava di un malessere, e non di una comunicazione. Entrambi tacquero, finché il tassì non li ebbe riportati all'ospedale.

Leif stava cercando degli appunti lasciati da Rachel o da Roe, quando Ava ritornò, con il viso più pallido che mai.

«Hai trovato qualcosa, nel chimografo?»

Ava tese una mano tremante, e gli porse un grafico. Lo prese, e lesse le registrazioni delle onde semantiche di Zack Roe. Sigur, l'assistente, aveva obbedito alle istruzioni di Leif, e aveva lasciato in uno schedario speciale tutte le registrazioni effettuate dall'eegie durante la sua assenza. Ava aveva preso quella con il messaggio.

Leif lesse, e impallidì. Quando sollevò lo sguardo, vide l'automatica nella mano di Ava.

«Sei tu il carnefice?» domandò, incredulo.

«No, sono solo la scorta.»

«E molto graziosamente armata, anche,» disse Leif, riprendendo il controllo di se stesso. «Be', quando avrà luogo questo processo?»

«Leif,» disse Ava, «non vorrei fare questo. Abbiamo lavorato assieme per tanto tempo. Ma gli ordini sono ordini. E tu non avresti dovuto permettere a quella… quella donna di darti alla testa. Come hai potuto mettere in gioco l'esistenza di tutti noi, disobbedendo deliberatamente all'ordine di cremare subito la ragazza? E poi facendo all'amore con l'altra?»

«Così mi hai denunciato?» disse lui, stringendo le labbra.

«Era mio dovere.»

«L'odio per Halla c'entra, in tutto questo, eh? Ma era davvero odio? Anche tu hai dei progetti su di lei?»

«Niente di tutto questo,» replicò Ava. «Avanti, "Leif. Se metto via questa pistola, prometti che non tenterai di fuggire?»

«Va bene. Sei ancora qualcosa di simile a un soldato. Immagino.»

Ava si avvicinò a un ripostiglio, ed estrasse alcuni vestiti dal doppio fondo.

«Ecco. Indossa questi.»

Leif li esaminò.

«Così siamo a questo punto, eh? Qui abbiamo finito.»

«Sì. Il lettore del pensiero non è più nell'eegie, Leif. I nostri uomini devono

averlo trasferito oggi, quando è arrivato l'ordine.»

Ava si spogliò, e cominciò a indossare gli abiti blu di un operaio non qualificato.

«Signore, Leif, sarà bello avere di nuovo l'aspetto di un uomo! Dopo dieci anni trascorsi a fingere di essere una donna!»

«Hai rinunciato a molto, per il Servizio,» rispose lui. «Dimmi, Ava, tesoro, ne valeva la pena?»

«Se continui per un po', sarò io a *spararti,*» disse lei … o meglio, ora che la finzione era finita, *lui*.

Leif si era tanto abituato a considerare Ava Soski sua moglie, che raramente aveva pensato a lui attribuendogli il suo vero sesso. L'ometto era in gamba, era uno dei più grandi trasformisti del C.G.F.

Leif si vestì, si avvicinò al cubo-civetta, e lo accese.

Ava disse:

«Niente di tutto questo. L'ordine dice che tu non devi comunicare con nessuno.»

Lo ignorò, e domandò all'operatore automatico di metterlo in comunicazione con l'appartamento della signora Dannto. Lei in quel momento doveva prepararsi al ricevimento. Se il Sandalphon era con lei, la sua presenza non avrebbe avuto la minima importanza. Leif e Halla avevano stabilito tra loro un linguaggio in codice.

«Leif, sto per sparare!» esclamò Ava.

Il cubo mostrò Halla, all'interno del suo appartamento. La donna stava indossando una vestaglia.

«Halla, c'è qualcuno con te?» domandò.

Lei scosse il capo, e guardò, alle spalle di Leif, la pistola puntata di Ava.

«Non preoccuparti,» le disse. «Ava non sparerà. Ascolta! Lo spettacolo è finito. Non ho tempo di entrare in particolari. Dobbiamo filarcela. Non posso dirti come, perché questa linea potrebbe essere sorvegliata. Non lo credo; sia io che tu abbiamo i privilegi dei portatori di lamech; ma non si può mai sapere. Solo, vediamoci dove avevamo stabilito. In fretta! Capito?»

Lei annuì, e Leif tolse la comunicazione.

Voltandosi, Leif disse ad Ava:

«Non vengo con te, bambola. Ho intenzione di mettermi in contatto con Jim Crew, per convincerlo a mandare me e Halla in Bantulandia.»

«Jim Crew è in H,» disse Ava, in tono piatto. Tenne puntata la pistola, con fermezza, contro il petto di Leif.

«Quando l'hai saputo? Sul razzo, nel bagno delle donne?»

«Sì. Roe ci ha detto di nasconderci perché pensa che gli Uzziti riusciranno a strappare la verità a Crew. Io credo che il lettore del pensiero sia stato portato nelle vicinanze di H, in modo che Roe possa ascoltare quello che succede là dentro.»

Leif esitò, e disse:

«Ava, ascolta. So che tu mi sparerai, se vado troppo oltre. Ma che ne dici di lasciarmi una via d'uscita? Che ne dici di portare anche Halla, davanti alla corte marziale? Posso chiedere a Roe di lasciarci andare. Non servo più al C.G.F.; uccidermi non gli servirà a niente.»

«Tu credi che Roe possa perdonarti, dopo avere combinato quello che hai combinato? Leif, quella ragazza ti ha dato alla testa!»

«Lo so.»

«Ma, Leif … tradire la tua patria!»

«Non l'ho mai fatto. Me ne sono semplicemente dimenticato, momentaneamente.»

Uscirono dall'ospedale. Leif prese la sua auto privata, e la guidò fino alla Biblioteca Nazionale. Halla stava aspettando, all'interno dell'edificio. Uscì, e sedette dietro ai due uomini, sul sedile posteriore della macchina.

Prima che Ava potesse dire la destinazione a Leif, Halla estrasse una pistola dalla borsetta e la premette contro la nuca dell'ometto. Leif allungò la mano, e tolse la pistola di tasca ad Ava.

«Immaginavo quello che sarebbe accaduto,» disse. «Così anche noi, io e Halla, abbiamo fatto dei piani.»

Ava sembrava stordito.

«Leif, questo non è … non è …»

«Degno di me? Forse no. Ma ho fatto un passo sbagliato. Non che conoscere Halla sia stata una cosa sbagliata. Non darei questo in cambio di tutte le medaglie del mondo. Il fatto è che il C.G.F. mi considererebbe sleale fin dall'inizio. E questo è falso. Non ho scelta. Capisci… non mi sto ribellando a Frontiera. Quando tutto sarà finito, mi presenterò volontariamente a un processo, in patria, quando le emozioni si saranno un po' calmate. Ma adesso, mi ucciderebbero senza farmi nessuna domanda.»

Combattendo il desiderio di spingere la macchina a velocità folle, Leif guidò lentamente *e* cautamente la macchina, fino a un ingresso della metropolitana, vicino alla piazza che aveva un tempo circondato l'Arco di Trionfo. Scesero, e Leif regolò i comandi automatici dell'auto, rimandandola

all'ospedale.

Scesero nella metropolitana, e poi raggiunsero le gallerie che li avrebbero condotti nel nascondiglio dei Bantu. Dopo. Ora c'era qualcos'altro da fare.

Raggiunsero un punto a quattro isolati dalla loro destinazione; andando avanti, si avvicinarono al luogo di riunione. Questo si trovava in una casa per operai non qualificati. Dall'altra parte della piazza, sulla quale sorgeva l'edificio, c'era un enorme palazzo massiccio che, in teoria, avrebbe dovuto essere un college per psicotecnici.

In realtà, era H.

I tre si avvicinarono all'edificio prescelto per la riunione, dal retro, salirono delle scale, percorsero dei depositi maleodoranti, e finalmente bussarono, in codice, alla porta di una stanza che dava sulla piazza. La porta si aprì; i tre entrarono.

«Dov'è Roe?» domandò Ava.

L'uomo indicò la stanza vuota, e disse:

«È nascosto. Così pure almeno la metà dei nostri uomini. Candleman ha scoperto quello che stiamo facendo. Roe mi ha lasciato qui, per avvertire tutti coloro che venivano davanti alla corte marziale.»

Con aria perplessa, guardò le pistole che Leif e Halla impugnavano, ma non fece commenti.

«E in quanto a Barker?» domandò Ava.

«Deve nascondersi come tutti gli altri. Cavarsela meglio che può. Roe si occuperà di lui dopo.»

Halla sospirò di sollievo.

Leif disse:

«Bene, ho fatto del mio meglio. D'ora in poi, se Roe mi vuole, dovrà venire a prendermi.»

Si avvicinò al lettore del pensiero, che si trovava accanto a una finestra chiusa, e disse:

«È programmato per esplodere?»

L'uomo rispose:

«No, a meno che qualcuno non tenti di aprirlo. Lo stavo usando su Jim Crew. Lo stanno trattando nella maniera peggiore, là dentro.»

Leif scosse il capo. Sapeva che in ciascuno di quegli edifici, sparsi per tutta l'Unione, i pensatori " irreali " venivano convertiti alla realtà.

I tecnici drogavano le vittime, le facevano sdraiare su delle brande, e attaccavano dei sottilissimi filamenti elettrici ai diversi terminali nervosi.

Grazie a questi filamenti, i tecnici potevano lanciare una serie di stimoli, che davano le sensazioni desiderate. Queste sensazioni, coordinate da una serie di parole mormorate da un registratore ipnotico, facevano vivere alla vittima delle situazioni artificiali, che parevano degli avvenimenti reali. La " storia " veniva ripetuta più e più volte, finché non era impressa indelebilmente, per tutta la vita, nella mente della vittima, con l'ineluttabile autorità di una serie di riflessi condizionati.

Uscendo da H, la vittima era convinta di avere passato un'esperienza che gli aveva mostrato gli errori del suo comportamento passato. Da quel momento in poi, la vittima diventava un cittadino perfetto, non più soggetto a noie e denunce. Qualsiasi fossero state le sue convinzioni, in precedenza, dopo H egli diventava un fedele discepolo di Isaac Sigmen.

L'unico svantaggio, per la vittima, era che non poteva più esercitare il pensiero creativo. Era il più vicino equivalente umano di un automa.

Leif lo sapeva. Curiosare nella mente di Crew sarebbe stato triste e sconvolgente, ma un impulso insopprimibile gli fece accendere il lettore del pensiero, e, subito dopo, Leif si infilò gli auricolari. Questi ultimi gli fornivano una traduzione verbale delle onde " semantiche " emesse dal cervello del Bantu.

Capitolo XXI

Ci vollero venti minuti di ricerche, prima che Leif riuscisse a captare le onde cerebrali di Jim Crew.

Leif, naturalmente, non poteva vedere nulla, all'interno dell'edifìcio; ma riuscì a visualizzarlo, per quello che ne sapeva, e per i pensieri dei tecnici, che penetravano nella macchina, durante la ricerca.

Gli uomini che lavoravano su Jim Crew avevano per lui una situazione meravigliosamente malvagia, una che seguiva gli schemi di pensiero dello stesso Jim Crew. Leif captò le onde emesse dal cervello del Bantu, proprio mentre la storia ricominciava per la seconda o per la centesima volta. Per capirla, incontrò delle difficoltà, ma, rapidamente, riuscì a integrare con supposizioni e interpretazioni le pause di emanazioni statiche e le lacune inevitabili. Fu aiutato dal fatto che Crew si comportava come un uomo che parla nel sonno; vocalizzava tutto quello che vedeva.

La vittima fu svegliata da un profondo sonno da una voce gentile che mormorava più e più volte:

«Jim Crew, apri gli occhi. Jim Crew, non gridare.»

E quando Jim lo fece, o, piuttosto, pensò di farlo, vide un uomo fermo, in piedi, in un angolo della sua cella. Lo straniero aveva la pelle nera, era nudo e il suo viso era quello di Jim Crew, benché i lineamenti fossero piuttosto eterei, immateriali. Aveva l'aspetto che a Jim Crew sarebbe piaciuto di avere.

Jim non fu molto sorpreso, nel vedere il visitatore. Aveva sempre saputo che, prima o poi, sarebbe venuto. Accettò con calma il fatto evidente che egli aveva attraversato la parete; lo straniero poteva farlo. Fu, però, emozionato alla vista dell'aureola luminosa che circondava la sua testa.

«Vieni, Jim Crew,» disse l'uomo. «Sono qui per portarti via, lontano da questa gente che non sa quello che fa.»

Come in sogno, Jim si alzò, e afferrò la mano che gli veniva tesa. Era grande, forte e calda, di una forza che Jim non aveva mai conosciuto prima, neppure quando si erano stretti la mano, tutti, nel corso delle danze tribali, nei

circoli frenetici, quando avevano accumulato le loro forze per amare.

Era un'energia che lo riempiva tutto, era la fonte che aveva sempre sognato, era la forza che non aveva mai ottenuto, ma che si era limitato a intuire, oh, troppo confusamente, nei momenti di preghiera, da solo, o al culmine delle pili grandi danze.

Come un bambino, Jim strinse la mano e seguì l'uomo attraverso la parete, e non provò neppure un fremito di paura, quando l'oscurità si chiuse per un momento intorno a lui. Poi fu dall'altra parte del cemento, e il suo corpo si sollevava nell'aria, attirato dalla forza della mano. Sotto di lui, Parigi si stendeva nella notte, grappoli di luce e oasi d'ombra, che si restringevano e rimpicciolivano, mentre la distanza aumentava. Poi apparve la grande curva della Terra, e l'aria si fece più pungente. Un calore dolcissimo si diffuse dall'uomo che gli stringeva la mano, e lo avvolse come un mantello, e, dopo il primo brivido, Jim Crew non provò più il freddo pungente dello spazio.

Erano fermi tra la Terra e la Luna, e Jim Crew guardava con curiosità la Luna, perché in quei giorni, nei quali gli uomini volavano verso le stelle, lui non aveva mai lasciato l'atmosfera della Terra, pensando che il suo pianeta fosse abbastanza grande e abbastanza bello da offrirgli quello di cui aveva bisogno, durante la sua vita.

L'uomo che pareva un Jim Crew beatificato disse:

«Guarda! Tu sei stato fedele al tuo Signore, e così io ti ricompenso con questo.»

E indicò, insieme, la Terra, la Luna e le stelle.

Jim Crew gridò:

«Ma, Signore, non è questo che voglio!»

Le sue parole caddero nello spazio buio e si congelarono e scesero come freddo acciaio verso il globo sottostante, e quando colpirono l'atmosfera bruciarono emettendo lunghe code di fiamma, lasciando uscire il loro contenuto, così che Jim sentì la propria voce, fiammeggiante e ingigantita dalle mille eco della Terra, ritornare da lui, ironica, e distorta:

«Ma, Signore, non è questo che voglio!»

E l'uomo disse:

«Ma cos'è che vuoi? Cos'altro esiste, all'infuori di questo?»

E quando Jim Crew si voltò a guardarlo, perché il significato e il tono delle sue parole l'avevano gelato come lo spazio non era riuscito a gelarlo, vide che il viso dell'uomo era saggio e gentile e pieno d'amore, come prima. Ma vide anche che la voce usciva da un'altra bocca, e quando guardò gli occhi che

accompagnavano quella bocca, provò per la prima volta in vita sua la Paura. Anche quella testa era la sua, ed era quello che Jim Crew aveva sperato di non dovere mai diventare, perché il male era così profondamente radicato, in quei lineamenti, che non avrebbe mai potuto uscirne.

E quando la bocca contorta, maligna, eppure sua come la bocca dell'uomo che lo aveva salvato, ripetè:

«Ma cos'altro esiste?» In quel momento, Jim Crew strinse la mano che teneva la sua, per riceverne tutta la forza che poteva assorbire. Ma l'uomo si era voltato, e Jim vide che gli era cresciuta una lunga coda. Alla fine della coda, come se questa fosse stata un collo, si trovava la testa del malvagio Jim Crew. Quando vide che Jim aveva capito, rise e disse:

«Hai davvero creduto che ci fosse qualcosa al di là di questo, Jim Crew, oltre a questi globi duri e caldi e freddi che galleggiano senza scopo nell'infinito e nell'eternità? Hai veramente creduto in Qualcosa d'altro?»

Jim Crew gridò e tentò di divincolarsi e fuggire, fuggire nel nulla che era sotto i suoi piedi, perché la mano che stringeva la sua era diventata fredda e succhiava la forza dal suo corpo, e il viso che Jim avrebbe voluto avere si stava fondendo come cera al fuoco.

Ma lui non poteva correre, perché galleggiava nel vuoto dello spazio, un grande seno che non offriva né sostegno né amore, e benché scalciasse e si dibattesse freneticamente, non avanzava e non indietreggiava.

E poi l'uomo con due teste gli mise sulla schiena un piede, e spinse, una spinta violenta che mandò il corpo di Jim Crew verso il basso, che lo fece cadere, mentre l'universo vorticava intorno a lui. Cadde e lasciò lo spazio e colpì l'atmosfera come se fosse stata la superficie del mare, e rallentò, e poi cadde ancora più. velocemente, mentre l'aria sibilava accanto a lui e la terra saliva per inghiottirlo. La sua pelle cominciò a bruciare, perché lui era una meteora di carne, ora, e si sarebbe dissolto tra le fiamme, il fumo e il dolore, molto prima di toccare terra.

Gridò:

«Signore, certamente nessuno dei tuoi martiri è mai bruciato in una maniera simile!»

E aveva appena pronunciato queste parole, quando si rese conto che una mano gli aveva afferrato la spalla, rallentando la sua caduta, e l'aria bruciante si raffreddò, e lui galleggiò, dolcemente. Quando sollevò lo sguardo, vide che l'uomo che l'aveva salvato aveva gli occhi azzurri e stretti e i capelli rossi e il grande naso aquilino di Isaac Sigmen, il Precursore.

La sua voce era quella della colomba.

«Adesso che sei stato tradito da colui che tu credevi tuo padrone, e adesso che hai visto come non esista nulla, all'infuori del palpabile, e adesso che sei stato salvato dal vero profeta, il viaggiatore nel tempo, fondatore della Madre che salverà tutti gli uomini, certamente avrai capito in quale menzogna tu sei vissuto, e quanto dovrai lavorare con i seguaci del Precursore per rimediare alle tue opere errate per trasformare la realtà in pseudo-tempo.»

E sebbene Jim Crew sapesse che quello che stava vivendo era *vero* … perché poteva vedere, e sentire, e toccare… si rendeva ancora conto di essere tentato in una maniera sottile e perversa, che nessuno dei suoi simili aveva mai subito.

Si voltò, e si divincolò dalla stretta del Precursore, respirò profondamente, e gridò:

«Signore, dovunque tu sia, vieni adesso, o sarò perduto!»

Un attimo dopo le orecchie di Leif Barker furono colpite da una tale scarica di statiche, che lui fu costretto a togliersi gli auricolari. Ma trovò che questo non serviva, perché qualcosa si era proteso dall'edificio di H e si era affondato dentro di lui con forza distruggitrice. Una luce, accecante, esplosiva, lo accecò, e lui non potè più vedere. Cadde all'indietro, sul pavimento, e non sentì il grido di Halla e Ava, e non sentì che lo stavano sollevando.

Poi, un attimo dopo, la luce sparì, e lui ritornò nel mondo che conosceva.

Ignorando le loro domande e le proteste, Leif si alzò, scosse il capo, e si rimise gli auricolari. Scoprì quello che immaginava. Le onde cerebrali di Jim Crew non esistevano più.

Girò alcuni interruttori, e lanciò un'onda verso l'edificio, per sondare la mente del tecnico che si era tolto il casco ed era accorso nella camera dove il Bantu giaceva sulla branda. Dato che il tecnico stava vocalizzando, Leif non ebbe alcuna difficoltà per capire.

L'uomo stava dicendo:

«Non so cos'è accaduto! Stava reagendo nel modo dovuto. Aveva appena raggiunto quella parte dello schema, in cui il Precursore gli diceva che era stato tradito. Poi, semplicemente, tutti gli aghi dei nostri apparecchi sono saliti al massimo, vi sono rimasti per un secondo, e poi sono scesi a zero! Deve avere riversato una quantità di energia superumana! Non credevo possibile una cosa del genere.»

Leif manovrò la macchina, finché non riuscì a captare i pensieri di un altro

uomo.

«È morto. Cos'è che l'ha ucciso? Un attacco cardiaco?» Un altro rispose:

«Non ha l'aria di essere morto per un attacco cardiaco. Guarda il sorriso sul suo volto. A che cosa poteva pensare, in nome di Sigmen?»

Questo era abbastanza, per Leif. Si tolse gli auricolari, e disse agli altri:

«Usciamo di qui. Vi dirò tutto più tardi.»

L'uomo che li aveva fatti entrare nella stanza rifiutò di seguirli nella metropolitana. Aveva un altro nascondiglio. Dopo una certa esitazione, comunque, Ava disse che sarebbe andato con Leif e Halla. I tre se ne andarono immediatamente. Non si preoccuparono del lettore del pensiero. Quando gli Uzziti avessero tentato di aprirlo, sarebbe immancabilmente esploso.

Leif pareva preoccupato. Mentre si stavano allontanando, mormorò:

«Ero l'unico uomo, qui intorno, in contatto con Jim, anche se si trattava soltanto di empatia mentale. I tecnici non potevano vedere quello che lui stava pensando. Gli stavano semplicemente… iniettando una storia già preparata, e seguivano le reazioni sui loro quadranti.

«Ma quando quella … visione … gli si è presentata, ne ho visto una parte. Non attraverso il lettore del pensiero, ma direttamente. L'energia, mentale e non mentale, si riversa da un corpo più carico a uno meno carico, se esiste un conduttore. Il nostro primo collegamento era la macchina, e il secondo era l'empatia. E, dei due, ero io il meno carico.»

Scosse il capo, come cercando di liberarsi di qualcosa di insistente e scomodo.

«Comunque, ho visto quello che lui ha visto. Sono certo che non era reale, non come sono reali la carne e il sangue che circondano le mie ossa. La mente lavora con segni e simboli, e tutto l'essere di Jim Crew ha brillato in quell'ultima vampata di energia, in quella *nova* psicosomatica. Quello che io e lui abbiamo visto era un simbolo, che Jim proiettava a se stesso. Era… essenza, e non esistenza.»

Scosse di nuovo il capo, e mormorò, in tono molto sommesso:

«Ma chi era quell'uomo nero e barbuto che usciva dalla luce, tendendo la mano a Jim? C'era *davvero* un uomo, o mi è soltanto sembrato di vederlo?…»

E si passò le mani tra i capelli, e capì, una volta e per sempre, che, anche se avrebbe potuto, in seguito, spiegare razionalmente l'accaduto, non avrebbe mai potuto esserne sicuro.

Capitolo XXII

Nel nascondiglio dei Bantù, due sentinelle li accolsero, e li condussero attraverso le tenebre. Ava aveva cominciato a protestare, dicendo che non avrebbe fatto un solo passo avanti, ma Leif gli aveva detto che era costretto a farlo. Se sparivano entrambi, Roe avrebbe pensato che erano stati arrestati e portati ad H. Se Ava invece andava a riferirgli quello che era accaduto, Roe avrebbe potuto mettere degli ostacoli sulla strada di Leif. Quando l'uomo e la donna sarebbero stati a bordo della nave per l'Africa, Ava avrebbe potuto andarsene.

Quando arrivarono, furono accolti dai Primitivi, e fu loro dato da mangiare. Ci fu un breve concilio; alla fine, tutti si dichiararono d'accordo per organizzare un esodo verso un altro quartier generale. Nel frattempo, Leif e diversi altri avrebbero raggiunto la nave. Erano fortunati, perché la nave sarebbe partita il giorno dopo, e non ce ne sarebbe stata un'altra prima di un mese.

Dopo il pranzo, furono offerte delle preghiere per Jim Crew. Leif e Halla non parteciparono, anche se condividevano quei sentimenti. E poi, verso le tre del mattino, quando stavano per partire, arrivò una sentinella. Aveva il volto allarmato, e portava cattive notizie.

Candleman e Dannto adesso sapevano che Halla era fuggita con Barker. L'Uzzita aveva scatenato la più grande caccia all'uomo di tutti i tempi, una caccia che aveva preparato da tempo, e che aveva soltanto atteso l'occasione opportuna per essere realizzata.

Non stava usando solo tutti i suoi uomini di Parigi, ma ne aveva ingaggiati a migliaia da tutte le zone confinanti. Avevano dei cani, dei fari, dei lanciafiamme e dei gas venefici.

Leif parlò alle sentinelle. Riferirono che il capo degli Uzziti aveva tentato di fare entrare silenziosamente e nascostamente i suoi uomini di notte, ma che era stato impossibile nascondere il foro numero, sopratutto ai Bantu, che erano ultrasensibili. Ci sarebbe voluto un certo tempo, prima che i cacciatori

avessero raggiunto il nascondiglio. Candleman era partito dalla periferia, con un possente esercito che si sarebbe chiuso nelle vicinanze del centro. Il progetto era di stanare gli abitanti del sottosuolo, come scoiattoli, ed eliminarli tutti, tagliando ogni via d'uscita.

Leif non pensava che la cosa sarebbe stata tanto facile. Parigi era enorme, due volte più grande della città che era stata nel ventesimo secolo, e il labirinto sotterraneo era a molti livelli, e spaventosamente intricato. Ci sarebbero voluti diversi giorni, prima che i cacciatori si fossero avvicinati ai Bantu.

Ci fu un altro concilio. I Bantu speravano di trovare un nascondiglio, in superficie, mentre la caccia procedeva nel sottosuolo.

Leif annientò quella speranza, dicendo che gli Uzziti, sicuramente, avrebbero perlustrato le strade e le linee sotterranee ancora in funzione, proprio per evitare una sortita del genere. C'erano soltanto due cose da fare. La prima, sperare di non essere trovati. Oppure, seconda, prendere la nave che riposava nel fango, sul fondo della Senna. La prima cosa era piuttosto disperata; una volta trovati, non avrebbero avuto alcuna possibilità di scampo. La seconda era pericolosa, perché era impossibile sapere se Candleman fosse riuscito a strappare a Jim Crew, con la tortura, la verità sull'esistenza della nave. Probabilmente, l'aveva fatto.

L'idea di Leif era di prendere la nave. Sperava di potere vivere per qualche tempo, con Halla, in Bantulandia, magari avviando dei negoziati per ritornare in Frontiera. Se questo si rivelava impossibile, avrebbero potuto restare in Africa, o trasferirsi nella repubblica israeliana.

Si guardarono tutti in viso, cercando di captare quale fosse il sentimento generale. I Bantu dovevano sapere questo; non parlavano neppure di dividersi. O restavano uniti, oppure finivano. Leif, guardandoli, non potè fare a meno di pensare a quanto fosse completa quella loro democrazia. Non c'era bisogno dì voti, di ballottaggi, di discorsi, di corruzioni, di appelli a emozioni scontate. Si tenevano la mano, sebbene non fosse necessario, e *sentivano* la decisione.

Ci volle meno di un minuto. All'unanimità, i Bantu stabilirono di andare. Se fossero rimasti, il loro martirio non avrebbe significato nulla, perché gli unionisti non l'avrebbero visto e non ne avrebbero tratto beneficio. Il popolo, beninteso, e non gli Uzziti. Certo, una volta lasciata Parigi sarebbe stato difficile ritornare. Ma era possibile farlo. Inoltre, avevano grande fiducia nella riuscita del piano dei frontierani, e sapevano che, alla fine, l'Unione

sarebbe caduta.

I preparativi furono iniziati immediatamente. I Bantu indossarono i vestiti, e le provviste furono riposte in piccoli canestri. Dopo venti minuti, il gruppo fu pronto a partire.

Leif domandò notizie del gruppo di Timbuctù, e gli fu risposto che i Bantu avevano perduto i contatti, da quando avevano offeso il dottor Djouba. Senza dubbio, a meno che non avessero anche loro una buona via di fuga, sarebbero stati stanati come topi, e uccisi, oppure inviati ad H.

Una sentinella entrò, ansimando, e disse che un certo numero di uomini era sceso nel sottosuolo servendosi dell'ingresso che si apriva nella parete dei bagni pubblici, lo stesso che Leif e Crew avevano usato la prima volta. Un'altra sentinella arrivò, dopo la prima, annunciando che un altro gruppo di soldati stava giungendo dalla direzione opposta.

«Evidentemente, hanno intenzione di prenderci in mezzo,» disse Leif. Entrò in una stanza la cui parete nascondeva un'uscita. Vi sistemarono una bomba, che sarebbe esplosa non appena quattro persone fossero entrate nel locale.

Leif, Ava e Halla erano i soli individui armati, nel gruppo; i Bantu avrebbero preferito morire, piuttosto che macchiarsi le mani del sangue altrui.

Quando Leif passò accanto alla fila dei Bantu, dirigendosi in testa alla piccola carovana, si affiancò ad Anadi, la bambina che aveva operato. Pallida, ma con gli occhi splendenti, la bambina era portata in braccio da uno dei suoi padri. Sembrava molto piccola e indifesa. Leif rallentò per un istante, per parlarle.

«Anadi, è difficile credere che tu sia viva.»

«Sì,» rispose lei, sorridendo a fatica. «Sono rimasta in vita per potere morire con tutti gli altri.»

Non le domandò cosa intendesse dire; era ovvio.

Le disse:

«Sono stato troppo occupato, per scoprire per quale motivo ti sei trovata sulla scena della morie della prima Halla. Dimmi, cosa intendeva dire Jim Crew, affermando che tu sapevi che Halla avrebbe subito un incidente? E che tu saresti stata ferita, e che io ti avrei salvata?»

«Come faccio a spiegarlo? Conoscevo la signora Dannto perché sono stata io a convertirla alla nostra fede. Io l'amavo; sono stata io a battezzarla.»

«Ah, se il C.G.F. l'avesse saputo, anche lei avrebbe subito il processo, davanti alla corte marziale.»

«Sì. Ma quel giorno, quello in cui fu uccisa, io *sentivo* che Halla stava facendo una mossa sbagliata. Mi sono affrettata a correre ad avvertirla, ma sono arrivata troppo tardi. Ero sulla strada; il tassì mi ha travolta. In quanto a te, abbiamo scoperto già da molto tempo quello che eri realmente.»

Le sfiorò la mano e, chissà per quale motivo, sì sentì più forte.

«Tu sei una strana bambina.»

«Neppure la metà di quanto sia strano tu, Lev-Leif Baruch-Barker.»

Fu l'ultima volta in cui la vide …

Percorsero delle gallerie molto basse. Leif dovette aiutare Halla in diversi passaggi, perché in alcuni punti le pareti erano crollate, ostruendo la galleria.

A un certo punto, si fermarono, sentendo un cupo rumore di tuono venire di lontano, alle loro spalle; la terrà tremò.

«La bomba!» fece notare Leif, cupamente. «Ne incontreranno delle altre, molto presto, ma faranno attenzione.»

Dopo qualche tempo, arrivarono in un'ampia sala, piena di colonne di pietra. A questo punto, gli africani insìstettero affinché i tre agenti prendessero un'altra galleria. Se i cacciatori arrivavano, dissero, per lo meno avrebbero potuto rallentare la loro marcia, mentre i tre raggiungevano la nave. In quanto al gruppo, esso sarebbe sopravvissuto oppure morto come unità.

Levi non discusse. Lui voleva vivere. Rimase sorpreso, però, quando la ragazza che aveva chiamato la Beatrice Chiazzata disse che avrebbe lasciato gli altri, per fare loro da guida. Leif ne fu commosso, perché sapeva che era a causa del sentimento che lei provava per lui, che la Beatrice Chiazzata sopportava il terribile sacrificio di separarsi dal gruppo, un gesto che equivaleva, per lei, a strapparsi la carne viva dalle ossa.

Leif disse: «Grazie. Questo è un grande sacrificio da parte tua.»

«Non tanto. Ci incontreremo di nuovo, alla nave.»

Fu allora che Leif ebbe l'impressione che *non* avrebbero incontrato gli altri, che il gruppo aveva deciso, con una delle sue votazioni senza rumore, che i cacciatori probabilmente li avrebbero presi, e che loro avrebbero potuto, almeno, dare la loro vita per i due uomini e la donna. Beatrice, senza dubbio, era stata informata di questo.

I quattro presero la galleria di destra. Avevano percorso un centinaio di metri, quando udirono, in lontananza, l'abbaiare dei cani e le grida degli uomini. Corsero, allora, sapendo che ben presto avrebbero avuto gli inseguitori alle calcagna.

Quando rallentarono, perché Halla non ce la faceva più a tenersi al passo, si fermarono per un istante all'incrocio di quattro gallerie, e, in lontananza, sentirono il rumore degli spari di molti fucili.

Beatrice si irrigidì e gridò:

«Ci stanno uccidendo! Non ci danno una sola possibilità!»

Mise la testa sul petto di Leif, e pianse. Lui accarezzò la sua schiena nuda, e disse:

«Non possiamo fare niente. Andiamo, o saremo presi anche noi.»

Singhiozzando, la ragazza si voltò, e andò avanti.

Halla, che era in testa, cadde improvvisamente. Prima di potersi rialzare, urtò. Leif balzò sull'uomo disteso a terra, pronto a ucciderlo, ma vide che era ferito, ed era un Bantu. Abbassò la sua automatica, e stava per aiutare il ferito, quando capì il motivo della paura di Halla.

Si trattava di uno degli Uomini nell'Ombra.

Ferito com'era, con il sangue che gli scorreva da un ampio squarcio alla spalla, era ancora in grado di captare le immagini inconscie di Halla, amplificarle, e ritrasmetterle ingigantite. Dato che in quel momento la mente di Halla era sconvolta dalla paura., probabilmente l'Uomo nell'Ombra le aveva mostrato qualcosa di veramente orribile.

Beatrice si chinò su di lui, e disse:

«Andiamo, fratello. Ti aiuteremo.»

Con le labbra socchiuse, la bava alla bocca, gli occhi azzurri fissi sulle paure inconscie di Halla, l'Uomo si alzò barcollando, e la seguì.

Leif avrebbe voluto protestare, perché la presenza di un uomo pazzo e ferito avrebbe certamente costituito un grave danno, per loro. Inoltre, la natura di quell'uomo era malvagia. Che morisse. Beatrice, però, gli aveva circondato la vita con le sue braccia, e lo stava sorreggendo amorevolmente. Guardandola, Leif si vergognò di quello che aveva pensato, e cercò di scusarsi dicendo che si era preoccupato sopratutto per le condizioni di Halla. Ma doveva ammettere, ancora una volta, che stava razionalizzando. Provava il terrore cieco dell'animale in fuga.

Il rumore, alle loro spalle, si faceva più forte. Arrivarono a un altro incrocio. Beatrice li fermò.

«Da questo punto in avanti,» disse, «prendete sempre la destra. Capito? Prima la destra. Poi la sinistra. Alternativamente. Prima la destra, poi la sinistra.»

Leif disse:

«Se hai per caso qualche idea pazza, di restare qui ed attirarli lungo un'altra galleria, dimenticatene. Restiamo insieme.»

«Ormai sono morta a meta,» disse lei. «Quando la mia gente è morta, anch'io sono morta. Così, faccio solo un altro passo per raggiungerli. Voi andate avanti. Non potete fermarmi.»

Barker non esitò. L'abbracciò, e disse:

«Non ti dimenticheremo mai, Beatrice … e … noi ti amiamo.»

«Mi troverai un milione di volte, a Bantulandia,» disse lei. «Io vivo in tutto il mio popolo.»

Leif non lo credeva, ma, suo malgrado, era commosso. Si voltò, e disse:

«Andiamo.»

Ava e Halla abbracciarono la ragazza, e poi lo seguirono. L'Uomo nell'Ombra rimase immobile per un attimo, mormorando qualcosa in swahili, e poi seguì i tre.

Beatrice aspettò i cacciatori…

Dieci minuti dopo, Leif scoprì che Beatrice doveva avere, per lo meno, diviso il gruppo che li stava inseguendo. Riuscì a intravvedere il gruppo, relativamente esiguo, quando percorsero una lunga galleria. C'erano un cane e venti uomini. In testa, la figura curva di Candleman e quella grassoccia di Dannto marciavano fianco a fianco. Fu. un attimo, ma Leif vide che erano tutti armati di minimatiche.

Leif possedeva delle armi, ma non voleva che gli inseguitori scoprissero quanto erano vicini alle loro prede. Corse, per raggiungere gli altri, e scoprì che Halla stava zoppicando. Rispondendo alla sua domanda ansiosa, lei disse che si era fatta male alla caviglia, quando era inciampata sul corpo dell'Uomo nell'Ombra. Doveva soffrire moltissimo.

Questo li costrinse a rallentare ulteriormente la loro andatura.

Leif si fermò, e la prese in braccio, malgrado le sue proteste. Leif era alto e robusto, ma anche Halla era alta, e pesava abbastanza, ed era un carico notevole. Leif cercò dì andare avanti, per metà correndo, per metà camminando. Non se la cavò male. Ma neppure bene, perché le grida e i latrati, alle loro spalle, diventarono sempre più forti. Con quel fardello da portare, la cattura diventava una questione di tempo.

Ava disse:

«Fermati, Leif.»

Leif obbedì, perché gli mancava il respiro.

«Che cosa vuoi?» domandò. Ma non aveva bisogno di chiederlo. Sapeva

quello che Ava aveva intenzione di fare.

«Li trattengo finché posso,» disse Ava. «Voi prendete un buon vantaggio, e io vi raggiungerò di corsa, dopo.»

«Ava,» disse Leif. «Tu sai che non ci sarà un dopo.»

Ava fece per negare, poi scosse il capo e sorrise.

«Hai ragione. Ma io dico questo. Non posso andare in Africa. Come posso dimostrare di non avere disertato per fuggire con voi? Sarei sottoposto a un processo, e mia moglie, mia madre e i miei figli cadrebbero in disgrazia. Se io muoio qui, il C.G.F. mi proclamerà eroe nazionale. Io devo morire, in ogni modo. Meglio un eroe morto che un traditore morto.

«Tu hai un motivo per continuare a vivere, anche se io, per nessuna ragione, vorrei toccare quella… quella specie di donna. Così va' pure, Leif, e buona fortuna. Non credo che tu sarai felice con quella donna, ma, a quanto pare, è lei che vuoi.»

Leif disse:

«Mi dispiace che tu continui a considerare così Halla. Ma non ci posso fare niente. *Shalom,* Ava.»

«Se potrai mai ritornare in Frontiera, Leif, va' a trovare mia moglie e mio figlio. Ha undici anni, ormai. Di' loro che sono morto bene. *Shalom.*»

Leif prese in braccio Halla., e se ne andò senza voltarsi, benché la cosa gli facesse male. Il Bantu ferito li segui.

Dopo qualche tempo, in lontananza, alle loro spalle, si udirono degli spari. Ci fu un rumore quasi continuo, e poi un ruggito terribile.

«Lavoro di Ava,» disse Leif. «Deve essere esploso.»

Dopo qualche tempo, giunsero delle grida e delle luci. Leif, ormai allo stremo delle forze, posò a terra Halla, dietro a una parete di mattoni, parzialmente crollata. Anche il Bantu cadde. Dopo pochi secondi, non si udì più il suo respiro affannoso. Leif ne fu felice, perché la mente-specchio della creatura lo aveva preoccupato. Fino a quel momento non aveva avuto un grande effetto, sia a causa della ferita, sia perché, come Leif aveva saputo, quelle creature non erano molto pericolose per coloro che non avevano niente da nascondere. Halla aveva poche inibizioni, pochi terrori e odii inconsci. Lei rideva, piangeva e amava apertamente e liberamente. Gente come lei non aveva una fanghiglia putrida nascosta nella psiche.

Improvvisamente, si udirono delle grida, vicinissime. Leif puntò la sua minimatica contro il gruppo, quando esso girò l'angolo della galleria. Due uomini caddero; gli altri balzarono indietro. Leif fu deluso, perché né Dannto

né Candleman erano stati colpiti, ma non doveva aspettarsi una cosa del genere. L'esperienza con Ava li aveva resi più cauti, e certamente essi avevano mandato avanti i loro uomini. Era soddisfacente sapere che avevano un solo uomo, del gruppo originario di trenta.

Le luci, dietro l'angolo, si spensero. Questo significava che gli unionisti avrebbero tentato di attaccare al buio, e questo era difficile, oppure che erano muniti di Lampade della Luce Oscura. Queste lampade erano utili per combattere al buio, ma avevano uno svantaggio: se il nemico puntava una luce su coloro che impugnavano le Lampade della Luce Oscura, essi non potevano vederlo.

Perché avrebbe dovuto aspettarli? Lui e gli altri due avrebbero potuto raggiungere un'altra posizione, strisciando. Diede l'ordine; lo fecero, percorrendo altri trenta metri di galleria, e nascondendosi dietro a un altro angolo.

Un minuto dopo, non di più, la galleria si riempì, da un capo all'altro, di una luce accecante; una bomba illuminante. Se lui fosse rimasto dietro la parete, avrebbe perso la vista, almeno momentaneamente.

Capitolo XXIII

Si udì un rumore di passi, mentre un Uzzita, che teneva una lampada in una mano, corse verso la parete, pronto ad abbattere delle vittime indifese. Leif aspettò che fosse vicino alla parete, sperando che gli altri due lo seguissero. Non fu così; allora Leif uccise l'assalitore, e corse avanti, prima che l'uomo cadesse. Aveva intenzione di prendere la lampada, che era caduta al suolo, per fingere di essere lui l'Uzzita. Se riusciva a fare uscire dal riparo gli altri due …

Uno uscì. Candleman. Sparò per primo, e, benché Leif si addossasse immediatamente alla parete, il colpo gli fece saltare di mano l'automatica. La pistola cadde al suolo, accanto alla lampada, in piena vista di Candleman. Il colpo aveva stordito Leif; il braccio gli formicolava.

Leif imprecò, si strinse il polso indolenzito, e sperò che Halla sparasse. In quel momento, si udì lo sparo dell'automatica della ragazza. Subito dopo, Leif udì la voce della ragazza, forte e urgente:

«Leif, non l'ho preso! È dall'altra parte della parete!»

«Se sporge la testa o la mano, sparagli!» gridò lui.

«Dannto!» gridò Candleman. «Barker ha lasciato cadere la sua pistola! Spenga quella luce, in modo che Halla non possa vedere, e io lo prenderò subito.»

«Quando lo farà, Halla,» gridò Leif, «accendi la tua luce, e fallo fuori non appena gira intorno alla parete. Oppure se tenta di saltare!»

Dannto doveva avere avuto il coraggio di allungare la mano, dietro l'angolo, perché si udì lo sparo della sua pistola, diretto contro la lampada. Com'era inevitabile, la colpì. Comunque, quando la luce si spense, Dannto non si fermò, ma continuò a sparare. Stava cercando di impedire ad Halla di affacciarsi da dietro il suo angolo. E con successo, perché la luce della lampada di Halla non si accese.

Comunque, Candleman non ebbe il coraggio di muoversi, per timore degli spari di Dannto.

Leif aspettò, sapendo che sarebbe venuto il momento in cui anche le munizioni di Dannto, apparentemente inesauribili, sarebbero terminate. Quando fosse accaduto questo, l'Uzzita avrebbe probabilmente sporto la mano, mirando verso la zona nella quale aveva visto Leif. Halla avrebbe acceso la luce; dopo, quello che sarebbe accaduto avrebbe premiato il più veloce.

Si mosse lentamente lungo la parete, tenendo la testa abbassata per evitare il micidiale nugolo di pallottole. Quando raggiunse l'estremità della parete, sollevò alle labbra un piccolo apparecchio che portava al polso, e pronunciò una parola-chiave. Le vibrazioni prodotte fecero cadere una piccola membrana dell'apparecchio, la quale aveva nascosto un quadrante. Leif spostò il quadrante, e l'apparecchio emise una frequenza prestabilita.

La pistola di Dannto smise di abbaiare. Silenzio, poi un grido alto, pieno di paura, di dolore e di disperazione.

«Halla!»

E di nuovo, silenzio. Dannto era senza munizioni e senza fiato … per sempre.

La parola-chiave trasmessa dall'apparecchio di Leif aveva mosso gli ingredienti lasciati nel corpo di Dannto, durante l'operazione per la rimozione del suo tumore. Mescolati, gli ingredienti chimici avevano formato un veleno che lo aveva paralizzato nel giro di un secondo, e aveva fermato il suo cuore dopo un altro secondo.

Leif aveva ucciso l'Arciurielita prima che la pistola si fosse scaricata, perché sapeva che Candleman conosceva le armi di quel tipo, e stava contando i secondi, fino al termine degli sparì. Dopo l'Uzzita, ritenendosi al sicuro dal fuoco di Dannto, evidentemente vittima di un attacco isterico, avrebbe attaccato. Il medico sperava di saltare per primo, e di sorprendere Candleman.

Si alzò e salì sulla cima della parete di mattoni, vicino al margine della galleria. In quello stesso istante Halla, ispirata da qualche demone maligno, accese la sua lampada e centrò perfettamente Leif. Se Candleman l'avesse chiesto espressamente, non sarebbe stato servito così bene. Avrebbe potuto sparare a Leif in assoluta sicurezza.

Ma, per una volta, Candleman era stato troppo astuto. Era corso dall'altra parte della parete, sperando di cogliere di sorpresa Leif. Si girò e sparò a Leif, ma il medico cadde dall'altra parte, un attimo prima dello sparo.

Candleman, evidentemente, considerava più pericolosa Halla, che

possedeva una pistola. Leif strisciò lungo la parete.

Quando si sporse, vide che l'Uzzita stava sparando, e gli voltava la schiena. Halla non rispondeva al fuoco, e il raggio della sua lampada era immobile, in una posizione innaturale.

Leif gridò di rabbia. Halla doveva essere stata colpita; doveva essere morta!

Un attimo dopo, qualcosa lo colpì alla testa. Era il calcio della pistola dell'Uzzita, uscito dal buio, che lo spedì in un'oscurità ancora più profonda.

Capitolo XXIV

Si svegliò, con un violento dolore alla nuca. Aveva le mani legate; la schiena era appoggiata alla parete fredda e umida. Halla era seduta, dall'altra parte della galleria. Anche le sue mani erano legate. Una macchia di sangue rappreso sul viso di lei, mostrava quello che le era accaduto. Era stata colpita alla tempia da una scheggia di mattone staccata da una pallottola. Era una brutta ferita, ma non era grave. Per fortuna.

Candleman era in piedi, davanti a Leif. Stava gridando qualcosa, in un comunicatore da polso, ed, evidentemente, non riceveva risposta. Aveva appoggiato la lampada sulla parete di mattoni, in modo da illuminare tutta la scena.

All'interno del circolo di luce, un paio di piedi nudi e sporchi giacevano immobili. Appartenevano all'Uomo nell'Ombra. Doveva essere morto, o in agonia, perché Leif non vide, sul suo corpo, né manette, né altri legami.

Candleman rinunciò a impartire degli ordini nel comunicatore, e disse a Leif:

«Così, Jacques Cuze, hai deciso di tornare in vita?»

Leif si sentiva troppo male, per tentare di sorridere con aria di sfida. Disse:

«Come hai scoperto chi era realmente Jacques Cuze?»

L'Uzzita rispose:

«Lo ammetto, sono stato uno stupido. Devo esserlo stato, per lasciarmi ingannare così a lungo. Ma non c'è bisogno che lo sappia nessuno, adesso che Dannto è morto. E tu non lo dirai a nessuno. Non lo dirai, finché resterai in H. E Halla non vedrà mai nessuno … all'infuori di me.»

Leif deglutì. Candleman avrebbe potuto facilmente dichiarare che Halla era rimasta uccisa durante la battuta, per tenerla prigioniera in qualche località segreta.

Disse:

«Che cosa sai?»

Il viso dell'Uzzita conservò la medesima espressione gelida, ma nella sua

voce c'era una intonazione di trionfo.

«Se avessi studiato la lingua francese, avrei capito immediatamente. Ma come facevo a saperlo? In quest'epoca di grandi conoscenze, un uomo può conoscere soltanto una piccola frazione della sua specializzazione, addirittura; com'è possibile conoscere una lingua morta da secoli? Perciò, quando ho sentito per la prima volta questo nome, Jacques Cuze, pronunciato da un prigioniero del C.G.F., ho pensato che si trattasse davvero del nome di un francese, che viveva nel sottosuolo di Parigi, e la frequenza con la quale le iniziali J.C. venivano incise sui muri della città mi convinse del tutto.

«Tu conosci le indagini che ho fatto a proposito di quelle iniziali, sai che ho consultato un esperto linguista. Le sue risposte mi hanno fatto seguire una falsa pista. Adesso capisco che deve essersi trattato di un frontierano. Ho ordinato il suo arresto, poco prima della battuta di stanotte. Ma basta così. Tu sai che ho cercato di collegare le prime due lettere della parola greca che significa pesce, IX, con J.C. Ho pensato che, forse, IX stava per Ioannoso Chusis, o John Stream. Questo era un significato davvero tirato per i capelli, dovuto alla mia frenesia di scoprire la verità. Allora non sapevo che esistevano due chiese africane, nel sottosuolo di Parigi: la Santa Chiesa di Timbuctù, che usa come simbolo il pesce, e i Primitivi, che usano la J.C. sia per il loro proclamato Fondatore, sia per il loro autentico fondatore, Jikiza Chandu.»

Leif si guardò intorno, disperatamente, alla ricerca di una possibilità di fuga. Non c'era niente, come aveva immaginato. I piedi del Bantu si muovevano lievemente, forse era il tremito della morte.

Candleman cercò di nuovo di parlare nel comunicatore, e anche questa volta non ebbe successo. Sollevò il capo di Halla, per vederla meglio; lei gli sputò in faccia. Rabbiosamente, Candleman si voltò, e ricominciò a parlare a Leif. Pareva che cercasse di dimostrare che era Leif lo stupido.

«Per un certo tempo ti ho sospettato,» disse. «Tu indossavi il lamech, certo, ma in questi giorni degenerati perfino questa insegna è stata disonorata. Un tempo, solo degli uomini che seguivano rigorosamente i dettami della Madre potevano passare il Grande Esame. Ma oggi la gerarchia si serve del medesimo strumento per mantenersi al potere. Dei padri portatori di lamech, se controlli lo vedrai, hanno molto spesso dei figli portatori di lamech.

«Inoltre, io pensavo che Halla fosse rimasta uccisa nell'incidente. Quando tu mi hai detto che era viva e in condizioni discrete, per poco non sono esploso.»

«Nessuno l'avrebbe detto,» fece Leif. Guardò l'Uomo nell'Ombra. I piedi, ormai era stabilito, si stavano muovendo.

«Possiedo un superbo autocontrollo,» disse Candleman. «Sono stato allevato nella disciplina ferrea di Sigmen, che sia reale il suo nome. L'emozione è una cosa vergognosa.»

Fece una pausa, respirò profondamente, e disse:

«Ti sospettavo, sopratutto quando si è verificato il caso dei due Ingolf. Benché io creda alla realtà dei viaggi nel tempo, naturalmente, questa è una cosa che arrivava ai limiti della mia immaginazione. Comunque, era possibile.

«In quanto a Trausti e alla Palsson, li ho interrogati, ma essi devono avere soggiaciuto al tuo lamech. Avevano visto il corpo di Halla. Eppure, siccome tu avevi detto che lei non era gravemente ferita, non hanno creduto a quello che i loro occhi avevano visto.»

«Dei tipici unionisti,» disse Leif, sprezzante. «Cos'altro ti aspetti, in uno stato nel quale l'autorità dice sempre l'ultima parola, e la stessa autorità cambia idea da un momento all'altro?»

«Adesso puoi disprezzare. Quando uscirai da H, sarai un credente convinto e fermo, come tutti gli altri.»

Leif rabbrividì, e si domandò se sarebbe riuscito a trattenere i conati di vomito che gli sconvolgevano lo stomaco. Ma represse l'impulso, perché vide che il Bantu si stava mettendo a sedere. Forse, avrebbe … no … l'uomo era in condizioni troppo disperate, per combattere.

«Jacques Cuze mi perseguitava di giorno e di notte,» continuò l'Uzzita. «Era nella mia mente quando ero sveglio, e, quando dormivo, riempiva i miei sogni. Ma non potevo fare a meno di pensare che in lui mancava qualcosa, qualche piccolo indizio che avrebbe permesso ai miei uomini di prendere lui e la sua organizzazione.

«Le cose continuarono ad andare così, finché io non tornai dal Canada. Decisi di arrivare all'origine, di non riposare fino a quando la chiave del mistero non fosse stata in mano mia. Così, per un giorno e una notte, mi seppellii nella Biblioteca di Parigi. Lessi un riassunto della storia di Francia. Presi un dizionario francese e, dopo avere imparato la pronuncia del francese, lo esaminai, alla ricerca di *couze* e di *cuze.* Pensai che forse il nome era fittizio, era stato scelto come simbolo di qualche cosa. Ma non c'era, nell'elenco, nessuna parola di questo genere.

«Controllai i diversi significati di Jacques. Nessuno era appropriato. Decisi

che ero sulla pista sbagliata. Ero perduto. L'uomo mi faceva impazzire, e questo non mi piaceva, perché io non voglio che nulla e nessuno possa turbare il corso dei miei pensieri.»

«Neppure Halla?» domandò Leif.

«Tieni chiusa la tua bocca lurida! Ascoltami! Scoprirai che voi frontierani, malgrado la vostra astuzia, non potrete mai sfuggirci. Il vostro pensiero irreale vi condanna al fallimento!

«Mi sono seduto a pensare. Mi sono detto che, certamente, doveva esistere uno schema nel quadro generale, che avrei potuto collegare all'uomo e alle sue attività, qualcosa che lo avrebbe tradito. Ho cercato di liberarmi dalla contingenza degli eventi, di mettermi in disparte e di osservare oggettivamente, come non avevo mai fatto prima. Mi sono chiesto: " Qual è la difficoltà più grande che l'Unione sta incontrando, oggi? Ho pensato che, se c'era qualche motivo di grande preoccupazione, molto probabilmente esso era causato dagli agenti del C.G.F. Così è venuta la risposta. La nostra difficoltà maggiore è mantenere ad un alto livello la nostra tecnologia e la nostra produzione. Sono tanti i tecnici, i medici, gli scienziati e gli amministratori che finiscono in H, che dobbiamo faticare molto per mantenere insieme l'Unione. Inoltre, molti giovani brillanti rifiutano di entrare nelle scuole professionali, perché temono le grandi responsabilità e la loro vulnerabilità alle accuse. Ho capito questo, eppure non ho visto la risposta.

«Disperato, ho fatto venire un altro esperto linguista, e gli ho chiesto se riusciva a trovare qualcosa, qualsiasi cosa, in quel nome. A quel punto, avevo già catturato Jim Crew. La somiglianza delle sue iniziali non mi è sfuggita; volevo sapere se non potesse trattarsi di Jacques Cuze, sotto falso nome. Comunque, scoprii che Crew era semplicemente il modo in cui egli aveva trascritto il nome della sua tribù, i Kru, in lingua Haijac: questo nome significava la sua appartenenza al gruppo e al loro lavoro comune.

«E, naturalmente, da lui ho saputo che tu avevi operato sua figlia, non costretto con la forza, ma volentieri. Quando ho saputo questo, ho mandato subito degli uomini all'ospedale, ma essi sono arrivati con un'ora di ritardo. E, immediatamente dopo, Dannto mi ha informato che Halla era scomparsa.

«Tutto accadde nello stesso tempo, perché, mentre io impartivo gli ordini per cominciare la caccia all'uomo, arrivò a Parigi l'esperto linguista.

«Era uno specialista di lingua francese, l'unico esistente nell'Unione. Cosa abbastanza curiosa, lui viveva ad Haiti, perché laggiù esisteva un isolato

villaggio di montagna nel quale gli indigeni parlavano una corruzione della lingua francese. Sono stato costretto a cercarlo, e a farlo venire qui a Parigi.»

Se la terra non avesse fatto tanto male a Leif si sarebbe messo a ridere. Guardò la figura ridicola di Candleman, intenta e ansiosa. Eppure, aveva paura. Quel volto determinato pareva quello della nemesi.

Leif notò che_, benché l'Uomo nell'Ombra fosse riuscito a mettersi a sedere, aveva il capo piegato, e la ferita continuava a sanguinare.

Benché Candleman l'avesse notato, lo stava ignorando.

«L'esperto ha ascoltato il mio problema, e mi ha chiesto di pronunciare il nome. L'ho fatto. Lui ha osato ridere, e poi mi ha detto il semplice segreto.»

Per la prima volta, Candleman mostrò segni di emozione. Le sue labbra si piegarono; la sua voce si alzò.

«Era così. L'intera situazione in una parola, o, meglio, in due parole. Ecco la ragione per cui i nostri tecnici andavano ad H in cosi gran numero. Ecco perché le nostre industrie e le nostre scienze stavano segnando pericolosamente il passo!»

Grazie a Dio, pensò Leif, non aveva ancora capito che il giorno dell'Arresto del Tempo era una cosa artificiosa, imposta dagli agenti del C.G.F.! Questo avrebbe significato la caduta dell'Unione. Quando, quel giorno, una dozzina di diversi Sigmen sarebbero spuntati improvvisamente, proclamando ciascuno di essere quello vero, sarebbe scoppiata la guerra civile. Questo, più il crollo causato da Jacques Cuze, avrebbe segnato la fine e la rovina dell'Unione … o meglio, così sperava.

Candleman gracchiò:

«Tu credevi di potertela sempre cavare, eh, Barker? Tu avevi sempre una carta nella manica, e lavoravi proprio sotto il nostro naso! E sempre sfuggendo alla cattura, a causa di un miserabile scherzo! Per Sigmen, avrei dovuto sapere che eri tu! Se avessi soltanto chiamato prima lo specialista! Be', nel momento in cui mi ha detto la verità, ho capito tutto, e ho capito chi era l'uomo che tirava i fili!»

Si fermò davanti all'uomo legato, gli puntò contro l'indice, e gridò:

«J' accuse! J'accuse! Era questa la tecnica che voi frontierani usavate per minare il nostro sistema, per danneggiarci… la tecnica dell'accusa!»

Leif rise brevemente, e disse:

«Sì. Nel tuo paese, per condannare un uomo basta inviare un'accusa anonima alla polizia. È tutto.»

Candleman fece un gesto d'impazienza, muovendo la sua automatica.

«Tu hai riso troppo, frontierano! Quando avremo finito con te, ad H, non riderai mai più. Penserai che sia una bestemmia ridere, finché la Madre non reggerà sovrana. Non riderai più alle nostre spalle. Tremerai, ogni volta che sentirai pronunciare il nome di Jacques Cuze!»

Il Bantu mugolò. Le grida dell'Uzzita dovevano averlo riportato, almeno momentaneamente, alla vita.

Candleman si girò, andò da quella parte e diede un calcio violento all'uomo.

«Lurido Primitivo! Non ci sarà più gente della tua. razza a infestare i sotterranei della nostra città, a corrompere le nostre menti!»

Leif, guardando l'uomo seduto a terra, vide che il suo corpo si confondeva, e cominciava a cambiarsi in qualcosa di spiacevole. Evidentemente il ciclo tra il Bantu e l'Unionista non era molto stretto. Una parte di esso giungeva fino a Leif, o meglio, un'ondata di energia mentale arrivava fino a lui. Comunque fosse, fu costretto a voltare il capo per un istante, per riprendersi. Si trovò, però, incapace di muoversi. Perfino la rapida immagine era rivoltante, ma, nello stesso tempo, era affascinante.

Durante quel secondo di " visione " del ciclo che si stabiliva tra i due, Leif aveva subito quello che Candleman stava subendo. Ora, guardando di nuovo, vide che lo scintillio era scomparso, sostituito dalle linee del corpo dell'uomo. La visione era sparita. E questo non era sorprendente, perché l'uomo aveva concentrato tutte le sue energie su Candleman. Non ci furono altre " ondate ".

L'Uzzita aveva lasciato cadere la sua automatica, ed era indietreggiato, fino alla parete. A questo punto, allargò le braccia, come cercando qualcosa di solido cui appigliarsi. Qualcosa di solido, in un mondo che si dissolveva. Le sue gambe si piegarono, e il suo corpo, sempre piegato in vanti, si piegò finalmente all'indietro, sotto la sferzata del dolore. Il viso stava perdendo l'antica maschera di autocontrollo, e si torceva in angolazioni impossibili.

Leif stava tremando. Aveva guardato per un attimo l'inferno. Era certo che, se avesse continuato a partecipare al ciclo, anche lui ne avrebbe sofferto.

Candleman si era irrigidito. Il sangue si era congestionato sotto la sua pelle, e ora cercava uno sbocco, creando impossibili protuberanze. Le repressioni, gli impulsi, i bisogni, le inibizioni e i pensieri trattenuti nel corso della sua lunga vita stavano combattendo per uscire tutti insieme. Non potevano farlo, perché non c'era abbastanza spazio, e non appena uscivano, l'Uomo nell'Ombra li captava e li ingigantiva, e li respingeva contro Candleman.

E Candleman, non sapendo come scaricarli, non avendo quasi mai pianto, riso, cantato e amato, e neppure dato uno sfogo ragionevole all'odio, avendo sempre esercitato un rigoroso controllo su se stesso, ora annegava nella pressione accumulata di una vita intera di inibizioni e di marciume.

Occhi, orecchie, bocca, naso, pori, ogni via d'uscita del suo corpo era colma di veleno, che ribolliva, tentando di uscire.

Leif lo guardò, finché potè sopportarlo. Alzandosi, raccolse l'automatica caduta, e sparò al capo di Candleman. E non dubitava che l'uomo, se avesse potuto, l'avrebbe ringraziato.

Qualche minuto dopo, prendendo la chiave nascosta in una tasca di Candleman, Leif liberò i polsi ammanettati di Halla. Lei, a sua volta, lo liberò. Insieme discesero la galleria, aiutandosi, feriti, eppure sapendo che la nave li stava aspettando.

Una figura immobile era a terra, dietro di loro. Aveva rifiutato di seguirli. Stava morendo, e si aggrappava al cupo labirinto e al buio. Rimaneva accanto al cadavere, e contemplava il suo lavoro.

Sarebbe sempre stato l'Uomo nell'Ombra.

Capitolo XXV

Percorsero molte altre miglia, e incontrarono soltanto due topi, che si nascosero in un foro della parete. Quando arrivarono al punto che era stato indicato da Beatrice, con le nocche delle dita batterono nel punto della parete indicato un breve segnale. Dopo pochi istanti, una sezione della galleria si aprì di quel tanto necessario a farli passare. Un uomo alto, magro, dalla pelle scura, che portava un turbante, li accolse con una pistola e domandando la parola d'ordine; gliela fornirono. Lui abbassò l'arma. Era Socha Yarni, un malese, nativo di Calcutta, e il suo lavoro era quello di pilotare l'astronave sotto le acque della Senna e dell'Atlantico, portando uomini e materiali.

Dato che la nave era piccola, Leif e Halla furono costretti a sedere su un tappeto, disteso a terra, con la schiena appoggiata alla parete. L'ambiente era affollato, perché venti uomini di Timbuctù e un gruppo di Primitivi di un'altra colonia del sottosuolo di Parigi erano riusciti a fuggire. Leif rimase sorpreso nel vedere gli uomini di Timbuctù, perché non sapeva che le due nazioni collaborassero così strettamente. Il dottor Djouba, che era vicino a lui. lo informò che, sebbene le due Chiese fossero inconciliabili in linea di principio, avevano convenuto' di servirsi di comuni mezzi di trasporto per entrare nella città. A parte questo, difficilmente si univano.

Leif e Halla tacquero a lungo. La tensione del loro breve viaggio, le numerose soste, il nauseabondo odore dei molti corpi così vicini in uno spazio poco ventilato, e, sopratutto, la terribile stanchezza rimasta dopo la caccia e la battaglia, li rendevano stanchi e irritabili, e, contrariamente al loro carattere, amari.

Halla mise la testa sulla spalla di Leif, e mormorò:

«Comincio a credere che tu rimpianga quello che hai fatto.»

Capì che il suo silenzio poteva essere frainteso, quando vide che Halla piangeva.

«Mi dispiace. Scusami. Voglio dire, non avrei potuto fare altrimenti. Qualsiasi altra strada avrebbe significato perderti, e questo non potevo

sopportarlo. È strano, però: pensavo che nessuna donna avrebbe potuto farmi questo.»

Lei singhiozzò, e mormorò:

«Oh, sono felice, Leif, felice che tu abbia detto questo. Eppure, per causa mia, dovrai andare in esilio e sarai chiamato traditore. E i tuoi parenti, i tuoi amici?»

«Lascia che ti spieghi,» le disse. «Poi, non ne parleremo mai più. La cosa sarà definita. D'ora in avanti non avrò più rimpianti, dolori, né autocompassione, né da parte mia, né da parte tua. Io odio questi tre sentimenti. Ti distruggono, ti annientano. Hai capito?»

Lei annuì.

«Bene. Dunque … i miei genitori sono morti, e non ho nessun amico intimo. Sono lontano da Frontiera da dodici anni. Dodici anni sacrificati per la mia nazione. No, non per la mia nazione, ma per l'umanità. Perché io non credo nei confini, e spero che, dopo la vittoria in questa guerra fredda, le linee che dividono uomo da uomo possano scomparire. Ne dubito, però.

«Durante questi anni, i soli compatrioti che ho visto sono stati Ava e Zack Roe. Gli altri sono state ombre, visi e voci e mani, che ho incontrato una o due volte in tutto. Ava era l'unico che potrei definire un amico, e la nostra relazione era strana. Per prima cosa, dopo il primo anno di vita in comune, fingendo di essere marito e moglie, ho cominciato a pensare a lui come a una donna. Di quando in quando, lui faceva qualcosa che mi ricordava, bruscamente, il suo vero sesso. E negli ultimi cinque anni questo è accaduto sempre più raramente. E scommetto che anche Ava ha cominciato a considerarsi una donna. Immagino che fosse per questo che, generalmente, si comportava con me in maniera così truculenta. *Doveva* ribadire la sua mascolinità, oppure perderla. Tanto per cominciare, era sempre stato un tipo un po' effeminato; per questo riusciva così bene nel suo travestimento. Ma correva il rischio di perdere la sua vera identità, e io… be', ricordavo sempre il suo travestimento, per ricordargli chi era.»

«Perché doveva fingere di essere una donna?»

«Tutto a causa della rigida morale del generale Itskowitz, del Corpo della Guerra Fredda. Pensava che fosse necessario controllare l'ospedale, sia con un uomo che con una donna. La donna doveva sorvegliare le infermiere e le donne malate e quelle incinte. Da queste, avremmo potuto ottenere una sorprendente quantità di informazioni. La candidatura più logica per questo ruolo sarebbe stata quella di una delle nostre spie, ma il bravo generale non la

pensava così. Secondo lui, due persone di sesso diverso, così vicine per tanto tempo, avrebbero dimenticato le convenzioni e avrebbero cominciato a comportarsi effettivamente come marito e moglie. Questo non era ammissibile. E siccome lui non poteva convincermi a sposare nessuna donna, mandò Ava, come mia sposa.

«Quando ci penso, mi rendo conto dell'assurdità del suo atteggiamento. È più immorale comandare a un uomo di fare all'amore con una donna, o ordinargli di uccidere un altro uomo?»

Halla non rispose. Disse, invece:

«Scommetto che Ava ha sofferto.»

«Sì. Per prima cosa, era un uomo molto devoto. Lo addolorava e gli faceva male, il dovere mangiare i cibi degli unionisti. E poi, era sposato, e per tutti questi anni non ha mai potuto vedere sua moglie. Altri sei mesi, e sarebbe tornato a casa, perché sarebbe venuto il momento dell'Arresto del Tempo. Secondo gli ordini, doveva lasciare allora l'ospedale. Il suo lavoro sarebbe terminato. Sarebbe stato ricompensato largamente, al suo ritorno in Frontiera.

«Inoltre, lo offendeva il fatto di vedermi fare all'amore con tante donne diverse. Era virile come qualsiasi uomo, ma doveva contenersi a causa delle sue Leggi morali e anche perché, nella parte che stava interpretando, gli era impossibile lasciarsi andare. E poi, gran parte delle mie seduzioni erano fatte per ordine del C.G.F., e questo lo infuriava maggiormente. Dovevo influenzare questo o quell'uomo, attraverso sua moglie, o sua sorella, o la sua amante. Molto deplorevole. Eppure, e questo è strano, veniva fatto per ordine del suddetto e rigidissimo generale Itskowitz. Finché erano donne nemiche, bene. Ma non con una donna del mio paese! Nossignore! Sono rimasto sorpreso, lo confesso, quando Ava si è offerto per trattenere gli Uzziti, nella galleria, dandoci la possibilità di andare avanti. Non era da lui. Credevo che si attaccasse fieramente alla possibilità di tornare in Frontiera, da sua moglie e dai suoi bambini, sopratutto suo figlio.»

Halla disse, a bassa voce:

«So che l'ha fatto per me.»

«Per te?»

«Sì. Era un uomo, come ho avvertito fin dall'inizio. Posso individuare la differenza, nelle sue emanazioni.»

Toccò le antenne rudimentali nascoste tra i suoi capelli.

Lui si irrigidì, poi si calmò.

«Quando è accaduto?»

«Quando tu eri con Jim Crew, a operare Anadi, e noi stavamo aspettando di andare in Canada. Fu allora, sai, che mi disse che mia sorella era morta. Non ti ho detto per quale motivo ha disobbedito agli ordini di Roe, informandomi. L'ha fatto per vendetta, per desiderio di ferirmi.

«Vedi, ha cercato di fare all'amore con me, e io non gliel'ho permesso. Era, a suo modo, pazzo di me, e frustrato, com'era accaduto a Candleman per mia sorella.

Balbettò che aveva sofferto troppo a lungo, che non poteva sopportarlo, che io ero la donna più bella che avesse mai visto, che non poteva trattenersi, che non ci avrebbe causato alcun male. Non credo che sapesse quello che diceva. Non era *lui* che parlava, era il suo povero corpo frustrato.

«Ho detto che non volevo avere niente a che fare con lui. E dopo le minacce, le suppliche e le promesse, alla fine mi ha detto che mia sorella era morta. Io piansi. Per calmarmi, mi ha fatto scaricare i dolori grazie a una droga. Ma mi odiava. Eppure, so che è stato per causa mia che si è sacrificato. Io credo che, una volta rotto il suo codice morale, non potesse più continuare a vivere. È stata la disperazione a guidarlo. Povera creatura.»

«Sì,» disse lui, stringendole la mano. «E anche tu lo sei. A quanto pare, tu ispiri passione in tutti gli uomini che ti vedono. Dovrò sorvegliarti in ogni momento.»

«Non ce ne sarà bisogno, Leif. Io sono onesta, e ti amo.»

«Non sono preoccupato. Ho te, e questo mi basta. Tu sei mia moglie… o lo sarai… sei il mio paese, la mia patria, il mio popolo. Non voglio altro.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Poi, quando Leif pensò che Halla si fosse addormentata, lei disse:

«E l'Unione Haijac? Che succederà?»

«Ti spiegherò. Vedi, Halla, sappiamo da molto tempo che solo l'estrema efficacia delle armi che tutte le nazioni possiedono, con l'eccezione di Bantulandia, ci ha impedito di scatenare una guerra calda. Così, tutti hanno ripiegato su una guerra fredda, con l'Unione Haijac contro tutte le altre nazioni. Ma la guerra fredda più importante è quella tra gli unionisti, i frontierani e gli israeliani. Finora, l'Unione ha ottenuto un certo successo, nella sua guerra contro la Repubblica Israeliana. Hanno cercato entrambe di aumentare i punti deboli del nemico, sperando che, al momento della guerra aperta, l'avversario fosse crollato rapidamente.

«La debolezza israeliana è il dissenso tra gli stati liberali e conservatori. Gli unionisti lo sanno, e i loro agenti, immagino, hanno lavorato per

aumentare questi dissensi. In questo momento, le Repubbliche sono sul punto di cancellare la costituzione antica di secoli della confederazione, e di diventare degli stati completamente indipendenti. In effetti, Khem e la Sephardia si sono già divisi.

«Comunque, gli anti-unionisti hanno un vantaggio. Noi sappiamo e ammettiamo i nostri errori, ma l'Unione rifiuta di riconoscere di averne. Questo è un bene, per noi. Perché abbiamo utilizzato la loro politica di cieco sospetto e di rigida osservanza ai principi della Madre, come armi che si rivolgono contro di loro. Tu sai che io ho inventato la tecnica Jacques Cuze.

«Inoltre, la loro fede fanatica nella cosmologia pseudoscientifìca che possiedono li colpirà come un *boomerang.* Tu sai che hanno offerto al popolo, come miraggio, il Giorno della Ricompensa, l'Arresto del Tempo. Il classico esempio del bastone e della carota. Ma questa volta, l'Arresto del Tempo non può essere più rimandato. È necessario che avvenga, perché le frustrazioni e le delusioni si sono accumulate troppo profondamente. *L'escalation* psicologica è stata alimentata dal C.G.F., con una propaganda sottile e continua. Ora perfino la Madre deve stare al gioco. È una febbre contagiosa che colpisce perfino i membri della gerarchia, che inghiottono la droga da loro stessi preparata.

«Il giorno dell'Arresto del Tempo causerà una paralisi, nell'Unione, e poi una guerra civile. Appariranno diversi Sigmen. I Metatron e i Sandalphon dei diversi stati dell'Unione combatteranno tra di loro. Ne risulterà una secessione, e l'Unione si spezzerà.

«È buffo, ma il tempo si fermerà *davvero,* per l'Unione, Speriamo di evitare una guerra: e crediamo che essa sarà evitata. L'Unione, crollata, non sarà più in pericolo. Ma anche noi cambieremo. Penso che i Primitivi ci influenzeranno molto. Forse scopriremo che i nostri ideali sono incompleti, e sapremo sfruttare ciò che l'Africa ci offre.»

Ci fu una breve sosta, e la nave tremò. In quel momento, il pilota malese, rassicurando i passeggeri, disse, con voce alta e chiara:

«Non preoccupatevi. A volte ci blocchiamo nel fango, ma, in un modo o nell'altro, continuiamo ad andare avanti.»

PHILIP JOSÉ FARMER

{1}[1] Gioco di parole intraducibile, basato sul nome Barker, che significa " colui che abbaia ". (N.d.T.)